

INDICE:

1. Premessa	
2. L'entusiasmo risorgimentale di Verona in età austriaca	
3. La delusione postrisorgimentale di Leopoldo Stegagnini	
4. Patria e religione in Pietro Zenari	
5. La funzione pedagogica dei monumenti in Gregorio Segala	
6. Il martire e il poeta	
7. Eroe dei due mondi e padre della patria	
8. Dalla piccola alla grande patria	

\*\*\*\*\*

### 1. Premessa

Dal 1866 in poi anche Verona si sarebbe andata lentamente rivestendo di segni con i quali esternare la propria adesione alla causa risorgimentale e la riconoscente ammirazione per chi si era distinto nella lotta politica e militare a favore dell'unità nazionale. Gli strumenti di cui ci si serve per celebrare la religione della nuova patria sono la toponomastica, le lapidi e i monumenti, con la proluvie di discorsi che fanno da contorno a ogni inaugurazione. Tale culto risorgimentale è però un fatto elitario, essendo necessariamente appannaggio degli amministratori locali, fedeli interpreti degli umori e delle direttive del governo di Roma, almeno fino a quando non conquisteranno il municipio di Verona i socialisti. Tra costoro e i liberali che li hanno preceduti nella guida della città c'è continuità politica solo sul versante dell'anticlericalismo. Sul tema risorgimentale, i socialisti si distinguono per l'atteggiamento dissacratorio e blasfemo che mantengono nei confronti di valori e simboli come la patria, il tricolore, l'esercito nazionale, interrompendo, perciò, oppure ostacolando lo sviluppo di un culto per le glorie patrie, che riprenderà solo con l'avvento del fascismo. L'avversione socialista per il mito risorgimentale raggiungerà un suo culmine alla vigilia del primo conflitto mondiale, come ci conferma un articolo di De Amicis ospitato su «Verona del Popolo», così presentato da Dino Marchesini:

Il numero del 3 marzo 1915 riporta uno scritto di Edmondo De Amicis che costituisce per il suo contenuto una patente violazione di uno dei tabù ancora ben vivi nell'Italia dell'epoca, quello dell'intangibile sacralità dell'epopea risorgimentale. Il De Amicis narra della reazione stizzita di un drappello di bersaglieri piemontesi, in procinto di partire per le campagne del 1859, di fronte ad un piccolo corteo di manifestanti che inneggiavano alla guerra. Poche parole per insinuare il dubbio nel lettore che anche allora le imprese militari patrocinate dai borghesi liberali dell'epoca incontrassero un, per lo meno assai tiepido, consenso popolare, che coloro i quali andavano a rischiare la vita in battaglia, lasciavano talvolta tralasciare<sup>1</sup>.

Dopo il 1866, di fronte al proliferare in Verona di una simbologia risorgimentale sempre più articolata, ci si chiede quanto vi sia di imposto dall'alto, di autoritario, di artefatto, e quanto invece di partecipato, di corale, di popolare. Quei monumenti di cui la città si va arricchendo sono solo un gesto di riconoscenza per gli artefici del risorgimento o sono suscettibili di altre letture? Prima tra queste, quella di una loro valenza didattica, intendendo i promotori rendere partecipi tutti i veronesi, ma in particolare le nuove generazioni, del mito risorgimentale in costruzione. L'impegno a onorare i protagonisti dell'epopea risorgimentale potrebbe essere letto, però, anche come una dichiarazione di attaccamento allo stato nazionale, obbligata da parte di una città facilmente sospettabile di sentimenti filoautriaci, non fosse altro perché era stata il cuore del sistema militare asburgico. Proprio contro le mura di Verona si erano infranti tutti i sogni di conquista militare dei piemontesi. Mai Verona aveva capitolato. Era sempre rimasta saldamente in mano agli Austriaci e la loro partenza nel 1866 avveniva nonostante la schiacciante vittoria asburgica di Custoza. Facile sospettare che l'inviolabilità della città di Verona fosse da attribuire anche al comportamento dei suoi abitanti. All'interno delle mura abitavano cittadini che subivano la dominazione austriaca o che fremevano costretti a soffocare la passione patriottica?

---

<sup>1</sup> D. MARCHESINI, *Verona del Popolo. 1890-1922*, Prefazione di Ennio Sandal, Verona, Gemma Editco, 2002, p. 114.

Nel corso delle lotte risorgimentali abbiamo testimonianza di momenti in cui la città di Verona è scesa in piazza a urlare la propria adesione al sogno italiano, in particolare nel 1848 e nel 1866. Dopo il '66 si registra il progressivo approfondirsi della delusione postrisorgimentale, della quale si fanno interpreti alcuni sacerdoti illuminati, che avevano vissuto con intensità la passione indipendentista e unitaria. Ora essi subiscono da un lato l'irremovibile determinazione della Santa Sede sulla questione romana, dall'altro l'incattivirsi della politica anticlericale del governo centrale e delle amministrazioni locali. Una politica antiecclesiastica molto precoce, così introdotta da Vittorio Gorresio:

Bisogna riconoscere alla politica del governo piemontese la caratteristica essenziale del coraggio, secondo l'esempio di Amedeo II che Massimo D'Azeglio aveva additato a Vittorio Emanuele II [...]. In condizioni di pericolo sempre assai gravi sia per ragioni di carattere internazionale sia per cause di ordine interno, il governo difatti fronteggiò non soltanto una sempre più fiera reazione della Sede Apostolica, ma condusse metodicamente contro il clero e gli ordini religiosi una politica di estrema severità, con un rigore ed una intransigenza che ancor oggi stupiscono. Nel giro di pochi mesi dall'impresa dei Mille, nelle sole province meridionali, arrestò, processò, confinò sessantasei vescovi. Nel giro di quattro anni, a partire più o meno dalla medesima data, i cardinali che furono arrestati e processati, per motivi che oggi sembrano futili, furono otto<sup>2</sup>.

Tra le fila del clero, c'è chi si limita a esprimere la propria delusione postrisorgimentale, e chi invece, travolto dall'apparente inconciliabilità tra nazione e religione, abbandona lo stato sacerdotale divenendo persecutore della chiesa. Anche Verona ha i suoi preti *spretati*, che come sempre, sono gli avversari più accaniti della chiesa. Ma Verona conta pure numerosi nostalgici del buon tempo antico, del governo austriaco, il cui anticlericalismo non aveva certo assunto le forme odiose adottate dagli anticlericali al potere a Roma e a Verona. Un rimpianto, alimentato dall'odio che la dinastia sabauda mette in campo contro la chiesa cattolica. «A metà dell'Ottocento - scrive Angela Pellicciari - è diffuso in Italia un desiderio di unificazione nazionale. Pio IX e la Chiesa non sono estranei a queste aspettative, ma sono costretti ad allontanarsene quando diventa chiaro che del processo unitario si sono impadronite forze anticattoliche»<sup>3</sup>. Figura di punta del clero veronese, che dopo gli entusiasmi del 1848, conosce una veloce involuzione giungendo all'apostasia della fede, è Gaetano Trezza. Nato nel 1827, studia presso gli Stimatini di San Gaspare Bertoni e poi in Seminario. Nel 1850 è prete e subito, per incarico del consiglio comunale, docente di lettere nel ginnasio. Spirito brillante e ribelle, in un primo momento si illuse come tanti che patria e religione fossero perfettamente conciliabili. Un atteggiamento che il biografo gli avrebbe rimproverato così:

Ma, come il Balbo, il Mamiani, il Gioberti, il Tommaseo, il Montanelli, ed altri, così il **Trezza** s'ingannò nel fare allora il cattolico liberale, e credere, per giunta, di poter conciliare la fede con la scienza, la religione con la filosofia, la chiesa con la morale, il papismo con la libertà<sup>4</sup>.

Nel 1856, sollevato dall'insegnamento nel ginnasio comunale, si dedica con enorme successo alla predicazione, conteso dai parroci di tutto il veronese. Una predica del 6 gennaio 1859, nella quale inneggia alla libertà e maledice gli oppressori, fa scattare l'arresto. Dopo pochi mesi torna libero per intercessione delle facoltose famiglie di cui era precettore, tradendo però le loro attese, perché, uscito di prigione «gettò alle ortiche la nera veste, simbolo d'ignoranza e schiavitù, e si fe' apostolo ardente della scienza e della libertà»<sup>5</sup>. Fuggito a Torino, tramite l'Alvardi ottiene una cattedra al liceo di Cremona, da dove nel 1868 passa a quello di Modena. Nel 1869 Pasquale Villari lo chiama sulla cattedra di eloquenza latina all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Un anno dopo

---

<sup>2</sup> V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, Firenze, Parenti Editore, 1958, p. 77. Queste le righe iniziali dell'*Avvertenza* di Gorresio al suo libro: «Questo libro ha lo scopo di mettere in guardia contro gli eccessi e i fanatismi ai quali può accadere che si inducano i cosiddetti cattolici militanti. E' difatti una storia del contrasto che rese tanto drammatico il Risorgimento, facendo nascere in Italia uno Stato scomunicato e maledetto da una Chiesa che per la durata di almeno mezzo secolo si rifiutò sempre a comprendere le esigenze vitali di una civile nazione moderna».

<sup>3</sup> A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, Alessandria, Piemme, 2004, p. 12. Su Margotti, si veda anche V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, cit., pp. 77-80.

<sup>4</sup> A. IOVACCHINI, *La vita e le opere del prof. Gaetano Trezza. Con appendice di lettere del Trezza all'Autore e due necrologie*, Lanciano, Rocco Carabba, 1895, p. 4.

<sup>5</sup> A. IOVACCHINI, *La vita e le opere del prof. Gaetano Trezza*, cit., p. 7.

lo *spretato* Gaetano Trezza è professore ordinario. Avrebbe insegnato nell'Ateneo fiorentino fino alla morte, nell'ottobre 1892. Nel 1878 aveva sposato la fiorentina Giuseppina Leoni,

e le narrò candidamente, col dolore nel cuore e le lagrime negli occhi, i motivi che l'indussero ad abbandonare la religione cattolica, da lui tanto amata negli anni vergini della gioventù. E le fe' comprendere che le religioni più non rispondono al mondo moderno, e che la sola scienza è quella che appaga il cuore e la mente del saggio, il quale guarda la natura qual è, nella sua realtà, e non attraverso il prisma fantastico del sentimento<sup>6</sup>.

Il biografo impegnato a tracciare un profilo del Trezza e dei suoi prodotti editoriali, si indigna nel denunciare l'indifferenza della classe politica italiana per un uomo che - secondo lui - avrebbe meritato immediatamente un monumento come patriota e filosofo dell'evoluzionismo.

I soli corpi politici non si accorsero della morte del **Trezza**, non si commossero, e non poterono pensare subito ad erigergli un **grandioso monumento marmoreo**, perché questo critico e pensatore gigante non fu mai insignito di croci, di commende, di cordoni; non appartenne a nessuno dei due rami del Parlamento nazionale, e non contribuì quindi a gittare nella miseria e nella barbarie il popolo italiano! Bene a ragione esclamò il Balbo: «Oh! fossero tutti gli uomini, o almeno i miei compatrioti grandi e piccoli, imbevuti di questa verità, che qualunque ordine, qualunque forma buona, non dura senza **virtù**; e che il buon ordinamento dello Stato trae seco la **virtù**, e la **virtù** trae seco il buon ordinamento dello Stato!»<sup>7</sup>

Che il clero nel 1848 fosse in prima fila nella spinta risorgimentale è cosa acclamata, ma volutamente ignorata o minimizzata da chi ha interesse invece a demonizzare la chiesa cattolica, contrapponendole le forze anticlericali come le sole artefici dell'unificazione nazionale. Sono gli stessi austriaci a denunciare il coinvolgimento dei preti italiani nel sommovimento rivoluzionario, che apre nel 1848 la lunga stagione risorgimentale. Per una citazione non c'è che l'imbarazzo della scelta. Dopo aver utilizzato in altri lavori le denunce risuonate a Verona<sup>8</sup>, ne propongo ora una, uscita dalla penna di un capitano austriaco che sta percorrendo le strade da Udine a Innsbruck.

Le fiamme della **ribellione** si diffusero selvaggiamente. Giorno per giorno, quasi ora per ora, la **rivoluzione** guadagnava terreno in tutte le province. In tutte le piazze da noi attraversate i funzionari regi erano stati destituiti e rimpiazzati. Nella maggior parte dei casi dai più entusiasti sostenitori del sovvertimento dell'ordine costituito.

I **preti** si comportavano peggio degli altri, manifestando con incredibile **insolenza** alla testa del movimento rivoluzionario: sono loro i massimi responsabili dell'incitamento e dell'influenza sulle classi inferiori, sui contadini in particolare. Tutti i simboli dell'autorità imperiale erano stati distrutti e al loro posto sventolava il **tricolore** italiano. I ricconi come i mendicanti, il vescovo così come le più orribili scimmie tutti portavano la **coccarda** italiana<sup>9</sup>.

L'adesione alla causa nazionale da parte del clero continuerà anche dopo il '48, nonostante l'inasprirsi della lotta anticattolica da parte del potere politico - piemontese prima e poi italiano - e di attivissime associazioni anticlericali, scatenate nel rendere in molti casi impossibile ogni pubblica manifestazione di fede, dal suono delle campane alla processione del *Corpus Domini*, alle pratiche più sentite e popolari come il mercoledì delle ceneri. Gli ultimi preti martiri non sono quelli portati sugli spalti di Belfiore dall'Austria. Anche l'Italia perseguiterà il clero cattolico, il quale essendo però composto di italiani non può non continuare ad amare la patria, come spiegava don Enrico Tazzoli, scrivendo:

L'**affetto di patria** è così naturale e così santo che noi saremmo dal sommo Imperante e dai più distinti suoi magistrati e grandi tutti del reame avuti in ispregio al massimo grado, se questo **affetto** avessimo lasciato estinguere nei nostri petti, e peggio se per abietta servilità ce ne fingessimo strani: esso è una **seconda religione**, e non sono credibili altre virtù in un uomo che rinneghi od oblii anche solo quel ch'egli deve al **natìo suolo**<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> A. IOVACCHINI, *La vita e le opere del prof. Gaetano Trezza*, cit., p. 10.

<sup>7</sup> A. IOVACCHINI, *La vita e le opere del prof. Gaetano Trezza*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, in M. VECCHIATO (a cura di), *Case e palazzi di Verona asburgica. Vita sociale e cultura architettonica. Per un catalogo degli interventi della Commissione d'ornato dal 1808 al 1866*, Verona, La Grafica Editrice, 1991, pp. 61-64. F. VECCHIATO, *Il 1848 tra Castelnuovo del Garda e Salisburgo*, Prefazione di Ferdinando Emanuelli, sindaco di Castelnuovo del Garda, Verona, 1998.

<sup>9</sup> V. S. GONDOLA, *Cenni sullo spirito politico del clero veronese nel 1848*, in *Per Alberto Piazzi. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, a cura di Carlo Albarello e Giuseppe Zivelonghi, Verona, 1998, p. 177.

<sup>10</sup> E. TAZZOLI, *Memorie sulle cause della congiura del 1850*, a cura di E. Fario, Mantova, 1959, pp. 20-21. Citato da S. POZZANI, *I Gaiter: famiglia di patrioti veronesi*, in *Luigi Gaiter: a 100 anni dalla morte*, Verona, Comune di Caprino, 1996, p. 13.

Il dramma ottocentesco del clero cattolico italiano, innamorato della patria nazionale e perseguitato dallo stato italiano oltre che da cospicue frange di fanatici anticlericali, è bene messo in evidenza da Silvio Pozzani, parlando di mons. Luigi Gaiter, figura leader della diocesi veronese. Così Silvio Pozzani parlando di Luigi Gaiter, perseguitato prima dall'Austria e poi dall'Italia:

Ormai famoso per mente e per studi, non poteva non subire la sorte di numerosi altri ecclesiastici che, non intendendo venir meno né alla religione professata e vissuta, né al patriottismo e al dovere civico, in egual misura profondamente sentiti, ben oltre il naufragio del **neoguelfismo**, si trovarono "fra l'incudine e il martello", "a Dio spiacenti ed ai nemici sui", ad essere cioè attaccati ed osteggiati sia dall'**intransigentismo** clericale, in una Chiesa sempre più irrigidita a difesa di quello che restava del morente Stato Pontificio, sia dal montante **anticlericalismo**, spesso addirittura anticristiano e antireligioso, di larga parte del mondo politico e della classe dirigente della nuova Italia unita<sup>11</sup>.

Nel presente contributo si vogliono mettere in luce in particolare due aspetti: l'entusiasmo risorgimentale veronese e la delusione postrisorgimentale, di cui furono interpreti figure di spicco del clero scaligero. La persecuzione cui la chiesa è esposta non affievolisce però l'adesione del clero alla causa nazionale, almeno nelle figure più impegnate. All'intiepidirsi della passione patriottica da parte del clero e quindi di riflesso di una parte della popolazione, fa da contraltare il crescente impegno delle autorità civili per alimentare la fiamma della religione della patria con cerimonie laiche ai piedi di monumenti ed epigrafi di cui la città si va costellando, e che sono il contributo veronese alla creazione del mito nazionale del Risorgimento, a consolidare il quale lavorano incessantemente le forze liberali e massoniche, come ci conferma Augusto Comba, che scrive: «Va detto che dopo aver contribuito con la partecipazione attiva dei suoi uomini, primo fra tutti Garibaldi, al Risorgimento come realtà, dagli anni 1880 in poi la massoneria contribuì a costruirne il mito, quel mito che è simboleggiato dal tricolore. E ciò non solo con i discorsi di Crispi, le poesie di Carducci e Pascoli, i racconti di De Amicis, le statue di Ettore Ferrari, ma anche localmente la toponomastica, la museografia, la monetazione ecc., insomma i minuti accorgimenti che quel mito hanno stampato durevolmente nella mente degli italiani»<sup>12</sup>.

Svariate le fonti utilizzate per il presente lavoro. Si è inteso però privilegiare alcuni personaggi di punta del clero veronese, che grazie al loro impegno come scrittori di storia locale e autobiografica, ci hanno lasciato pagine insostituibili sia degli eventi vissuti dalla città di Verona sia della parabola personale, dagli entusiasmi del 1848 al doloroso risveglio sulla vera natura del governo dell'Italia unita. La crescente ostilità governativa nei confronti del clero e della chiesa non ha però loro impedito di offrire un decisivo contributo alla costruzione dell'identità nazionale in terra scaligera, impegnati in prima fila a dedicare all'epopea risorgimentale monumenti cartacei, essendo quelli marmorei appannaggio delle pubbliche autorità, che essi hanno comunque onorato con il loro comportamento e illustrato nelle loro opere. Tra loro spiccano le figure di don Leopoldo Stegagnini, don Pietro Zenari, don Gregorio Segala, don Antonio Pighi.

## 2. L'entusiasmo risorgimentale di Verona in età austriaca

Due i momenti da me scelti per testimoniare la penetrazione dentro le mura della città di Verona delle attese risorgimentali: la sommossa del 18 marzo 1848, in concomitanza con quanto avveniva a Milano<sup>13</sup> e Venezia, e l'effervescenza entusiastica nei giorni che precedono la partenza degli Austriaci nell'ottobre 1866.

Conosciamo nei dettagli le vicende del marzo 1848 grazie a testimoni oculari che ce ne hanno lasciato testimonianza. Testimone fedele di quanto accade, ma critico nei confronti delle

---

<sup>11</sup> S. POZZANI, *I Gaiter: famiglia di patrioti veronesi*, cit., p. 14.

<sup>12</sup> A. COMBA, *Valdesi e Massoneria*, 2000, citato da A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, cit., p. 19.

<sup>13</sup> Memorie delle Cinque giornate di Milano, ma anche del clima politico nei biennio precedente, si leggono in L. AMBROSOLI (a cura di), *La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di Cesare Correnti, Pietro Maestri, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Carlo Clerici, Agostino Bertani, Antonio Fossati*, Milano-Napoli, Riccardo Riccardi, 1969, pp. 169.

manifestazioni di entusiasmo per la causa italiana, è Gaetano Spandri, il cui reportage per il giorno 18 marzo 1848 riferisce:

A **Milano**, non appena partito il Vicerè<sup>14</sup>, scoppiò la più terribile rivoluzione... Questa medesima sera qui pure irruppe una **paurosa sommossa**, che aveva aspetto di **Rivoluzione**. Il Conte Pietro degli Emilj, quel gran partigiano del **liberalismo italiano**, quel nemico giurato dei Gesuiti, con altri Veronesi Cavalieri del suo medesimo taglio, e pochi **cagnotti** Lombardi e Veronesi, di piccola nascita, ma di grandi fumi **liberali**, alla testa di una stretta di **popolo tumultuoso** (il più compro a danaro) si recarono ad un'ora circa di notte al **Palazzo del Podestà Orti** con grida e schiamazzo grande, con **bandiera italiana** e torce a vento, intimandogli che pel vegnente di alle 10 antimeridiane si dovesse rappresentare al Vicerè per fargli quelle domande in favore del Popolo, delle quali sarebbe indettato.

Partita la **sediziosa turba** dal **Palazzo del Podestà**, passò alle **Due Torri**, sotto le finestre del **Vicerè** a chiedere con **grande fracasso di urla** la **Costituzione**.

Il **Vicerè**, chiuso nelle sue stanze, punto non lasciavasi vedere, temendo che si venisse a cose peggiori: se non che di lì a poco la **calca del popolo**, capitanata sempre dal Conte degli Emilj e socj, spiccossi dall'albergo del Vicerè e si condusse difilato al **Collegio dei Padri Gesuiti**<sup>15</sup>, e con un **chiasso da inferno** si diedero a furia di sassi a fracassare le vetriate di quelle finestre, urlando a gola: *Abbasso i Gesuiti! Infamia ai Gesuiti! Morte ai Gesuiti!* [...]

Fu anche notato il maggior numero delle voci tra il popolo essere state di forestieri lombardi, e le nostre poche, isolate, e seguite dal silenzio della disapprovazione. [...]

Intanto che queste infamie accadevano, accorse la sera stessa (18 marzo) assai milizia tedesca d'infanteria e di cavalleria a dare addosso ai tumultuosi e reprimere *esso fatto* la **sedizione**.

Sieno rese immortali grazie alla nostra Madonna del Popolo, che in tanto trambusto e pericolo non accadde il menomo accidente funesto, ed un istantaneo, inaspettato rovescio di **pioggia** con forti tuoni e grossa grandine, così a quell'ora (le 10 circa della sera), che da tutti fu tenuta un prodigio del cielo, mise termine pronto ad ogni **tumulto** e tutta quella **rea marmaglia** disperse<sup>16</sup>.

Opposto l'atteggiamento verso la causa italiana sviluppato da don Leopoldo Stegagnini, il quale però scrive a decenni di distanza dagli avvenimenti e quindi potrebbe avere sfumato eventuali riserve nei confronti della sollevazione popolare antiaustriaca del 18 marzo 1848.

---

<sup>14</sup> Si tratta di Ranieri d'Asburgo - *Rainer von Habsburg* - (Pisa, 1783 - Bolzano, 1853), viceré del regno Lombardo-Veneto dal 1818 al 1848. Lasciò la corte austriaca di Milano-Monza per sottrarsi all'insurrezione delle *Cinque giornate*. Nel 1820 aveva sposato a Praga Maria Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di Carlo Alberto. Ranieri-Rainer era quindi cognato del re Carlo Alberto, che il 23 marzo 1848 avrebbe dichiarato guerra all'Austria. Ranieri-Rainer ebbe cinque figli. L'ultima - Maria Adelaide - sposò nel 1842 Vittorio Emanuele di Savoia. Ranieri-Rainer diveniva, dunque, suocero dell'artefice della cacciata dell'Austria dalla penisola, il primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II.

<sup>15</sup> Il sacerdote viennese Aloys Schlör (1805-52) ci ha lasciato un prezioso quadro della diocesi di Verona, da lui conosciuta approfonditamente durante un soggiorno di 11 mesi a Verona, tra il 1837 e il 1838. Dei gesuiti scrive: «I meriti immensi, che la Compagnia di Gesù si è acquistata nella creazione e diffusione della vera pietà, nell'incremento della scienza e nella formazione della gioventù, vengono adesso sempre più apprezzati e riconosciuti. Per i veronesi, tuttavia, così preoccupati dell'educazione dei loro figli, la Compagnia ha dovuto rimanere per molto tempo oggetto di ardente desiderio. Ma finalmente il pio desiderio è stato esaudito: per la straordinaria generosità del reverendissimo e nobilissimo signor don Pietro Albertini, i venerati Padri Gesuiti sono stati accolti a Verona, e il 31 luglio 1837 hanno fatto il loro solenne ingresso nella chiesa di *S. Antonio dei Riformati* [in corso Porta Nuova, dove oggi c'è la scuola per geometri "Cangrande". Chiesa e convento furono bombardati durante la seconda guerra mondiale e poi demoliti]. Anche l'attiguo convento, di medie dimensioni, occupato in passato dall'omonimo ramo francescano, è stato adeguato alle finalità del nuovo ordine. Qui si trova anche il noviziato, che al momento conta dodici individui. Ma sono moltissimi i soggetti idonei che chiedono di essere ammessi e fra questi si trovano anche molti sacerdoti. Lo scopo principale per cui i Gesuiti sono stati chiamati a Verona è quello di rilevare la direzione del *Civico Ginnasio di S. Sebastiano*, ora affidato a sacerdoti secolari. Tuttavia, poiché l'edificio risulta fatiscente e necessita di una totale e costosa ristrutturazione, non è stato ancora assegnato. Si ha comunque fondata speranza che gli ostacoli frapposti alla lodevole impresa saranno presto eliminati, e così i degni Padri Gesuiti potranno operare fruttuosamente a favore dell'attuale generazione nello stesso luogo dove già una volta i loro confratelli hanno riversato tanto benefico insegnamento. Nel frattempo si dedicano alla formazione dei novizi e all'azione pastorale. Spesso danno esercizi spirituali, specialmente al clero, ascoltano le confessioni e predicano al popolo. Le prediche della loro chiesetta, purtroppo assai piccola, sono sempre affollatissime. Clero e popolo sono legati ai Gesuiti da stima e affetto». La municipalità di Verona fin dal 1830 aveva offerto ai Gesuiti di tornare al ginnasio di S. Sebastiano, da loro aperto nel 1578 e diretto fino al 1773, salvo il periodo dal 1606 al 1666. Vi rientrarono invece solo nel 1842, per fuggirsene definitivamente nel 1848. A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, a cura di Giovanni Bonaldi, Verona, Mazziana, 1992, pp. 135-137. Sui Gesuiti, cfr. G. BRIENZA, *I Gesuiti e la rivoluzione italiana nel 1848*, Chieti, Solfanelli, 2007; A. ALDEGHERI, *Breve storia della provincia veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini fino ai giorni nostri (1814-1914)*, Venezia, Sorteni e Vidotti, 1914, pp. 460 e pp. [388].

<sup>16</sup> G. SPANDRI, *Li Cento Cinquanta Giorni di Verona nell'Anno 1848. Memorie con Appendice*, 1848. Manoscritto in Archivio privato.

S'era al **marzo**. M'è ancora vivamente fitto nella memoria il pomeriggio del **18**. Uscito dal Ginnasio, dopo aver notato un movimento insolito nei cittadini, dei quali vedeva qua e là numerosi gruppi che favellavano tra loro con una singolare sollecitudine ed ansia, procedetti lungo il corso di S. Anastasia, perché, dicevano, verrebbe da Porta S. Zeno il **vicere Raineri** fuggente da Milano. Ed invero poco stante si videro i carrozzoni, nel primo dei quali c'era l'Arciduca che andò ad **albergo** alle **Due Torri**.

La sera fu il **baccano** che è noto a tutti; la **folia** straordinaria sotto i balconi dell'**albergo** che domandava guarentigie e **costituzione**; ma un reggimento di **croati** che era a guardia impediva l'accostarsi. Grande era il **fremito** e la **ressa**, finché l'astuto principe non si fè vedere e impromise tutto e perfino la **guardia civica** da crearsi il giorno dopo, alla cui custodia si affiderebbe.

Contenti come pasque i **minchioni** si condussero allora a **S. Sebastiano**, dove avevano le **scuole** i **Gesuiti**, strepitando e minacciando e appiccando il fuoco, che per buona sorte fu subito spento. Ecco la gran prodezza a cui si ridusse l'**eroismo** dei **ribelli veronesi** quella sera memoranda<sup>17</sup>.

### Ritornato don Leopoldo Stegagnini alla sua casa in lungadige Porta Vittoria,

eccoti un **temporalaccio** che buttando giù improvviso un torrente di pioggia e di minuta gragnuola, spazzò via le strade e si fè silenzio. Verso mezzanotte vidi mogi mogi tornare indietro i **Croati** fradici per la pioggia e per il freddo, essendo alloggiati nei **fortini** fuori di **Porta Vittoria** e compresi che tutto era finito<sup>18</sup>.

La rivolta dei veronesi del 18 marzo 1848, dispersa da un *temporalaccio*, aveva però prodotto almeno il risultato di strappare al viceré austriaco, Ranieri, giunto a Verona in fuga dalla Milano delle *cinque giornate*, l'autorizzazione a creare una *guardia civica* e una *commissione civica*. Di quest'ultima fece parte anche Giulio Camuzzoni<sup>19</sup>. Egli, una volta divenuto sindaco di Verona italiana, nelle sue memorie avrebbe esposto le ragioni del *flop* scaligero del 19 marzo 1848, tanto più deludente se posto a confronto con le gloriose gesta di cui seppero rendersi protagonisti i milanesi e i veneziani. Scrive Giulio Camuzzoni:

Fra i molti perché, principalissimi sono questi due: che la **cittadinanza** eravi del tutto impreparata, e più ancora che nella **Commissione Civica** non entrava neppur una di quelle anime ardenti atte a creare intorno a sè una corrente di idee e di fatti, a muovere ed a smuovere. Tutti **attentati** e quindi forniti di quel dono che vi sta unito, la prudenza: nessuno giovane, e perciò il difetto di quella foga ed audacia che ne sono una caratteristica e che spesso tornano tanto utili, sì che ne è derivato il proverbio *audaces fortuna juvat*. Non uno che assomigliasse a **Daniele Manin**<sup>20</sup>, a **Cesare Correnti**<sup>21</sup>, al **Manara**<sup>22</sup> e agli altri eroi delle **cinque giornate**. La **Commissione** era un manipolo d'uomini seri, stimabili e stimati nei quali non mancava nessuna delle virtù che fino a quel dì erano più in pregio, ma difettavano quelle volute dai nuovi tempi ch'essi avrebbero dovuto inaugurare. **Di giovani, anzi troppo giovane, non c'ero che io**, ma oltrechè semplice **segretario**, per essere sincero, quale io sono e sarò sempre, anche a me quelle attitudini mancavano. Uomo di studio più che d'azione, prudente più che audace, mi sentivo bensì disposto ad assecondare in tutti i modi, per **patriottismo**, anche sfidando gravi pericoli, qualsiasi **patriottico obbiettivo**, ma non già ad iniziare da me, con **colpi di testa e di mano, imprese arrischiate** e gravide di così grandi responsabilità. E vi si aggiunga poi anche che a quei dì, lunge d'avere la vigoria dei miei **trenta anni** da poco compiuti, mi trovavo ancora prostrato di forze fisiche e morali perché da non molto uscito da grave **morbo**, una ostinata gastrite...

Del resto, io credo che la **prudenza** siaci stata **ottima consigliera**... Ciò che avvenne pochi giorni dopo, e che d'altronde era ben prevedibile, dimostrò ad evidenza che, senza alcun utile effetto, saremmo incorsi soltanto in grandi sacrifici di vite e di cose<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, in Biblioteca Comunale di Verona, Manoscritto 3113.

<sup>18</sup> L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, cit.

<sup>19</sup> Un profilo biobibliografico del Camuzzoni si legge in PINO SIMONI, *Scritti di Giulio Camuzzoni*, «Civiltà veronese», 24, 1995, pp. 37-48. Camuzzoni nasce a Verona nel 1816 e vi muore nel 1897. Succede ad Alessandro Carlotti, primo sindaco di Verona italiana, il 28 novembre 1867. Ricopre la carica per 16 anni fino al 14 marzo 1883. Costetualmente è prima deputato e poi senatore. Cfr. M. ZANGARINI, *Giulio Camuzzoni. Un intellettuale borghese fra tradizione e progresso*, in M. ZANGARINI (a cura di), *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'unità al Novecento*, Verona, Cierre, 1991. Di Camuzzoni ci parla anche M. MORGANTE, *Il canale e la città. Il Consorzio canale Camuzzoni nel primo Novecento*, Verona, Cierre, 2006. Vedi infine: D. MARCHESINI, *Giulio Camuzzoni*, in G. P. ROMAGNANI - M. ZANGARINI (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, II, *Temi e protagonisti*, Verona, Società Letteraria di Verona, 2007, pp. 99- 113.

<sup>20</sup> Cfr. P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 458.

<sup>21</sup> Cesare Correnti, nato a Milano nel 1815, partecipa alle Cinque giornate. Dopo l'unità sarebbe stato senatore e ministro della pubblica istruzione nei ministeri Ricasoli e Lanza. Dall'incarico si dimise per l'acceso anticlericalismo. Muore a Lesa nel 1888.

<sup>22</sup> Luciano Manara, nato a Milano (per qualcuno ad Antegnate, Bergamo) nel 1825, amico di Carlo Cattaneo, partecipa alle Cinque giornate di Milano, alla Prima guerra di indipendenza come volontario, e, nominato capo di stato maggiore da Garibaldi, cade nella difesa della Repubblica romana, nel giugno 1849.

<sup>23</sup> G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, Verona, G. Franchini, 1896, pp. 74-75.

Meno comprensivo il giudizio di Antonio Avena, che contrappone alla prudenza della Commissione la bellicosità, priva però di seguito, di Carlo Montanari. Così Antonio Avena:

Ma quando in Marzo il **Viceré**, in fuga da Milano, arriva trepidante a Verona, e si annuncia che anche Vienna è in rivolta; e più ancora quando si avverte che la **polizia** è paralizzata, che le **caserme** scarseggiano di soldati per i rinforzi mandati a Milano e i **forti** si sanno mal controllati e l'**artiglieria** smontata, eppure si fa solo **gazzarra** in teatro o in piazza, e la folla si scioglie perché... piove, la cronaca si risolve in farsa. Le autorità accortamente temporeggiano; nominano una **Commissione** presieduta dal podestà Orti Manara e composta di persone di vecchia fede patriottica - come l'Emilei e lo Scopoli - ma anziane e controllate; si accorda la **Guardia Civica**, se ne permettono le sfilate. Ma quando si chiede alla Commissione di rompere gli indugi e di non permettere che la fortezza divenga il baluardo dell'Austria (**Montanari** voleva introdurre in città rinforzi di contadini) la Commissione risponde di non sentirsi in grado di porsi a capo d'una rivoluzione e di controllarla<sup>24</sup>.

La mancata sollevazione di Verona del 1848 ha gravato sempre come un'ombra, se non come una macchia, nell'immagine della città. Non è tuttavia mancato il tributo veronese al Risorgimento nazionale. A raccontarlo al popolo dovranno essere - dopo il 1866 - in prima istanza proprio quelle lapidi e monumenti, di cui la città si viene lentamente dotando, che consacrano figure di aristocratici, come Carlo Montanari e Aleardo Aleardi, accanto a popolani come i martiri di Castelnuovo dell'11 aprile 1848 o Carlotta Aschieri. Quest'ultima è vittima dell'entusiasmo veronese per la cessione del Veneto all'Italia, tale da provocare la sanguinosa reazione di reparti austriaci ancora presenti in città fino al giorno stabilito per il passaggio delle consegne fissato al 16 ottobre 1866. L'episodio dell'ennesima e ultima esplosione della "barbarie croata", di cui è vittima innocente Carlotta Aschieri, avviene nel contesto di una città tripudiante per l'imminente ricongiungimento con la patria italiana. L'euforia veronese e la brutalità croata sono così evocate da Leopoldo Stegnanini:

Ma intanto avvenne la cessione, la gioia vivissima e le feste che le tennero dietro, la istituzione della **guardia nazionale**, la quale uscì la prima volta sull'imbrunire del **6 di ottobre**. Io era già rincasato, siccome fu sempre mio costume. Quando, dopo l'Ave Maria, eccoti mio fratello, invitandomi ad uscire fuori e godere lo spettacolo della improvvisata **illuminazione** della città e delle **bandiere nazionali**, spiegate trionfalmente dalle finestre in tanta copia, che nelle vie anguste facevano veri **archi di trionfo**. Io non potevo capacitarmi come le cose potessero procedere tranquille sotto il muso dei **Croati**; mi vi rifiutava; n'avea triste presentimento. Ma alle istanze di mio fratello e ai conforti di mia sorella uscii fuori. La **piazza Erbe** era un incanto; la **via nuova** un padiglione illuminato, la **folla** incredibile, la **gioia** al colmo. Si andava innanzi adagio adagio, tanta era la calca; quando giunti alle **campane**, s'ode uno **scoppio**. A me fece senso come una porta che violentemente fosse chiusa; ma mio fratello avvedendosi di quello che era, esclamò: *ritorniamo, ritorniamo. E perché?* dissi io. *Perché, perché*, e pauroso soggiunse: *non senti? E' una schioppettata*. Allora m'acconciai a rifare i passi, e quando fummo al vicolo S. Eufemia voleva mio fratello che andassimo di là. *No*, diss'io, *se c'è qualcosa, meglio è tenersi in mezzo alla folla, che avventurarsi per una via deserta*. In quella, eccoti dalla parte di **Bra** un correre un fuggire e un gridare: *ci ammazzano tutti*. Intanto fattosi presso un nostro amico, ci contava, come essendo nata una **baruffa** al caffè di Bra tra i nostri e alcuni sergenti, e datisi sul capo le sedie, un sergente corse ad informarne il capitano, che era alla Gran Guardia, dove ora è il Municipio, col suo battaglione composto di istriani e triestini, dalle mostre gialle, tutti in pronto, e tosto irrompono fuori coi fucili a baionetta incalzando i cittadini. Riparando alcuni di questi nel **caffè Zampi** colle baionette alle reni, e infilando la scala, la **Carlotta Aschieri**, incinta, venne sul pianerottolo infilzata e uccisa, *ed ora*, continuava, *non so se continuino il macello, o se ci inseguano*. A queste parole salutandoci, si allontanò. Noi affrettando il passo ci trovammo presto in piazza Erbe, e per la Costa riuscendo in **Piazza dei Signori o Dante**, m'appressai al capo della **guardia nazionale** quivi stanziante, ed era **Giovanni Svidorcoski**, e gli dissi: *sapete niente? in Bra dee esser nato qualcosa di grave. Ci fu riferito*, rispose, *ma io non posso muovermi; andate al quartier generale a S. Sebastiano, e sollecitate un qualche provvedimento*. *No*, ripigliai, *io abito in Piazza Duomo; non credo prudente dilungarmi. Voi piuttosto mandate uno dei vostri a riportare*, e mi ritrassi. Bisognava vedere il muso dei **Croati**, che raddoppiati il corpo, stavano sfilando dietro le **guardie nazionali!** che ira schizzava dai loro occhi! che ringhiare! che ferocia negli atti spiranti minaccia! Io corsi a casa pentitomi di esserne uscito. La mattina per tempissimo, era **domenica, 7 di ottobre**, andando a celebrare la Messa a S. Maria Antica, volli passare per **Piazza Signori**. Non più orma di guardia nazionale, e il posto di guardia croato triplicato; i sergenti a gruppi camminavan su e giù borbottando e guardando in cagnesco chi passava. Era un terrore<sup>25</sup>.

Carlotta Aschieri sarebbe presto entrata nel mito risorgimentale, eternata con un'epigrafe, posta sulla facciata dell'edificio di via Nuova, prospiciente la piazza Bra, nel quale si trovava lo storico caffè **Zampi**, poi bar Motta, oggi negozio di biancheria intima Tezenis. La costruzione del mito risorgimentale non può non far ricorso a una retorica che alimenti l'indignazione popolare e l'odio per lo straniero. Si rammenta perciò che la giovane Carlotta, incinta, «*cadde trucidata dagli austriaci, ultimo sfogo di moribonda tirannide*». Oggi chi è impegnato a sfatare il mito

<sup>24</sup> A. AVENA, *Discorso nel Palazzo degli Emilei per la riapertura del Museo del Risorgimento. Carlo Montanari nel centenario del martirio. 3 marzo 1953*, dattilo, senza pagine.

<sup>25</sup> L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, cit., pp. 154-155.

risorgimentale precisa che «si trattò in realtà della morte accidentale di una donna, causata dalle provocazioni tricolorate scatenate a guerra finita dai liberali italiani e represses dagli Imperiali, provocazioni e contegno dei “patrioti” che furono condannati anche dal Gabinetto sabaudo di Firenze»<sup>26</sup>, tramite un telegramma del primo ministro Bettino Ricasoli<sup>27</sup> indirizzato al podestà di Verona, conte Edoardo De Betta<sup>28</sup>, nel quale si stigmatizzavano gli incidenti. In effetti, non era stato un gran gesto quello di ribellarsi contro chi stava per partire. I veronesi accusarono però il colpo e inviarono una nota di protesta che fu consegnata da una delegazione scaligera a Bettino Ricasoli in Firenze. Nelle sue memorie Giulio Camuzzoni non avrebbe dimenticato l'affronto del governo nazionale, annotando che a Bettino Ricasoli, «pur tanto benemerito dell'unità d'Italia, Verona non aveva mai potuto perdonare la immeritata nota di rimprovero per i fatti del 6 ottobre 1866»<sup>29</sup>.

L'efficacia didattica della lapide dedicata a Carlotta Aschieri è accentuata dalla drammaticità di alcune testimonianze. Una ci viene dalla penna di una giovane, Maria Anna De Stefani, che scrive a Venezia alla nonna Maria Gradenigo Bizio, descrivendo l'accaduto e parlando di numerosi morti e feriti tra le fila austriache. Questa la ricostruzione complessiva della De Stefani:

La **Guardia Nazionale** faceva sua prima comparsa e per tutto risuonavano i più clamorosi **evviva**. Uscita che fu e divisa in più parti a far guardia, la folla anch'essa si disperse, e molta di questa si avviò verso la piazza Bra.

Passando per la **Via Nuova** gridarono unanime fuori la **bandiera** vogliamo **illuminazione**. I loro desideri furono subito paghi, e la **festa** proseguiva con ordine essendo stato permesso il farlo anche dal comandante Jacobo.

Giunti in **Bra** gli stessi gridi si fecero udire ed alcuni **ufficiali** ch'erano seduti al **caffè** fecero eco agli **evviva**.

Durante ciò un zelante **ufficiale istriano** sfoderò la **spada** e si diede a stracciare i biglietti, attaccati per tutto, con stampato: **Vogliamo l'Italia Una e Vittorio Emmanuele per nostro Re costituzionale**.

Poi diede più colpi sulla **schiena** alle persone a lui vicine, e veduti ben **12 Garibaldini** che passeggiavano assieme andò loro incontro con la **spada** sguainata.

A quest'atto un d'essi tolse una **sedia** e voltosi al popolo che un po' intimorito si allontanava gridò: **Veronesi vili o prodi!** Ed alzata la **sedia** la diede su d'una tempia all'**ufficiale** insolente che sull'istante **morì**.

Allora fu un serra serra, da una parte s'adopra van le **spade**, dall'altra si facevano volare e **sassi** e **sedie**.

La generale chiamata suonò e tutti i soldati uscirono dalla **gran guardia**. Il coraggio dei veronesi questa volta si mostrò, poiché, ad onta della quantità dei soldati, assalirono quattro volte gli **austriaci** e pare che quest'ultimi abbiano avuto la peggio.

Un tenente, due ufficiali e alcuni soldati semplici restarono **morti** e 15 ufficiali **feriti**, chi gravemente e chi leggermente.

Di **civili** restò uccisa una **donna** che rifuggitasi in un **caffè** fu sorpresa là entro, trapassata con la bajonetta e poi calpestata col calcio del fucile. Il **marito** per difenderla riportò molte ferite, ed anzi l'altr'jeri **morì**. Fu ferito ancora un **Garibaldino** e qualcun altro. [...]

Gli **istriani** e **triestini** sono fonte ogni dì di qualche disordine, sebbene la Guardia Nazionale sappia metterli agli arresti, ma ora, grazie a Dio, ho udito il tamburo e Paolo mi annunziò che sono essi che partono.

Lunedì speriamo di esser liberi dalla **tirannide austriaca** e di poter gridare liberamente **Viva l'Italia**<sup>30</sup>.

L'episodio in cui si trovò coinvolta Carlotta Aschieri è descritto anche in una lettera indirizzata a Trento, che ci conferma le tragiche dimensioni del contrasto tra popolazione civile e militari austriaci. Questi ultimi lamentano numerosi feriti e morti. La lettera diretta a Trento si chiude con questo bilancio:

alle ore 8. sera accadde uno spargimento di sangue, e con diversi feriti, e morti, civili, e militari austriaci, su questa ribellione restò anche una signora incinta, per cui tutti i veronesi vogliono vendetta, pare ogni ora vogliono appressarsi addosso al militare<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> M. RUGGIERO, *I plebisciti*, in [www.francobampi.it](http://www.francobampi.it).

<sup>27</sup> Bettino Ricasoli (Firenze, 1809 - Brolio-Siena, 1880), barone, fu primo ministro nel 1861-62, quando succedette al Cavour, e di nuovo nel 1866-67. In entrambi i casi dovette dimettersi per l'opposizione del re e di Urbano Rattazzi a trattative con la Santa Sede per una soluzione diplomatica della questione romana, per la quale invece i suoi avversari pretendevano l'impiego della forza. Rattazzi fu però costretto a fermare i garibaldini - da lui mandati allo sbaraglio - in Aspromonte e poi a Mentana a causa delle pressioni internazionali.

<sup>28</sup> Il nobile Edoardo De Betta fu podestà di Verona dal 28 novembre 1865 al 3 gennaio 1867. E. DE BETTA, *Il Municipio di Verona nell'anno 1866*, Verona, Vicentini e Franchini, 1867.

<sup>29</sup> G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, cit., p. 162.

<sup>30</sup> La lettera, che si legge per intero in [www.giandri.altervista.org](http://www.giandri.altervista.org), è tratta dall'archivio di famiglia di Giovanni Andrea Bizio Gradenigo, come egli stesso mi ha confermato per e-mail.

<sup>31</sup> L. CARRA, 1866. *La liberazione del Veneto. Storia e storia postale*, vol. I, Modena, Vaccari, 1998, p. 192.



Entrambe le lettere ci dicono che ad avere la peggio furono i soldati austriaci, ma anche che Carlotta Aschieri non fu la sola vittima, essendo morto almeno anche il marito, di cui non si fa parola sulla lapide. Tale silenzio è tuttavia comprensibile, visto che certamente l'impatto emozionale provocato da una ragazza di venticinque anni e per di più incinta verrebbe ridimensionato se si menzionasse anche il marito. Ovviamente, come sarebbe accaduto nel secondo conflitto mondiale, lo straniero è sempre e in ogni caso dalla parte del torto, quindi non si fa parola dei caduti tra le sue fila. Chi, come Vittorino Colombo, deve attenersi - per carità di patria - alla versione italiana dei fatti, riduce la vicenda così:

Il 3 ottobre venne firmata la pace tra Italia e Austria, ma a Verona le autorità austriache permisero che la notizia fosse divulgata solo il giorno 6. Nell'animazione che seguì in città, accaddero incidenti gravi; soldati austriaci vennero a conflitto con cittadini dimostranti: numerosi furono i feriti e una giovane madre rimase uccisa. La Guardia Nazionale, che faceva la sua prima apparizione in pubblico, cercò di evitare il peggio disperdendo i dimostranti<sup>32</sup>.

La versione ufficiale di parte veronese è quella data alle stampe dal podestà Edoardo De Betta, che descrive nei dettagli le vicende di piazza dei giorni dal 4 al 6 ottobre 1866, per poi soffermarsi sull'offensivo telegramma di Bettino Ricasoli. Tracciando un bilancio delle vittime, si limita a dire: «Il popolo aggresso tentò difendersi, e vi furono tre feriti da parte del Militare. Ma la lista degli infelici cittadini colpiti dalla soldatesca fu ben maggiore!»<sup>33</sup> Ciò che veramente brucia è però il telegramma. Il primo impatto con l'Italia non poteva essere più traumatico per Verona, schiacciata dal governo sabaudo prima ancora che esercito monarchico e autorità italiane abbiano messo piede in città. Così Edoardo De Betta:

Tocchiamo ora ad una pagina ben dolorosa della nostra storia: ad una pagina che nel mentre ci ricorderà sempre gli ultimi atti di sevizie dello straniero, viene ora, e pur troppo, a rinnovare la patita **afflizione** per l'immeritata **accusa** scagliata allora sul popolo veronese dallo stesso **Governo del Re**, cui da tanti anni erano costantemente ed unicamente dirette le aspirazioni e le azioni di tutto il nostro paese.

E ne parleremo di maniera ancora, che la Nazione possa trovare sempre in questo scritto la conferma del giusto e severo giudizio da lei pronunciato sullo ormai storico **telegramma** in cui il Barone **Ricasoli** lasciò scorrere la sua penna ad immeritati rimproveri per Verona, e venne così ad amaramente **funestare**, fosse pur solo per pochi istanti, la **gioia** di un popolo che veniva redento appena dal lungo servaggio di straniera dominazione<sup>34</sup>.

### 3. La delusione postrisorgimentale di Leopoldo Stegagnini

Nei decenni in cui anche Verona elabora il suo mito risorgimentale coprendosi di monumenti che onorano gli eroi e disonorano l'occupante straniero, c'è chi soffre la delusione postrisorgimentale. Non sono solo le plebi del Sud, di cui si è fatto interprete e portavoce Giovanni Verga nelle sue pagine immortali, ad avvertire drammaticamente il solco sempre più profondo che separa le parole d'ordine risorgimentali dall'invivibile quotidianità. Anche al Nord della penisola si approfondisce giornalmente la distanza tra i sentimenti di cui ci si è nutriti nella fase di costruzione dello stato unitario e la realtà di una politica nazionale, che maschera le difficoltà economiche accentuando la pressione ideologica sulla società italiana. Portavoce di tale disagio è ancora Leopoldo Stegagnini, il cui entusiasmo risorgimentale e il cui risentimento antiaustriaco lo avevano sorretto nei lunghi anni di attesa del completamento dell'unità nazionale. Come si vive nell'Italia tanto agognata? Così Leopoldo Stegagnini:

Vuolsi notare, quale fosse il viver nostro *inter timorem et spem* sotto un'oppressione resa più dura per l'incalzare degli avvenimenti. Dico così, perché è sempre cara cosa l'amare la **patria** e la sua **indipendenza**, non potendosi allora immaginare, che **l'Italia poteva cadere in mani anche peggiori degli stranieri**: il che più cuoce, perché il patire malo governo dai propri fratelli è più intollerabile e triste. Non per questo deesi disamar la **patria**, né pentirsi d'averla desiderata libera e felice. In ogni caso si pensi che i mali, quali si deplorano, sono bensì nella **patria**, ma non sono della **patria**, che non ci ha colpa di sorta<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> V. COLOMBO, *Cronache politiche veronesi. 1866-1900*, Verona, Cierre, 1996, p. 10.

<sup>33</sup> E. DE BETTA, *Il Municipio di Verona nell'anno 1866*, cit., p. 114.

<sup>34</sup> E. DE BETTA, *Il Municipio di Verona nell'anno 1866*, cit., p. 110.

<sup>35</sup> L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, cit.

Una patria amata dagli italiani e tradita dalla dinastia dei Savoia e dai governi, cui erano stati affidati i destini della nazione. Così la storiografia più recente conferma il giudizio formulato da Leopoldo Stegagnini:

Patria «forte e potente», monarchia costituzionale, rispetto delle libertà, indipendenza: secondo la *vulgata* liberale queste sono le conquiste del Risorgimento. Nella realtà il Risorgimento è stato un dramma collettivo perché la popolazione italiana, tutta cattolica, ha dovuto assistere allo smantellamento della civiltà cristiana<sup>36</sup>.

I monumenti da soli certo non bastano per forgiare gli italiani. Fucina della nuova identità nazionale saranno, quindi, in particolare la scuola e la caserma. La coscrizione militare obbligatoria mette a disposizione dello stato la vita dei cittadini, addestrati a morire per la patria, ma prima ancora costretti ad assorbire in caserma le idealità da cui scaturisce il consenso della nazione. In caserma si arriva dopo aver frequentato le scuole. La lotta all'analfabetismo avviata con l'introduzione della scuola elementare obbligatoria per tutti, è nobile causa di cui lo stato si serve per impadronirsi dell'istruzione, strumento attraverso il quale operare il controllo delle coscienze. Senz'altro pregevole la sintesi di Dino Marchesini, che ci condensa la visione politica in tema di istruzione di Giulio Camuzzoni, il primo grande sindaco della Verona italiana.

Per Camuzzoni la scuola elementare, da rendere opportunamente obbligatoria, è una grande occasione per sradicare l'analfabetismo, diffondere a tutti i rudimenti dell'istruzione e contrastare tra l'altro l'attitudine nefasta del popolo ignorante a respingere i cambiamenti e le innovazioni che recano le scoperte scientifiche e tecnologiche e il progresso inarrestabile dei tempi moderni (e in questo c'è tutto il Camuzzoni volitivo e imbevuto di cultura positivista), deve trasmettere sapere ma soprattutto devozione alla patria, integrazione e senso di appartenenza alla comunità, buone virtù civiche, l'abitudine al risparmio e la sobrietà, l'amore per il lavoro, la disaffezione al vizio e all'ozio, l'attaccamento alla famiglia, il senso del sacro. Verrebbe da dire tutto quello che serve per formare buoni sudditi, docili e laboriosi<sup>37</sup>.

Interessante, invece, il parallelo istituito da Leopoldo Stegagnini tra lo straniero usurpatore, l'Austria, che utilizzava le scuole per forgiare cittadini a lei devoti, e l'Italia, che, avrebbe dovuto, a dire del memorialista ottocentesco, rispettare il diritto delle famiglie a educare i propri figli. Con l'Austria le famiglie potevano, almeno, evitare le scuole statali, collocando i propri figli in quelle private. Una libertà ora conculcata, secondo la denuncia di Leopoldo Stegagnini:

L'Austria incarnava in sé l'idea di Stato e della Sua onnipotenza, nel che ha troppo teneri e zelanti imitatori nei **moderni Statuti**, che con nuova **oppressione** si recarono in mano le scuole. Che l'Austria, governo straniero e dispotico, operasse così, lo si capisce; ma non si può comprendere come un **governo nazionale** che ha per vessillo la libertà abbia il **monopolio della scuola**, e come la Società si sia così lasciata spogliare d'uno dei più sacrosanti suoi diritti, l'educazione dei figlioli; deve essere libero a tutti senza restrizioni di sorta l'aprire scuole ed insegnare, libero alla Società di scegliere quei maestri che meglio le piacciono; e così si instituirà una gara salutarissima di bene insegnare e di meglio educare la gioventù<sup>38</sup>.

Di avviso opposto uno dei campioni dell'anticlericalismo italiano, la cui posizione sul tema scolastico ci viene così lumeggiata:

Il campo in cui si sarebbe dovuta combattere la battaglia contro l'influenza religiosa era soprattutto quello scolastico. Per uomini come **Alberto Mario** era inammissibile lasciare ai preti campo libero nella scuola; lo **Stato** doveva riappropriarsi interamente dello strumento scolastico e farne la palestra della rieducazione degli italiani alla ragione scientifica e antidogmatica. [...] E su questo terreno la **Sinistra** ottenne una delle sue poche vittorie con la riforma scolastica promossa dal ministro **Coppino** nel 1877 [...]. Il problema era quello di ricostruire la nuova Italia sulle fondamenta della scuola laica e obbligatoria: «L'**obbligo** combatte direttamente l'ignoranza, la **istruzione laicale** combatte direttamente la chiesa cattolica, tutte e due insieme combattono le altre due». Ma laicità e obbligatorietà suppongono l'esistenza di un'**unica scuola** per tutti i cittadini: la **scuola pubblica**. Aggiunge infatti **Mario**: «E poiché la bontà e l'utilità dell'insegnamento stanno nella cosa insegnata, così credo non debitamente ottenuto il beneficio della obbligatorietà, se tutti i fanciulli, dal principino Borghese al figliolo del suo guardaportone, non debbano andare alla medesima scuola pubblica. Non obblighiamo forse alla medesima caserma tutti i giovani di venti anni? E perché non li obbligheremo fanciulli alla medesima scuola?»<sup>39</sup>

<sup>36</sup> A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa*, cit., p. 10.

<sup>37</sup> D. MARCHESINI, *Giulio Camuzzoni*, in G. P. ROMAGNANI - M. ZANGARINI (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, II, *Temi e protagonisti*, cit., p. 108.

<sup>38</sup> L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, cit.

<sup>39</sup> G. P. ROMANATO, *La religione dell'anticlericalismo*, in *Alberto Mario nel I centenario della morte*, Rovigo, Comune di Lendinara, 1984, pp. 102-103.

Fu comune a tutti gli stati nazionali l'impegno ad affermare la propria personalità sovrana impadronendosi di tutti gli spazi politici, giuridici ed educativi. L'esigenza statale di rendere i cittadini partecipi della vita nazionale si scontrò fatalmente con la sopravvivenza nelle scuole di un non trascurabile nucleo di docenti ecclesiastici, sui quali gravarono da parte italiana gli stessi sospetti nutriti nei loro confronti dall'Austria. Ora era l'Italia a non fidarsi di loro, nel timore - troppo spesso infondato - che il sentire dei docenti con la tonaca fosse antinazionale. Il tema dell'educazione negli anni della formazione dello stato nazionale è stato recentemente rivisitato da Degl'Innocenti che rimarca il forte impegno anticlericale delle autorità italiane:

Il culto del vero e della ragione, che in senso laico e fortemente anticlericale accompagnò i primi difficili passi dello Stato unitario, era di supporto alla lotta contro il principio dell'autorità (specialmente, ma non solo, divina) [...]. Quello dell'istruzione era un tema caro a tutta la democrazia europea dell'800, e lo era per quella risorgimentale in particolare, che si proponeva innanzitutto di dare al popolo educazione etico-religiosa e coscienza civile. [...] La nuova politica era anche pedagogia. Questo era il terreno che il garibaldinismo, votato a realizzare la Nazione unita e popolare, avvertiva come proprio, ancorché negli ultimi anni della vita di Garibaldi non mancassero eccessi e furori nella polemica anticlericale. Il garibaldinismo voleva essere e fu anche una grande leva educativa<sup>40</sup>.

#### 4. Patria e religione in Pietro Zenari

Esemplare il cammino percorso da don Pietro Zenari<sup>41</sup>, la cui passione per la patria affondava le radici nel tributo pagato dai suoi familiari per la causa italiana negli anni tra il 1848 e il 1851. Zii e cugini<sup>42</sup> subirono durissime condanne per il possesso e la diffusione di *scritti rivoluzionari*, mentre il papà cadeva sotto il piombo di soldati austriaci, che lo avevano sorpreso il 7 aprile 1848 a spiare le loro posizioni. Sarà lo stesso figlio, don Pietro Zenari, divenuto sacerdote, a onorare i caduti per la patria italiana nel primo anniversario del ricongiungimento del Veneto all'Italia, e a inaugurare in quella circostanza a Soave, suo paese natale<sup>43</sup>, una lapide in memoria del padre, «caduto innocente vittima del furore austriaco»<sup>44</sup>. Quanto patria e religione fossero indissolubilmente legate, lo dicono le parole pronunciate nel 1867 da don Pietro Zenari, per il quale dovette negli anni essere fonte di crescente amarezza l'insanabile contrasto instauratosi nella penisola tra potere temporale e spirituale e l'accanimento con cui quotidianamente il sacro veniva oltraggiato dall'élite al potere.

Ma se un medesimo legame di amore unisce il cuore degli Italiani alla **patria**, e alla **religione**, perché e l'una e l'altra partono dal medesimo principio che è **Dio**; se nell'amore della **patria** si alimenta quello della **Religione**, e vicendevolmente in quello della **Religione** si rafforza e si santifica quello della **patria**, il dovere adunque che dobbiamo sentire per la **patria**, sia pure in diverso grado, lo dobbiamo sentire anche per la **Religione**, essendo lo stesso divino codice che ne ingiunge di amarle ambedue, e sacrificare ove sia necessario ad entrambe e le sostanze e la vita. - Se dunque le angustie della **patria** oppressa ingiustamente doveano muovere i suoi figli a combattere per rompere le sue catene, e ridonarle il serto della libertà e della gloria che Dio concede alle nazioni, doveano dunque essere santificati dalla **Religione** i generosi conati dei figliuoli d'Italia, che si levarono a propugnare i suoi santi diritti: dunque i caduti nelle battaglie della indipendenza italiana come erano spinti a combattere per nobile sentimento di **patria carità** lo erano eziandio per sentimento di **Religione**. - Aggiungete che la **Religione** stessa dai nemici della nostra **patria** fu tante volte altamente offesa, e conculcata<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Bari-Roma, Piero Lacaita - Fondazione "Filippo Turati", 2008, pp. 166-168.

<sup>41</sup> Un puntuale profilo del personaggio si legge in S. POZZANI, *Don Pietro Zenari prete patriota durante la dominazione austriaca*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 2000 (50), pp. 353-363.

<sup>42</sup> Furono condannati al carcere lo zio materno Giacomo Bettili, e i suoi figli Luigi e Antonio Bettili, nonché la moglie di Luigi, Teresa. Lo zio Giacomo Bettili, morto in carcere «nelle fosse di Brunn», «lasciava le ceneri onorate confuse colla cenere degli stranieri in estranea terra». P. ZENARI, *Discorso recitato nella chiesa parrocchiale di Soave il 9 aprile 1867 nell'occasione del solenne uffizio ivi celebrato a commemorazione dei caduti per la patria indipendenza*, Lonigo, Giovanni Gaspari, 1867, p. 8.

<sup>43</sup> Pietro Zenari vi era nato il 23 maggio 1830 da Stefani Zenari e Angela Bettili. Sarebbe morto a Caldiero, ove era parroco, l'8 febbraio 1889.

<sup>44</sup> Il testo dell'epigrafe dedicata a Stefano Zenari, padre di don Pietro Zenari, inaugurata «celebrandosi da Soavesi l'anno primo della libertà della patria», si legge in P. ZENARI, *Discorso recitato nella chiesa parrocchiale di Soave il 9 aprile 1867*, cit., p. 17.

<sup>45</sup> P. ZENARI, *Discorso recitato nella chiesa parrocchiale di Soave il 9 aprile 1867*, cit., p. 9.

Certo non può nel 1867, quando pronuncia questa commemorazione, don Pietro Zenari ignorare la brutalità delle leggi anticattoliche già varate e in agenda da parte del governo italiano con l'avallo della monarchia. Eppure, non ne fa il minimo accenno, mentre lungo è l'elenco delle malefatte della soldataglia austriaca. Per lui il defunto Carlo Alberto assurge al ruolo di angelo sceso sulla terra a sostenere le schiere prussiane - *i leoni del nord* - alleate nel 1866 dell'Italia, impegnate a Sadowa a umiliare gli austriaci. Così Pietro Zenari:

Il benedetto spirito del **martire** Regale della Casa di **Savoia**, dal lontano sepolcro di **Oporto**, si levò per avventura, quasi ombra gigante nel campo degli **alleati** nell'ultime guerre, e stimolò i **leoni del nord** a piombare sul trono d'Asburgo il peso dell'umiliazione di essere quasi rovesciato da' suoi **fratelli stranieri**, a vantaggio della sua patria, e a gloria dei suoi figli.

L'alleanza italo-prussiana del 1866 ottiene all'Italia il Veneto, nonostante la doppia sconfitta di Custoza e Lissa, da don Zenari presentata come «una umiliazione forse necessaria ai segreti destini d'Italia», abbondantemente compensata però dalla vittoria del Bismarck a Sadowa, sui cui campi interviene appunto lo spirito del defunto Carlo Alberto a garantire con la vittoria prussiana il completamente dell'unità d'Italia e la conquista per il proprio figlio, Vittorio Emanuele II, del titolo di padre della patria.

E intanto all'Italia si apparecchiava il prodigio, che il vittorioso figlio dei martiri, il **Re Galantuomo** Vittorio Emanuele, si alzasse finalmente sulle ruine dei troni d'Italia, che aveva legati in un fascio, a proclamare all'universo: *la causa dell'assolutismo è finita, l'Austria non è più, l'Italia è libera, una, indipendente dalla estrema punta della Sicilia fino alle Alpi, che la dividono dagli stranieri*<sup>46</sup>.

L'insistenza con cui nel suo discorso lega la religione alla patria non credo sia un semplice riflesso del proprio ruolo di prete cattolico. Credo che in Pietro Zenari ci sia una netta distinzione tra i martiri caduti per la causa risorgimentale, e i politici impegnati in una guerra spietata contro la religione cattolica. I combattenti per l'indipendenza nazionale, i caduti per la patria, dove possono avere trovato la forza e il coraggio per donare la propria vita se non nella religione, si chiede don Pietro Zenari. Ne consegue, nella visione di don Zenari, un rovesciamento di giudizio. Il risorgimento, quello vero, quello autentico dei martiri, trova la sua linfa vitale nella religione cattolica, che ora invece i costruttori del mito risorgimentale, i politici, i liberalmassoni, vogliono con le loro leggi liberticide, estirpare dalla società italiana.

Dillo tu per tutti o spirito generoso di **Carlo Montanari**, gloria immortale della nostra Verona, tu che quel giorno che ti fu intimata l'esecrata sentenza di morte, sdegnando di volgere uno sguardo al giudice assassino, con animo calmo ed imperturbato, vedevi piombare le angosciose distrette<sup>47</sup> della morte, a imprimere anticipatamente le sue orribili fattezze sul volto dei **compagni** del tuo **martirio**; tu dinne, quale pensiero se non era quello della **religione**, ti ispirava quella **eroica fortezza**, che traboccava dal tuo cuore a rianimare gli abbattuti spiriti dei tuoi fratelli? dinne, di qual celeste elemento si componea quella ardente scintilla, che comunicandola con una stretta di mano al Sacerdote **Grazioli**<sup>48</sup>, che in quel momento fatale barcollava tramortito, bastava a risuscitarlo all'**eroismo** di sostenere con te coraggiosamente fino all'ultima agonia il peso mortale dell'idea di **morire innocente**, strozzato sull'albero infame dei malfattori e degli assassini?

O soavi **speranze** della **religione**! voi sole! **angoli custodi** di questo bel paese, voi sole poteste ispirare a quei **martiri** il vaticinio della liberazione della Patria, e il coraggio di volgere l'ultimo sguardo a Verona e salutarla col grido di **Viva l'Italia**, e poi... e poi morire.

Sì la **religione**, la religion sola confortò **Giuseppe Maggi**<sup>49</sup>, altra gloria di Verona, fino al sorriso dell'allegrezza verso i circostanti nell'estremo momento che lasciava sopra un vile giaciglio di paglia in **carcere** la preziosa sua vita. La **Religione**, sì la religione sola, o Signori, potè santificare gli ultimi aneliti dei tanti generosi **patrioti** che morirono [...].

O **Religione** Santissima, io ti ringrazio del coraggio che infondesti ai **martiri** della patria, nel giorno dei loro sacrifici<sup>50</sup>.

La parte finale della sua commemorazione è un'accorata implorazione a non separare patria e religione e un'invocazione a rispettare quest'ultima, come la sola capace di far crescere in civiltà il nuovo stato.

<sup>46</sup> P. ZENARI, *Discorso recitato nella chiesa parrocchiale di Soave il 9 aprile 1867*, cit., p. 11.

<sup>47</sup> *Distretta* è la stretta, l'angustia, la costrizione.

<sup>48</sup> Bartolomeo Grazioli, parroco di Revere, reclutò volontari nel 1848 e diffuse le cartelle del prestito mazziniano, animato da don Tazzoli. Fu giustiziato a Belfiore (Mantova) il 3 marzo 1853.

<sup>49</sup> Se ne fa un cenno nel par. 6 *Il martire e il poeta* di questo lavoro.

<sup>50</sup> P. ZENARI, *Discorso recitato nella chiesa parrocchiale di Soave il 9 aprile 1867*, cit., p. 13.

**Religione e patria** devono essere la vita intera del vero Italiano; **guai al profano che tentasse di metterle in opposizione fra loro** [...]. Si conservi adunque alla **patria** la **Religione**, e l'**angelo** che discacciò gli stranieri dal nostro paradiso terrestre si librerà a vedetta sulle nevose cime delle Alpi, e coi soldati della patria **custodirà** colla spada di fuoco **le porte d'Italia** tante volte violate dai nostri nemici. - O Italiani dunque sulla **fortezza** di bronzo che è la **Religione**, poiché le tirannidi sono scomparse, conservate la **patria**; non la dividete in partiti che la dissolvano, non la straziate colle frivole gare dell'orgoglio e dell'ambizione: conservatela; ve ne fanno preghiera gli Eroi che la redensero col loro sangue; [...] fatela salire colla **civiltà** e colla sapienza e col valore all'altezza del trono che le si compete fra le nazioni, e adorna dell'antica sua gloria sederà arbitra e moderatrice, come fu altra volta, di tutta la terra<sup>51</sup>.

L'enfasi patriottica in don Pietro Zenari non viene certo meno con l'età e non risente del clima politico nazionale che non conosce riconciliazioni tra stato e chiesa. Le forze anticattoliche sono scatenate sia nelle piazze che in parlamento, eppure don Pietro Zenari sente l'esigenza di leggere un panegirico del defunto re Vittorio Emanuele ai propri parrocchiani per renderli partecipi in maniera più consapevole del lutto nazionale. Un qualsiasi cattolico avrebbe infiniti motivi di risentimento nei confronti della monarchia. Solo al profilarsi della minaccia socialista si avrà un attenuarsi del durissimo contrasto tra governo e chiesa cattolica, che in Italia subisce un'autentica persecuzione, oggi storiograficamente ben documentata. Un timido segno di attenuazione del contrasto lo avremo nel 1894 con il rifiuto dei deputati a festeggiare l'anniversario del 20 settembre. Duro il commento di Domenico Farini, presidente del senato italiano, al termine della votazione con la quale i deputati espressero la loro contrarietà a celebrare il 25° anniversario della conquista di Roma e ciò per evitare di offendere il papa. Domenico Farini, convinto che la decisione parlamentare sia frutto della paura provocata dalla montante minaccia socialista, dichiara:

Siamo su d'una china pericolosissima. La società per reggersi sente di avere bisogno della religione, del clero, del papa. Lo Stato è costretto ad invocarlo, mentre il papa non può riconoscere, non si rassegnerà mai allo Stato così come è costituito<sup>52</sup>.

Nonostante il radicale anticlericalismo dello stato italiano e della monarchia, il parroco di Caldiero si impegna in un panegirico per Vittorio Emanuele, quale solo una grande passione può ispirare. Il defunto per lui è un «Gigante, che col suo eroismo di cittadino, di soldato, di Re, ha saputo creare, dopo tanti secoli di oppressione e di servaggio, ciò che chiamasi *la nazione italiana*»<sup>53</sup>. L'elogio ripropone i tratti salienti della vita di Vittorio Emanuele, dalla vittoria da lui ottenuta nel 1848 a Goito all'abdicazione del padre, di cui continua la missione in favore della patria italiana.

Recatosi l'anno stesso 1849 ad **Oporto** sulla tomba del padre giurò di mantenere la **santa promessa** richiestagli nell'abdicazione, di non lasciar posar la sua spada, finché non avesse fatta libera, indipendente, grande, la sua Nazione, l'Italia<sup>54</sup>.

Evocata la guerra di Crimea e il sacrificio della figlia, data in sposa a Napoleone III per rinsaldarne l'appoggio alla causa italiana, il momento della gloria militare torna con la seconda guerra di indipendenza e con le due decisive battaglie di S. Martino e Solferino.

**Dio**, il padre universale dei popoli, **Dio**, salvatore degli oppressi, infonde la sua forza ai campioni d'Italia, soffia l'impeto d'una tempesta prodigiosa contro l'ostinato Tedesco... **Vittorio Emanuele** è vincitore e l'Italia è salvata. Il Padre ha generato i figliuoli, l'Italia è risorta. Dopo la gloriosa battaglia di Solferino finalmente l'Italia è degli Italiani, e Vittorio Emanuele è il **padre della patria**<sup>55</sup>.

Uno degli apici emozionali, in questo panegirico del Savoia, si tocca accennando al 1866, all'alleanza con la Prussia per la liberazione del Veneto. In tale occasione sui campi di Custoza si consuma il sacrificio dei due figli, Umberto e Amedeo, di fronte al quale il panegirista esclama:

Io mi arresto meravigliato innanzi a questo **Padre** e a questi **Figliuoli**; e domando alla storia ed al mondo se vi sia stato giammai un **padre** più tenero dei suoi popoli, un re più generoso? [...] Non ne troverete uno solo che abbia voluto sacrificarsi per

<sup>51</sup> P. ZENARI, *Discorso recitato nella chiesa parrocchiale di Soave il 9 aprile 1867*, cit., p. 15.

<sup>52</sup> D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, cit., p. 298.

<sup>53</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele re d'Italia recitato a Caldiero. Dedicato a S. M. Umberto I*, Verona, S. Giuseppe di Antonio Merlo, 1878, p. 6.

<sup>54</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele*, cit., p. 8.

<sup>55</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele*, cit., p. 10.

fine di salvare il suo popolo, perché una nazione fosse libera [...]. Vittorio Emanuele è il primo al mondo, che per la salute d'Italia, la corona, offerse, il trono, la vita sua e quella de' suoi **figliuoli**<sup>56</sup>.

Il panegirico non si sottrae all'argomento più scabroso, tanto più per un sacerdote, relativo ai rapporti con la chiesa. Don Pietro Zenari tiene nettamente separate le responsabilità di casa Savoia da quelle dei governi italiani, mandando il re pienamente assolto da ogni responsabilità, e presentandolo anzi come il migliore dei cattolici, per merito del quale la religione ha trovato nuova forza e prestigio.

Tante volte si trovò quasi in contraddizione colle religiosissime tradizioni dei suoi maggiori della sua Casa di Savoia, dei quali parecchi furono santi. Si sentì rimproverare tante volte da persone le più rispettabili, fulminare dalle stampe cattoliche. Ma Egli, che amava l'Italia, sentendo il bisogno, che il voto della Nazione fosse pienamente adempiuto, per non rovinare ogni cosa, tornando indietro, si lasciò trasportare ad ogni costo fino all'altezza del Campidoglio. Povero Padre! dovea sostenere anche quella di essere confuso e condannato col suo **governo** come contrario alla Chiesa, alla Religione, al Pontefice! Al buon Vescovo Corti, che si lamentava col Re delle leggi odiose alla Chiesa e alla Religione, rispondeva il cattolico Re: **Ma Voi mandateci dei buoni Deputati al parlamento**.

Chi potè mai sospettare, o Signori, che Vittorio Emanuele, il quale come padre avea donato all'Italia la libertà e la vita civile, avesse mai voluto nuocere a suoi interessi religiosi, spirituali? Anzi la fede e la religione che ebbe Vittorio lo fece ingrandire e giganteggiare dinanzi al mondo, dinanzi alla storia, che registrerà il suo nome nel numero di quelli, che s'inchinarono al disonore del Golgota; nel numero di quelli, che in un secolo di irreligione, d'empietà, protestò dinanzi all'universo coll'eloquenza dei fatti contro le massime ignobili degli increduli e dei liberi pensatori. Vi basti il sapere che a sacerdoti e Vescovi diceva: **pregate e fate pregare per me**<sup>57</sup>.

Largo spazio per confermare la religiosità di quest'uomo è dedicato alla malattia e alla lucida preparazione al trapasso, da lui fatta coinvolgendo l'intera corte in un'atmosfera di intensa pratica religiosa.

Con tanta eroica franchezza si apparecchia a lottar colla morte quel padre, che dopo aver conquistata a' suoi figli e assicurata una patria terrena, col suo esempio li incoraggia a vivere nella speranza di un'altra patria immortale e celeste<sup>58</sup>.

Così David I. Kertzer ci introduce alla malattia che avrebbe rapidamente portato alla tomba il primo re d'Italia:

Vittorio Emanuele non fu mai a suo agio nel nuovo palazzo, turbato dalla vista del Vaticano, che sembrava schernirlo, e memore della profezia secondo cui la sua nuova residenza, rubata al pontefice, presto sarebbe diventata la sua tomba. Inoltre non era certo confortato dal fatto che, periodicamente, soffrisse di malaria, la piaga della città santa. [...] La notizia della malattia del re giunse al papa il lunedì. Pur avendo più volte scomunicato Vittorio Emanuele, il pontefice nutriva ancora uno strano attaccamento per il capriccioso monarca. Temeva per la sua anima e, senza dubbio, sperava che, alla fine, la prospettiva di morire fuori dalla grazia della Chiesa e il timore della dannazione eterna potessero farlo tornare sulla strada giusta. Il papa convocò il suo assistente, il vescovo Francesco Marinelli, incaricandolo di recarsi al Quirinale, di essere ammesso nella camera del re, e di prendersi cura della sua salute spirituale. Consapevole del fatto che arrivare al capezzale del re non sarebbe stato semplice, il vescovo chiese al papa il permesso di farsi aiutare da padre Valerio Anzino, il cappellano reale<sup>59</sup>.

Sepolto nel Pantheon non più pagano, ma cristiano, Vittorio Emanuele - conclude don Pietro Zenari - vivrà nei secoli perché la sua tomba è «custodita dalla Patria cristiana e dalla Religione di tutti i tempi»<sup>60</sup>.

Nello stesso anno, muore anche l'altro grande protagonista del nostro Risorgimento quel papa Pio IX<sup>61</sup>, che dopo la svolta del 29 aprile 1848 sarebbe diventato il bersaglio di ogni attacco e nefandezza. Don Pietro Zenari dopo averne ripercorso la biografia, conclude il suo panegirico ribadendo senza esitazioni quanto amore il romano pontefice abbia nutrito per la sua patria, l'Italia:

---

<sup>56</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele*, cit., p. 11.

<sup>57</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele*, cit., p. 13.

<sup>58</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele*, cit., p. 14.

<sup>59</sup> D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 133.

<sup>60</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre a Vittorio Emanuele*, cit., p. 16.

<sup>61</sup> La morte del papa avviene un mese dopo quella del re, come sottolinea Zenari: «Un mese è ormai scorso, o Signori, e da questo luogo stesso v'ho pronunciato l'Elogio a Vittorio Emanuele disceso nella tomba». P. ZENARI, *Elogio funebre nelle esequie solenni a Pio IX recitato in Caldiero il 28 marzo 1878*, Verona, Tipografia Vescovile, 1878, p. 3.

Del resto, Pio IX che ha benedetto l'Italia, l'ha sempre amata... Oh! Quando veggio un **Pontefice** che si lega così alla sua **patria**, che sebbene si considera come principe spodestato e prigioniero, ciò non ostante non ascolta né pretesti, né timori, né speranze che gli vengono messe dinanzi, perché si rechi in altri regni, in altri paesi<sup>62</sup>; e lo veggio risoluto di voler vivere e morire nella sua diletta terra italiana, credo di aver diritto di dire, che egli, come era tenero dell'amor della patria in passato, lo fosse anche al presente... Ma io chiuderò questo mio elogio col dirvi, che Pio IX s'è levato così in alto nel secolo nostro per i suoi grandi affetti alla Religione e all'Italia, necessariamente avrà il **monumento** dell'immortalità<sup>63</sup>.

Il panegirista cattolico non può ignorare l'enorme violenza, di cui Pio IX fu vittima ben al di là del contenzioso politico. Per il prete liberale - don Pietro Zenari - fu del tutto legittima ed anzi doverosa la resistenza opposta dal papa a chi tentava di convincerlo a consegnare il suo stato all'Italia. Ma quello che fa indignare e soffrire di più Zenari è l'odio riversato contro il capo della chiesa in forme che hanno umiliato i milioni di cattolici sparsi per il mondo.

Basta un po' di buon senso per intendere che Pio IX non poteva concedere la libertà di lasciarsi cacciare dal suo principato; è naturale che un principe per quanto sia indulgente non conceda a' suoi sudditi la libertà di metterlo in croce. Chi poteva pretendere da Pio IX che si affratellasse, che si unisse a certi **italianacci**, e non son pochi, che non credono nemmeno la propria dignità umana e quasi sotto le finestre del Vaticano hanno voluto offendere anche in questi ultimi tempi il più augusto e più venerabile personaggio della terra, sfidando l'indignazione di duecento milioni di cattolici, di tali vituperevoli e invereconde appellazioni, che non ne usarono di più basse e triviali nemmeno i Croati nel quarantotto!...<sup>64</sup>

Al di là delle odiose polemiche, che hanno lacerato l'Italia, don Pietro Zenari ama proporre ai suoi fedeli il re e il papa riconciliati in terra prima ancora che nel comune destino ultraterreno. Il fatto che il re abbia preceduto il papa nell'aldilà offre lo spunto per una commossa interpretazione del reciproco legame di affetto che - invisibile - univa le due massime autorità:

Oh imperscrutabili giudizi di Dio! Quella mano generosa dell'angelico Pontefice non dovea essere stretta e gelata dalla morte se non dopo aver dischiuso a Vittorio Emanuele il paradiso. Il cuore di Pio IX non potea cessare il palpito della vita, senza mostrare al mondo cementata dalla carità di Cristo l'unione dei più grandi **benefattori** d'Italia nel secolo decimonono. Mirabili disposizioni della provvidenza, della misericordia divina! Il **re** moribondo domanda i Sacramenti nel Quirinale, già regia del Papa, e il **Papa**, che nulla meglio desidera che di vedersi unito in Gesù Cristo a Vittorio Emanuele, si avvicina al morente, ministro della pace, del perdono, nelle sacre mura di Roma lo benedice, piange sulla sua tomba, e dopo pochi giorni, essendo oggimai compiuta la sua missione sulla terra, quasi improvvisamente si vede venir meno e muore, e per la morte di lui il nazional lutto si fa universale nel mondo<sup>65</sup>.

La passione patriottica del prete cattolico don Pietro Zenari lo porta a concludere il suo panegirico con una evidente forzatura del ruolo svolto da Pio IX nel Risorgimento italiano. Zenari gli attribuisce, infatti, meriti che nel clima di esasperato anticlericalismo dell'Ottocento ben pochi gli avrebbero riconosciuto. Per don Zenari, Pio IX è l'uomo che ha destato l'Italia dal lungo sonno in cui secoli di servitù l'avevano tenuta, accompagnandola poi con la sua benedizione nella lotta vittoriosa per l'emancipazione nazionale. La visione utopica di una pacificazione tra chiesa e stato si sintetizza nell'epigrafe che don Zenari vorrebbe fosse posta su un ideale monumento al Risorgimento nazionale, sul quale non dovrebbe mancare il nome di Pio IX, come persona che risvegliò gli italiani e che benedisse chi - il re Vittorio Emanuele - portò materialmente a compimento l'unificazione nazionale. Così Pietro Zenari:

Se la nostra bella Italia durerà gloriosa sulla fortezza inespugnabile della cattolica Religione, se salirà colla civiltà e colla sapienza, col senno e col valore all'altezza del trono che le si compete fra le nazioni, **Pio IX** vivrà, perché egli fu l'**angelo** disceso dal cielo sul Vaticano a profetare i gloriosi destini della più disgraziata fra le nazioni, che dopo le antiche sue glorie fu per tanti secoli costretta a servire. Fu Pio IX che annunciò il giorno della scomparsa delle straniere tirannidi. Finché l'Italia avrà vita libera e

---

<sup>62</sup> Disponibilità ad accogliere il papa venne dal futuro persecutore dei cattolici tedeschi, il cancelliere Bismarck. Così Kertzer: «Su richiesta del Vaticano, l'arcivescovo di Posen Ledochowski si recò a Versailles per incontrare Bismarck. Mentre il re prussiano rimaneva deciso a opporsi all'arrivo del papa, Bismarck, che in precedenza si era dichiarato altrettanto contrario, ora, stranamente, aveva cambiato idea. Il cancelliere tedesco cominciò a pensare che accorrere in soccorso del pontefice potesse assicurare al suo governo un maggior sostegno da parte dei cattolici tedeschi, contribuendo inoltre a tacitare l'opposizione nei territori polacchi della Prussia». D.I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, cit., p. 105.

<sup>63</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre nelle esequie solenni a Pio IX*, cit., pp. 14-15.

<sup>64</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre nelle esequie solenni a Pio IX*, cit., p. 14.

<sup>65</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre nelle esequie solenni a Pio IX*, cit., p. 3.

indipendente, vivrà la memoria di Pio IX, che la scosse sonnacchiosa dalla sua classica terra, detta per diletto **la terra dei morti**<sup>66</sup>. Da Pio IX venne il grido della **risurrezione** che infranse le secolari catene. Pio IX pianse i suoi primi martiri, benedì ai suoi primi aneliti di libertà, promulgò i santi diritti della giustizia, sui tre colori della nostra **bandiera** spiegata al sole delle battaglie invocò la benedizione del Dio degli eserciti. Pio IX fu il primo a metter le basi dello **Statuto** nella costituzione che dette ai Romani; fu il primo modello dei liberatori, il primo modello degli eroi dell'Italia; ed io vorrei vedere fatta a Pio IX una grande giustizia: vorrei vedere sull'edificio glorioso della nostra redenzione questa **epigrafe monumentale**:

**Pio IX pose la prima pietra  
e benedetto nella tomba compose  
chi l'ha compiuto**<sup>67</sup>.

Abbiamo visto il prete Pietro Zenari invocare nel suo panegirico a Vittorio Emanuele martiri come Carlo Montanari, Giuseppe Maggi e don Bartolomeo Grazioli. Le sue righe non portano traccia di rancori verso nessuno. C'è invece chi anche in Verona nutre quotidianamente il suo amor di patria con un viscerale odio contro chi ostacola il compimento dell'unità nazionale. Nel mirino c'è lo stato pontificio con in primo piano la figura del papa, ma anche quanti a livello europeo ne supportano la resistenza. Tra questi, Napoleone III, di cui troppo facilmente si dimentica, che solo a lui si deve la proclamazione del regno d'Italia, che quanto accadde successivamente all'armistizio di Villafranca, è stato reso possibile dalla vittoria francese a Solferino. I patrioti più accesi come il veronese Giuseppe Spandri condannano, invece, in blocco l'intero ventennio napoleonico senza dimenticare che se Napoleone III è venuto a portare la libertà agli italiani dall'oppressione straniera, egli è oppressore del suo popolo, cui ha imposto un impero autoritario. Questo lo sfogo antinapoleonico di Giuseppe Spandri, che addebita a Napoleone l'intera repressione asburgica in terra italiana, compresi i martiri di Belfiore.

Quanto a me, mente ed anima piuttosto europea che italiana (colpa, gran colpa, per tanti fanatici e angusti cervelli de' miei compatrioti!) francamente dirò, che infinito, sterminato è l'antico mio **abborrimento** pei **Bonaparte**, pel gesuitesco Nipote ancor più che pel belligero Zio. **Mazzini** e i proscritti del 2 Dicembre non mi possono in questo certamente soverchiare. Ma io lo **odio** ed **esecro** più specialmente pel lungo lungo e quasi eterno suo regno, ah!, seminato per me di tanti domestici e patrii **lutti**, le agonie del **Maggi** nelle prigioni di Mantova, il palco di **Montanari**! [...] Ma soprattutto io t'**odio** ed **abborro**, o **Bonaparte**, per aver per quasi un ventennio, versato a torrenti nel tuo generoso **Parigi** la gigantesca corruzione dell'oro e delle libidini (*panem et circenses!*) per modo da trasformar quasi la predestinata Atene dell'Europa moderna, in una sordida Roma imperiale, in un'altra Babilonia<sup>68</sup>.

### 5. La funzione pedagogica dei monumenti in don Gregorio Segala

Il nome più prestigioso tra i martiri risorgimentali veronesi è indubbiamente quello di Carlo Montanari. Le parole di don Pietro Zenari - sopra riportate - ci confermano la popolarità e il culto di cui il martire di Belfiore fu oggetto in città, da cui scaturirà l'impegno a studiarne la figura e a dedicargli monumenti. In prima fila nell'impegno storiografico ancora una volta una figura di sacerdote, Gregorio Segala<sup>69</sup>, destinato a brillare nella seconda metà dell'Ottocento come una delle personalità di maggior prestigio in terra veronese, un personaggio che visse il drammatico conflitto tra patria e religione. Anch'egli come tanti altri sacerdoti era convinto dell'inscindibile e irrinunciabile nesso esistente tra patria terrena e religione. I suoi ideali risorgimentali sono così evocati:

<sup>66</sup> Un'espressione che Michelangelo Smania attribuisce ad Alfonso Lamartine, scrivendo: «cinguetti pure Alfonso Lamartine che l'Italia è la terra dei morti: sì, ella è la terra dei morti in cui vissero Dante, Colombo, Machiavelli, Michelangelo, Fra Paolo, Galileo, Cavour, ed altri millanta». M. SMANIA, *Discorso pronunciato nel 14 novembre 1871 in cui s'inaugurava in Verona la prima corte d'assise*, Verona, Giuseppe Civelli, 1871, p. 11.

<sup>67</sup> P. ZENARI, *Elogio funebre nelle esequie solenni a Pio IX*, cit., pp. 15-16.

<sup>68</sup> G. SPANDRI, *Che sarà nel 1868? Confessione e presentimenti sul Washington europeo. Cantico dell'avvenire ad Alfonso di Lamartine ed Inno dei secoli italiani*, Ristampato e corretto con filosofiche esplicazioni, Firenze, Civelli, 1867, pp. 24-25.

<sup>69</sup> Gregorio Segala nasce a S. Massimo (Verona) nel 1828 da famiglia povera e muore il 22 giugno 1894. Si laurea in teologia all'università di Padova. E' professore e poi direttore del ginnasio comunale. Abolito il ginnasio comunale, fu professore nell'Istituto tecnico provinciale e poi nella Scuola normale maschile. Quindi dal 1871 divenne il responsabile delle scuole elementari comunali. Nel 1892 per consentire al don Segala di godere della pensione, il comune di Verona abbassò a trenta gli anni di servizio necessari per poter essere collocato a riposo.



Pieno di entusiasmo per l'**ideale** d'un'Italia libera, benedetta dai ministri del Vangelo, egli confidava nel trionfo delle dottrine del **Gioberti** e del **Rosmini** e strinse amicizia con **Trezza** e **Castellazzo**, coi quali aveva comune la fede. Pareva loro impresa facilissima riconciliare la **religione** con la **civiltà**, perché la **civiltà** nostra è **figlia** della **religione**. Qual più agevole e nobile missione, esclamava egli, vi ha di quella di ricongiungere in un amplesso la **madre** e la **figlia**?<sup>70</sup>

Un concetto, quello del legame della civiltà con la religione, che Segala aveva ritrovato nel suo maestro, Vincenzo Gioberti, il cui pensiero ci viene sintetizzato da un altro grande veronese ugualmente entusiasta del filosofo torinese. Scrive don Pietro Caliarì a proposito del Gioberti:

Vi sono delle pagine, che hanno, come scrive il Minghetti, poche pari, non solo nella letteratura italiana, ma di ogni nazione; vi sono delle pagine, che, al dire di Cesare Balbo, sono così maravigliose, così alte, così sublimi da rimanerne stupiti.

Tali, ad esempio, quelle in cui descrive il modo col quale la **Civiltà** esce dal fondo della **Religione**, ed assoggetta il corpo allo spirito, la materia al pensiero, il sensibile all'intelligibile, la natura alla volontà e alla parola umana, la terra all'uomo, l'uomo al cielo, e il finito a ciò che non ha limiti<sup>71</sup>.

Ed invece la **figlia** si sarebbe messa in rotta di collisione con la **madre**, lasciando sgomenti i tanti che come don Gregorio Segala non intendevano rinunciare a nessuna delle due. Così ce ne parla egli stesso:

La comparsa di **Pio Nono** ci confermò nei nostri intendimenti. Noi non sapevamo qual profondo **dissidio** avesse messo l'egoismo e l'interesse tra l'una e l'altra; **dissidio** reso inconciliabile da una setta di **prepotenti**.

Questa volta era la **madre** che rinnegava la **figlia**.

I rovesci politici del **1848**, il mutamento di **Pio Nono** e la deliberazione di molti **pensatori laici** di romperla affatto colla religione e di procedere nella via del progresso senza di essa, ci lasciarono in una condizione impossibile.

Il nostro **ideale** ci fu rapito. Non erano riusciti né Gioberti, né Rosmini, né Balbo, né Manzoni. Quale speranza poteva restare a noi?<sup>72</sup>

La missione di civilizzazione attribuita da Gioberti all'Italia è stata così rivisitata da Francesco Traniello:

La Chiesa, in quanto depositaria e interprete della Rivelazione, aveva assunto anche il ruolo di garante e ispiratrice della **civiltà**. Questo ruolo si era anzitutto riverberato sulla nazione, l'Italia, nel cui seno era collocato il centro e il vertice della Chiesa. Il **primato papale** in campo religioso si era riflesso nel **primato italiano** in campo civile: l'Italia, in ragione di un'elezione provvidenziale verificata dal fatto di ospitare nel suo seno la sede di Pietro, si era proposta come **madre** e motrice della **civiltà** europea, in cui si era incarnata la cristianità. Tale ruolo messianico di natura civile era l'idea che, secondo Gioberti, consentiva all'Italia di identificarsi come **nazione**, il principio essenziale della sua **nazionalità**. Sciolto o lacerato il legame organico che la connetteva alla sede apostolica e alla tradizione cristiana ininterrottamente perpetuata dalla Chiesa cattolica, l'Italia perdeva la sua ragion d'essere come **nazione**, perdendo il senso della **missione storica** cui era predestinata<sup>73</sup>.

La svolta del 1848 segna un momento altamente drammatico nella storia delle coscienze italiane più sensibili. Più d'uno perde la fede, passando a perseguire quella chiesa di cui era stato appassionato e brillante banditore. Così Gaetano Trezza avrebbe parlato del vissuto nell'interiorità della propria anima lacerata:

Quel giorno che il **Dio** di mia **madre** mi sparì dalla ragione, fu, non te lo nego, uno dei giorni più disperatamente amari della mia vita. [...] Quel mio mondo sparì per sempre né io certo domanderei che mi fosse ridonato per riavere la pace che mi fu tolta, ma non so dimenticarlo. E' una visione dolce e tenera che mi torna sovente alla memoria e mi fa sospirare come verso il paradiso perduto. Sognai di **Dio** e con **Dio** esaltandomi di lui ed in lui; l'amai, l'adorai con cuor ebbro di vita vergine e nuova; gli domandai il suo segreto ed il mio, il mio destino ed il suo; ragionava con lui come se l'avessi vicino; mi pareva qualche volta di udire la sua voce dietro la quale io correva con l'ardor trepidante del desiderio; ma quel sogno non era che una fraude degli organi allucinati, quella voce non altro che l'eco ripercosso dai labirinti del mio cervello. Ben so questo: eppure non mi pento di avere sognato **Dio** a tal modo. [...] **Dio** fuggendo dalla mia ragione vi lasciò segnata un'immagine di sè stesso nell'ideale che porto con me come conquista superstita d'un mondo sepolto<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> A. BISOFFI, *Commemorazione funebre del Cav. Don Gregorio Segala, direttore generale delle scuole elementari comunali di Verona*, Verona, G. Franchini, 1894, p. 8.

<sup>71</sup> P. CALIARI, *Vincenzo Gioberti*, Conferenza letta in Verona a favore dell'Associazione Nazionale "Dante Alighieri" l'8 aprile 1901, Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1901, p. 12.

<sup>72</sup> A. BISOFFI, *Commemorazione funebre del Cav. Don Gregorio Segala*, cit., p. 8.

<sup>73</sup> F. TRANIELLO, *Gli uomini: Gioberti europeo*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di Umberto Levrà e Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, p. 382.

<sup>74</sup> G. TREZZA, *Confessioni d'un scettico*, Verona-Padova, Drucker&Tedeschi, 1878, pp. 50, 26-27.

A differenza di altri preti e in particolare di don Gaetano Trezza, don Gregorio Segala rimase però fedele alla sua vocazione sacerdotale. Motivo di benemeritenze sarebbe stata la sua strenua opposizione all'Austria e poi l'autonomia di giudizio in relazione al destino del potere temporale dei papi. Durante la dominazione asburgica,

mai si affievolì l'ardore dello spirito patriottico, né ebbe mai paura di dar prova coi fatti dei suoi sentimenti liberali.

Così avvenne che egli stringesse amicizia intima colle persone più patriottiche di Verona, come col Conte Carlo Montanari, con Pietro Montagna, colla Contessa Marianna Catterinetti e con parecchie altre.

Così avvenne che corresse il rischio di incontrare la sorte dei martiri del 1853, tenendo in custodia e vendendo, come egli fece, le cartelle del prestito Mazziniano<sup>75</sup>.

Nel 1866 fu attivissimo presso i parroci delle campagne perché convincessero i loro parrocchiani a esprimere un voto favorevole nel plebiscito per l'annessione del Veneto all'Italia<sup>76</sup>, che si tenne il 21 e 22 ottobre 1866, e che diede 88.864 voti favorevoli e 5 contrari alla riunificazione con la patria italiana<sup>77</sup>. Nel discorso tenuto per l'inaugurazione del tricolore nel ginnasio di cui era direttore, si espresse auspicando di vederlo sventolare sul Campidoglio. Richiamato per tale espressione dalla curia, si difese dichiarando: «*Ne' miei doveri di cittadino mi tengo libero*». Celebre rimase un suo articolo per il giornale l'*Alleanza*, in cui dichiarava: «*del resto io non so quale indipendenza sia quella del sommo pontefice in Roma che abbia bisogno di puntellarsi sulle baionette straniere*». Coerente con questa sua convinzione, mai firmò le lettere di protesta che la curia invitava a sottoscrivere per respingere le pretese italiane su Roma.

Vincenzo Gioberti, bollato da Giacomo Margotti<sup>78</sup> come «*il caporione de' liberali*»<sup>79</sup>, viene da don Gregorio Segala indicato come il proprio maestro. Nella sua *Storia contemporanea* gli tributa questo riconoscente attestato:

Sono più di quarant'anni che io ne seguo gli insegnamenti, i quali nel loro complesso con quelli del **Manzoni** furono per me la spiegazione e l'applicazione del Vangelo agli ordini morali e civili. Ricordo ancora con compiacenza gli anni in cui frequentando le Scuole, per studiare il *Primato* mi levavo d'inverno il mattino per tempo e leggeva quelle pagine con devota attenzione senza badare al freddo che mi faceva tremare il libro nelle mani [...].

Dalla via segnatami dal **Gioberti** sembrami non aver deviato giammai ed a lui dopo la mia **mamma** io attribuisco il grande beneficio di non aver perduta la fede cristiana; a lui ed al **Manzoni**, cui devo tante consolazioni e tanti conforti nella vita, specialmente nelle ore in cui con la sventura viene ad assalirci il dubbio sinistro che apre la porta della colpa e chiude quella del pentimento<sup>80</sup>.

Don Pietro Calviari presenta il *Primato* di Gioberti come il libro che ha preparato e reso possibile il 1848. Queste alcune delle sue valutazioni, attraverso le quali meglio si comprendono le ammissioni di don Gregorio Segala. Così il Calviari:

Dalla lettera di dedica a Silvio Pellico, con la quale incomincia il libro, insino all'ultima parola, con cui si chiude, non vi ha che un pensiero solo e continuo, l'Italia. [...]

Fu un libro esagerato, se si vuole; anzi, come lo definiva Aleardo Aleardi, fu una stupenda utopia, ma fecondissima d'utili veri. [...]

<sup>75</sup> A. BISOFFI, *Commemorazione funebre del Cav. Don Gregorio Segala*, cit., p. 9.

<sup>76</sup> Si segnala in particolare «l'articolo *Plebiscito e clero* col quale su "L'Arena" del 16 ottobre 1866 don Gregorio Segala esortava alle urne, escludendo che nella affermazione unitaria fosse coinvolta la questione religiosa». V. COLOMBO, *Cronache politiche veronesi. 1866-1900*, cit., p. 241.

<sup>77</sup> V. COLOMBO, *Cronache politiche veronesi. 1866-1900*, cit., p. 10.

<sup>78</sup> Angela Pellicciari ci introduce alla conoscenza di Giacomo Margotti scrivendo: «Identificata con il Male, la Chiesa come ha reagito? Raccontando la verità. Raccontando le ingiustizie, le menzogne, le rapine, la corruzione sparsa a piene, le sofferenze gratuitamente inflitte alla popolazione in nome della libertà, dell'indipendenza e del Risorgimento della gloria nazionale. Protagonista di questa battaglia è, insieme a Pio IX, Giacomo Margotti, un prete di San Remo trapiantato a Torino. Giornalista-teologo (caporedattore del giornale "L'Armonia"), protagonista della vita politica e culturale del Piemonte liberale, don Margotti è oggi un illustre sconosciuto». La Pellicciari, entrata finalmente in possesso di una copia delle *Memorie per la storia dei nostri tempi*, introvabile nelle biblioteche italiane, ne ha curato una parziale riedizione. L'opera originaria si compone di 2.282 pagine «f fitte fitte di fatti, documenti ufficiali, citazioni di articoli di giornali italiani e stranieri, interventi di particolare interesse nei Parlamenti nazionali». A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, cit., p. 16.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>80</sup> A. BISOFFI, *Commemorazione funebre del Cav. Don Gregorio Segala*, cit., p. 17.

L'influsso delle idee giobertiane produsse una generale suggestione. Penetrò rapidamente nelle masse, che ripigliarono la loro coscienza, e nelle reggie dei principi, che sorsero in armi. Carlo Alberto fu l'alfiere e il paladino dell'impresa: Pio IX la benedisse. Ed ecco incarnata la formula del Gioberti, ecco già consacrato il principio della libertà nazionale, [...] ecco tutta l'Italia drizzarsi in piedi per papale imperio. I nomi di Pio IX e di Vincenzo Gioberti, come quelli che esprimevano una speranza, un desiderio e una fede, venivano allora acclamati inseparabilmente, ed echeggiavano in tutte le città e in tutti i villaggi della Penisola.

Era il 48<sup>81</sup>.

Tre anni dopo la sua morte, il prete-patriota ha il suo monumento, inaugurato nella scuola elementare comunale, già a lui intitolata, la «Gregorio Segala». Il busto, invece, è opera di uno scultore ventenne, allievo dell'Accademia di pittura e scultura veronese, Carlo Rangheri, morto prima di vedere inaugurato il suo lavoro. La commemorazione di Segala tocca ancora al professore Alessandro Bisoffi, ora indicato come direttore generale delle scuole elementari comunali di Verona. Interessantissima la relazione del Bisoffi, che ci informa sullo sforzo edilizio del comune di Verona, che in breve tempo ha fatto sorgere numerosi edifici scolastici all'avanguardia dal punto di vista ambientale, igienico-sanitario e della sistemazione interna degli alunni finalmente dotati di banchetti e non più appollaiati su banconi instabili. Così parla il Bisoffi di questa fondamentale rivoluzione introdotta nelle scuole elementari in tema di banchi:

Fino dal 1874 alle vecchie e lunghe **panche** fisse si andarono per sua cura perseverante sostituendo **panchette** mobili, ciascuna a due soli posti e dai sedili fissi e comuni senza appoggiatesta, seggiole separate con spalliere e braccioli. [...]

Non più gli enormi monumentali **banconi** dentro i quali stavano stipati i fanciulli, dondolando con movimenti alternati le gambe sospese, mentre il busto si piegava sulle coscie, acciocché gli avambracci potessero toccare il piano su cui era posto il quaderno per iscrivere, ma **panchette** di varie grandezze, adatte alla varia statura dei fanciulli, a sedile separato, con piano ragionevolmente accosto al sedile, su cui il corpo riposa senza perdere della sua compostezza e il busto si muove agevole e libero<sup>82</sup>.

Promotore di tutta una serie di innovazioni anche didattiche oltre che materiali è ovviamente don Segala. A noi interessa però in questa sede la passione per l'insegnamento della storia patria, per la comprensione della quale egli ritiene fondamentale la presenza di monumenti che nella loro materialità meglio restano impressi nei piccoli e danno riferimenti concreti ad affermazioni altrimenti incapaci di penetrare nelle giovani menti degli alunni. Egli in relazione a tale esigenza ebbe a scrivere:

Il **monumento** non è solamente un testimonio ed un documento, ma un prodotto della vita dell'epoca in cui fu edificato, e non è certo difficile aggruppare intorno ad esso un complesso di cognizioni che riguardino gli usi, i costumi, le istituzioni degli uomini e delle nazioni che lo edificarono; il **monumento** parla ai sensi nostri e col suo aspetto ci aiuta a misurare quanta distanza ci separi dal tempo in cui sorse<sup>83</sup>.

Privilegiata per la ricchezza delle testimonianze del passato è Verona, che si è andata però anche arricchendo di un cospicuo numero di monumenti relativi al recente Risorgimento nazionale.

Essa è ricca di **monumenti** di ogni età, cominciando dai magnifici avanzi dei monumenti romani e giungendo a quelli di S. Lucia, di Custoza e del Gran Re Vittorio Emanuele i quali ricordano il nostro **risorgimento** nazionale e la costituzione dell'**unità** d'Italia<sup>84</sup>.

Nella relazione triennale 1881-1883 illustrava l'importanza del monumento come supporto insostituibile nell'insegnamento della storia e in particolare di quella della propria città con questa articolata riflessione:

Primieramente i fanciulli ascoltano con diletto quanto giova a dar loro un'idea esatta dei **monumenti** che vedono ogni giorno.

La cognizione dell'epoca, dell'uso e dei fatti ricordati da questi edifici, che da tempo stanno nella loro immaginazione come un mistero, li rallegra.

---

<sup>81</sup> P. CALIARI, *Vincenzo Gioberti*, cit., pp. 8-9.

<sup>82</sup> A. BISOFFI, *Discorso*, in *Nel III anniversario della morte di Don Gregorio Segala. Inaugurandosi nella scuola elementare comunale di Verona Gregorio Segala un busto in marmo alla memoria del Cav. Prof. Don Gregorio Segala*, Omaggio della Società Insegnanti - dei cittadini - del Municipio nel III anniversario dalla morte del compianto maestro, Verona 22 giugno 1897, Verona, G. Franchini, 1897, pp. 26-27.

<sup>83</sup> A. BISOFFI, *Discorso*, cit., p. 33.

<sup>84</sup> A. BISOFFI, *Discorso*, cit., p. 34.

Spesse volte dopo la lezione del maestro li abbiamo veduti fermi dinanzi a qualche **edificio antico** a far da Ciceroni ai compagni.

Il metodo tenuto desta un'attività intrinsecamente piacevole per sè stessa, e non per i premi ottenuti o promessi: è dunque buono.

In secondo luogo esso offre modo di prolungare tale attività richiamando alla memoria i fatti imparati ogni qualvolta si presentano allo sguardo i **monumenti** illustrati.

Quante nozioni specialmente storiche dormono nella nostra memoria, perché non avemmo mai occasione di svegliarle, richiamandole alla vita del pensiero e quante non sono morte affatto e del tutto dimenticate!

Questo pericolo si evita studiando la **storia** nel modo indicato, perché il **monumento** cui sono legate le nozioni apprese serve da svegliarono.

Da ultimo il **monumento** giova come richiamo al maestro di tenersi fedele alla **verità storica**.

Esso sta lì innanzi al docente come testimonio e critico severo di tutto ciò che l'altera e l'offende<sup>85</sup>.

Una volta raggiunta l'unità d'Italia si impegnò nel suo ruolo di direttore delle scuole elementari di Verona perché i piccoli veronesi fossero educati nell'amore per la nazione. Un impegno che Bisoffi ci testimonia con queste parole:

Egli volle ancora che il maestro nella scuola preparasse i fanciulli alla **educazione sociale** necessaria a formare lo **spirito della nazione**, traendo in modo speciale occasione dall'insegnamento della **storia** e geografia e che si studiasse di far loro comprendere quanto grandi benefici siano la **indipendenza** e la **libertà** della patria e di ispirar loro il rispetto alle istituzioni, ed ai magistrati che hanno lo scopo di conservarci codesti beni supremi, e massime l'amore al **Re** capo della nazione, simbolo e centro dell'unità d'Italia<sup>86</sup>.

La relazione del 1881 è giudicata talmente importante da indurre il sindaco Giulio Camuzzoni a riprodurla nelle sue *Note autobiografiche*. Sono pagine, quelle del Segala, sulle quali dovrebbero ancor oggi riflettere tutti i docenti, e che io recupero limitatamente al passaggio relativo alla funzione di forgiatrice dell'identità nazionale che la scuola deve svolgere. Così don Gregorio Segala:

Anche l'educazione politica, necessaria a formare lo **spirito della nazione**, richiede le cure amorose e diligenti del maestro elementare. Spetta a lui distruggere la sinistra impressione prodotta nell'animo dei fanciulli dai lamenti degli illusi, che attendevano dalla indipendenza e libertà della patria il regno dell'abbondanza, e dalle accuse di coloro che traevano profitto o godevan privilegi negli Stati caduti e sono perciò avversari e nemici del regno d'Italia, sorto dalle rovine di quelli. Dovrà quindi il maestro, principalmente nelle classi di grado superiore, traendo, in modo speciale, occasione dallo insegnamento della storia e della geografia, far sentire quanto grandi benefici siano la indipendenza e la libertà della patria, ed ispirare rispetto alle istituzioni, ai magistrati, che hanno lo scopo di conservarci questi beni supremi, ed amore al Re, capo della nazione, simbolo e centro dell'unità d'Italia<sup>87</sup>.

A forgiare i piccoli italiani contribuì anche l'appassionata annuale commemorazione dei principali eroi del Risorgimento, nonché il suo impegno come autore di memorie storiche. Così Bisoffi:

Né so astenermi dal ricordare le **commemorazioni** patriottiche che per sua iniziativa si fecero annualmente nelle nostre scuole tra le quali quelle in onore di Carlo Montanari e di Don Enrico Tazzoli<sup>88</sup> allo scopo di tener sempre vivo nell'animo dei giovanetti l'amore di patria.

Di questo **santo affetto**, che in Don Gregorio Segala non fu mai disgiunto dall'**amore di Cristo**, sono riboccanti le belle pagine delle sue *Lezioni di Storia patria contemporanea*<sup>89</sup>, le quali narrano con entusiasmo di vero patriota i fatti più gloriosi che

<sup>85</sup> A. BISOFFI, *Discorso*, cit., pp. 34-35.

<sup>86</sup> A. BISOFFI, *Discorso*, cit., p. 37.

<sup>87</sup> Come si può vedere confrontando i due passi da me riportati, il Bisoffi fa sue alla lettera senza virgolettare affermazioni di Segala. G. SEGALA, *Relazione del 1881*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, cit., p. 423.

<sup>88</sup> Il mantovano don Enrico Tazzoli aveva studiato a Verona. Sull'amicizia del Tazzoli con il Montanari si rimanda al Pettenella, che riporta anche un'epigrafe posta sulla casa di fronte alla chiesa di S. Tomaso dove il giovane Enrico abitò, ospite di un farmacista. L'epigrafe era stata dettata nel 1892 da don Gregorio Segala. La casa, insieme ad altre, fu demolita nel 1937 per spostare un po' più a valle il ponte Nuovo. A. PETTENELLA, *Tazzoli e Montanari dai banchi di scuola alle forche di Belfiore*, in *Carlo Montanari nel centenario del martirio. Belfiore, 3 marzo 1853, Verona, 3 marzo 1953*, Verona, Istituto Magistrale Statale «Carlo Montanari», 1953, p. 18. Silvio Pozzani segnala che la lapide applicata sulla casa demolita è «ora leggibile (seppur modificata) al n. 12 di Via Seminario». S. POZZANI, *I Gaiter: famiglia di patrioti veronesi*, cit., p. 10. Un'indicazione poi corretta così: «come recitava una lapide, non più esistente, come la casa, dal 1937, sostituita nel 1968 da un'altra, apposta in Via Seminario». Sulla lapide cfr. A. PETTENELLA, *Intorno al supplizio di Don Enrico Tazzoli (Per una lapide nuova al martire di Belfiore)*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 144, 1967-68, Verona, 1969, pp. 1-21.

iniziarono l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia ed ancora quelle del suo notevole lavoro storico: *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*<sup>90</sup>.

## 6. Il martire e il poeta

Il tributo di sangue pagato dai veronesi per la causa risorgimentale è prevalentemente legato all'epopea dei martiri di Belfiore, tra i quali spicca la figura di Carlo Montanari<sup>91</sup>. Lo abbiamo visto menzionato da preti liberali come modello da additare alle nuove generazioni. Eppure l'amministrazione comunale di Verona non lo ha onorato con lo stesso slancio e tempismo riservati ad Aleardo Aleardi. Il poeta aveva il suo monumento in piazza SS. Apostoli a soli cinque anni dalla morte, opera dello scultore Ugo Zannoni, inaugurato il 16 ottobre 1883 dal sindaco Antonio Guglielmi, dai senatori Giulio Camuzzoni e Luigi Arrigossi, e dai deputati Augusto Righi e conte Leopoldo Pulle<sup>92</sup>. L'oratore ufficiale, Carlo Faccioli, dopo aver lumeggiato i tratti rilevanti della vicenda umana dell'Aleardi, concluse il suo dire legando il monumento del poeta a quelli di Dante e di Vittorio Emanuele II.

Noi abbiamo visto, nel giro di non molti anni, sorgere a fregio e decoro della città nostra i due **monumenti** patriottici a **Dante** e a **Vittorio Emanuele**; ed oggi questo s'inaugura ad Aleardo Aleardi. Nel primo, oltre il **poeta altissimo**, onorammo la mente fatidica, che vide l'unità dell'Italia; nel secondo il **guerriero** che la compì, conquistandole la sospirata indipendenza dallo straniero; in questo terzo onoriamo uno de' più insigni **bardi**, che l'abbian cantata. [...] L'onda della Libertà, che quasi ci affoga, somiglia troppo all'onda di Lete, e ci fa sovente dimenticare gli eroi della spada e della penna del Risorgimento. Non dimenticarli però tu, o gioventù generosa!<sup>93</sup>

Brevi e misurate le parole del sindaco, Antonio Guglielmi, che ribadisce la funzione assegnata ai monumenti nella formazione dell'identità nazionale del paese e sottolinea la scelta del giorno dell'inaugurazione con quello della partenza dell'Austria da Verona e dell'ingresso dell'esercito italiano il 16 ottobre.

Qui davanti a questo marmo le generazioni future apprenderanno come la patria onori i migliori suoi figli [...]. Ed oggi, giustamente, allo Illustre Cittadino, al fiero e veggente patriota, decoro e gloria di Verona e d'Italia, dovevasi inaugurare questo splendido monumento, oggi anniversario di quel giorno indimenticabile nel quale, *infrante le ree catene, e partito per sempre lo straniero*, la prima aura di libertà, con angoscia, ah! troppo lungamente attesa, respirammo<sup>94</sup>.

Per Carlo Montanari, impiccato a Belfiore, il 3 marzo 1953, si sarebbe dovuto attendere fino al 1910 per avere un monumento collocato in Veronetta<sup>95</sup> e quindi sottratto alla vista dei veronesi e dei turisti, anche se le cronache del tempo parlano con entusiasmo del sito, scrivendo:

Là sulla sponda dell'Adige presso il ponte Navi, dove all'occhio si schiude la magnifica e superba visione dei colli turriti ed irti di cinte merlate, i quali sembrano far da scorta d'onore al Baldo, che giganteggia immobile come la gran Sentinella d'Italia presso le terre anelanti, sorge appunto eloquente nella genialità dell'insieme il monumento a Carlo Montanari. Il busto del patriota si aderge maestoso, alta la testa fiera, come d'innanzi al martirio, dalle volute di una bandiera che con concorde e robusta tenacia un soldato ed un popolano stanno per issare vittoriosa al vento<sup>96</sup>.

Difficile per noi oggi stilare una graduatoria di merito per trovare giustificazioni al diverso trattamento. Certo il curriculum dell'Aleardi è sovrabbondante, include la prigionia nel 1853 a Mantova con i martiri di Belfiore<sup>97</sup>, e nel 1859 a Josephstadt in Boemia, e si conclude con la

---

<sup>89</sup> L'ing. Alberto Maria Sartori ha recentemente ripubblicato una raccolta di *Lezioni* di don Segala, curandone una densa e articolata introduzione storico-bibliografica. G. SEGALA, *Lezioni di storia patria sui monumenti cittadini, Verona, 1883*, a cura di Alberto Maria Sartori, Verona, 2000, pp. 96. Sartori riproduce anche il manoscritto originale delle *Lezioni*.

<sup>90</sup> A. BISOFFI, *Discorso*, cit., p. 38.

<sup>91</sup> Cfr. G. BIADEGO, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca*, Città di Castello, Lapi, 1913.

<sup>92</sup> «L'Arena», 14 ottobre 1883.

<sup>93</sup> C. FACCIOI, *Discorso*, in *Inaugurazione del monumento ad Aleardo Aleardi in Verona*, Verona, G. Franchini, 1883, pp. 12-13.

<sup>94</sup> A. GUGLIELMI, *Parole*, in *Inaugurazione del monumento ad Aleardo Aleardi in Verona*, cit., p. 18.

<sup>95</sup> A. LORO, *Il monumento a Carlo Montanari in Verona*, in *Carlo Montanari nel centenario del martirio. Belfiore, 3 marzo 1853 Verona, 3 marzo 1953*, cit., pp. 32-34.

<sup>96</sup> «L'Arena», 13 marzo 1910.

<sup>97</sup> L'incidenza della repressione austriaca sulla produzione poetica di Aleardi è illustrata in A. ALEARDI, *Marcantonio Bragadino all'assedio di Famagosta*, a cura di Virginio Bertolini, Verona, Centro Studi "Aleardo Aleardi", 1986.

nomina a senatore del regno<sup>98</sup>. Quest'ultima non poteva non scaturire, però, da una piena sintonia del poeta veronese con la politica dei governi italiani, compreso lo spinoso tema della temperie anticlericale che agita e sconvolge il paese. La posizione anticlericale dell'Aleardi ci sarebbe stata illustrata da Gaetano Trezza, l'amico *spretato*, che nel 1879 scriveva:

Forse l'Aleardi fu dei pochi che non parteciparono alle demenze neoguelfe restaurate dal *Primato*, quello «stupendo sofisma», com'ei lo appellava più tardi; forse fu più vicino politicamente al Niccolini che al Manzoni, ma non oserei affermarlo. Ben so che l'**Aleardi detestava il papato**, e le recenti esperienze del quarant'otto contribuirono a divezzarlo dai sogni guelfi. Con un istinto giusto che non manca mai ai poeti veraci ei vedea nel **papato** la **rovina** dell'Italia, il **nemico** impenitente della libertà scientifica e della costituzione civile degli stati. Ma parmi che allettasse ancora nel suo spirito l'**utopia** d'una restaurazione civile nel seno d'un **cristianesimo nuovo**; pur quella sua fede più romantica che filosofica vacillava ogni tanto. **Il cattolicesimo, dopo il Sillabo**<sup>99</sup> **che n'è il compendio, era divenuto anche per lui un fossile del passato**; ed a me che una volta gli dissi che con quell'infallibilità dogmatica il cattolicesimo s'era diviso per sempre dalla scienza moderna, rispose: *tanto meglio per tutti*. Senza la tragedia papale del quarant'otto forse non sarebbe arrivato sì presto a quella conclusione<sup>100</sup>.

All'annuncio della morte di Aleardo Aleardi in Verona, avvenuta il 17 luglio 1878, scatta un consiglio comunale straordinario che delibera un primo pacchetto di decisioni in onore dell'illustre concittadino. Ce ne informa lo stesso sindaco Camuzzoni: gli sarebbe stato intitolato il «rinnovato ponte metallico al Pallone che stavasi allora per inaugurare»; sarebbe stata murata un'epigrafe nella casa dove era solito abitare quando soggiornava a Verona<sup>101</sup>; il funerale sarebbe stato solenne con intervento delle massime autorità<sup>102</sup>. A rendergli onore al momento del funerale prendevano la parola Giulio Camuzzoni, sindaco, ma anche «suo collega al Senato e nella presidenza dell'Ossario di Custoza», Angelo Messedaglia, Augusto Righi, Tullio Mestre e Gaetano Trezza. Quest'ultimo sottolineava l'ispirazione patriottica di tanti versi dell'Aleardi, emozionando l'uditorio con queste parole:

So che l'**arte** non sorge e non tramonta colla **patria**, e che l'ideale si distende nell'infinito vivente, creando le proprie forme ad ogni stagione del tempo; ma so che qualche volta nella **patria** da conquistarsi c'è tutto l'**ideale** d'un popolo.

Chi di noi non l'ha veduta da lontano come la **terra promessa** del desiderio? chi non vi sacrificò la miglior parte di se stesso, i suoi sogni, le sue lagrime, il suo sangue? chi non fremè di rabbia allorché lo **straniero** accampato in mezzo di noi ci flagellava le schiene, sollevava i patiboli, e seminava l'ignominia per tutte le vie dell'Italia schiava? Qual'era il nostro **ideale** in que' lunghi anni amarissimi nei quali aspettavamo con impazienza sovente improvvida la **redenzione civile**, se non di conquistarci una **patria**? quali erano i santi **apostoli** della nostra salute se non i **poeti** che convertivano le loro canzoni in saette contro gli oppressori? Il più recente di questi **apostoli** [...] fu l'**Aleardi**<sup>103</sup>.

I discorsi ufficiali sul feretro dell'Aleardi contrastano tuttavia con l'atteggiamento della stampa cittadina, così evidenziato da Colombo:

Il cordoglio ufficiale fu naturalmente vasto, ma se "L'Arena" rilevò con tono indulgente che il poeta era forse sopravvissuto di qualche anno alla sua fama letteraria, "L'Adige", meno benevolo, ricordò perfino che da ragazzo i compagni di collegio lo chiamavano "la talpa", per l'ingegno ottuso, la memoria corta, la nessuna volontà di studiare e le conseguenti mancate ammissioni agli esami e bocciature, fin quasi all'università<sup>104</sup>.

<sup>98</sup> G. GIULIANO, *Aleardo Aleardi nella vita e nell'arte (con documenti inediti)*. (1812-1878), Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1934, pp. 109. In appendice sono pubblicate anche *Lezioni di estetica*. L'Aleardi impartì lezioni di estetica alla Scuola di Studi Superiori di Firenze dal 1864 al 1874.

<sup>99</sup> Franco Cardini scrive: «Ripercorrete il documento di Pio IX e chiedetevi, punto per punto, a quali conseguenze abbia condotto il distacco dall'insegnamento della Chiesa. Ve ne saranno di positive, di meno positive, di abominevoli. Tra le cose condannate dal *Sillabo* vi sono forse molti principi ai quali nessuno oggi - cattolici compresi - vorrebbe rinunciare. Ma ve ne sono anche altri che hanno aperto la porta ai Lager, ai Gulag, allo sfruttamento indiscriminato dell'uomo sull'uomo, alla morte della natura per sfruttamento economico e industriale intensivo. Meditiamo su questo, prima di formulare un giudizio che potrebbe parere coraggioso e sarebbe, invece, solo conformista». F. CARDINI, *Invito alla lettura*, in R. CAMMILLERI, *Elogio del Sillabo*, Milano, Leonardo - Arnoldo Mondadori, 1994, p. 12.

<sup>100</sup> G. TREZZA, *Introduzione*, in A. ALEARDI, *Epistolario*, Verona-Padova, Drucker&Tedeschi, 1879, pp. XIX-XX.

<sup>101</sup> Viviani così ci ragguaglia sulle abitazioni dell'Aleardi: «A Verona l'Aleardi visse nella casa paterna all'attuale numero civico 6 di via Zambelli, andata venduta nel '49, e in casa Gaspari di Stradone San Fermo 16 - ove venne a morte - dopo il matrimonio (1845) della sorella Beatrice (Bice) con l'avv. Francesco Gaspari». G.F. VIVIANI, *Un vecchio debito accademico*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 163, 1986-87, p. 355.

<sup>102</sup> *Morte di Aleardi e d'altri veronesi illustri o benemeriti*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, cit., pp. 342-343.

<sup>103</sup> G. TREZZA, *Discorso*, in *Discorsi pronunciati nel cimitero comunale di Verona sul feretro del conte Aleardo Aleardi senatore del regno il giorno 19 luglio 1878*, Verona, G. Civelli, 1878, pp. 10-11.

<sup>104</sup> V. COLOMBO, *Cronache politiche veronesi. 1866-1900*, cit., p. 96. Sulla fortuna del poeta, Luigi Messedaglia nel 1923 ebbe a lamentare l'oblio in cui Aleardo Aleardi era precipitato, riportando il giudizio di un «eminente diplomatico

Come abbiamo visto, nel suo discorso Giulio Camuzzoni menzionava Aleardo Aleardi come membro del comitato promotore dell'Ossario di Custoza. Per tale iniziativa il merito non è però delle autorità, ma ancora di un prete, don Gaetano Pivatelli, sensibile come don Gregorio Segala, ugualmente mosso da amor di patria e dall'umana pietà per i resti dei caduti che affioravano per ogni dove. L'8 agosto 1875 si costituì un comitato promotore, presieduto da Giulio Camuzzoni. Il 24 giugno 1879 il monumento veniva già inaugurato<sup>105</sup>. Sui rapporti che intercorrevano tra clero e autorità civile ci aggiorna Fagagnini parlando dell'ostruzionismo nei confronti del parroco di Custoza e del mancato riconoscimento - per lo meno a livello veronese - dei suoi meriti di promotore.

Ma le autorità pubbliche veronesi non assecondarono mai i suoi progetti e lo lasciarono invece sempre solo, senza una fattiva collaborazione. Esse erano preoccupate e interessate ad organizzare e a gestire in proprio tale impresa, cercando di lasciare da parte **don Pivatelli**. Anche perché in quei momenti di **demagogico e patriottico anticlericalismo** disturbava riconoscere i meriti di un povero parroco di campagna che aveva dato testimonianza con tenacia e lungimiranza di elevati sentimenti civili, umani, patriottici e religiosi<sup>106</sup>.

All'inaugurazione, uno dei discorsi più attesi fu ovviamente quello di Giulio Camuzzoni nel duplice ruolo di sindaco di Verona e di presidente del comitato per l'ossario. Egli non mancò di sottolineare la riconciliazione intervenuta con l'Austria, accomunata nell'onorare i caduti di Custoza, e il messaggio che il monumento avrebbe mandato alle future generazioni. Così Camuzzoni:

*Austria ed Italia, noi dicemmo nel nostro Programma, non più né padrone né serve, ma unite nella libertà e nella mesta religione dei defunti, in questa funebre cappella, si daranno anco una volta la mano. [...] Siate i benvenuti, incliti rappresentanti di Sua Maestà l'Imperatore austro-ungarico e del prode suo esercito [...].*

*O prodi qui sotto sepolti. Siccome a santuario saliranno quassù gli italiani e n'uscirà sempre una voce a dir loro libertà quanto costi; la voce dei nostri soldati che, amate, diranno, la patria per la quale noi siamo morti, né mai sollevate bandiera contro quella che noi del nostro sangue tingemmo e che fu il labaro santo d'Italia. Noi vi demmo una patria; deh! ora voi fatela grande, potente, gloriosa. Miglior tributo di gratitudine non vi chiediamo*<sup>107</sup>.

Aleardo Aleardi, vicepresidente del comitato esecutivo, moriva l'anno prima dell'inaugurazione dell'Ossario di Custoza, immediatamente oggetto però egli stesso di un culto che mi pare - ma è solo un'impressione - inferiore a quello tributato a Carlo Montanari. Il martire di Belfiore avrebbe goduto di una maggiore attenzione nel '900. Numerose le citazioni possibili. Olindo Viviani ne parla evocando la figura di don Nicola Mazza. Uno degli ultimi gesti del Mazza era stato il tentativo di salvare Carlo Montanari:

Alla notizia della condanna a morte dell'amico, don Mazza corse a prostrarsi ai piedi del Maresciallo Radetzki. Con il coraggio che sa dettare l'amicizia, con la disinteressata carità dei Santi e contando sui vincoli di simpatia che il Radetzki gli aveva altre volte dimostrato, don Mazza supplica la grazia per l'amico del cuore. La grazia fu negata: il Montanari salì la forca di Belfiore con la testa irradiata... dell'aureola dei Martiri; ma il gesto del Mazza non sarà mai dimenticato<sup>108</sup>.

In occasione del centenario del martirio di Carlo Montanari, un comitato, composto dalle autorità cittadine - sindaco, Giovanni Uberti - e da personalità della cultura, avrebbe redatto un nutrito calendario di manifestazioni in programma per il 3 marzo 1953<sup>109</sup>, culminato con l'inaugurazione del Museo del Risorgimento in Palazzo Emilei<sup>110</sup>. Fulcro delle iniziative editoriali

---

e umanista vicentino, il conte Lelio Bonin Longare». Così Messedaglia: «"Il poeta veronese", dice il conte Bonin Longare, "non è più uscito dal suo purgatorio; chi lo legge più, quale editore penserebbe ora a ristampare i suoi *Canti*?"». L. MESSEDAGLIA, *Il comunismo e Federico Bastiat. A proposito di un canto di Aleardo Aleardi*, Estratto da «Nuova Antologia», Roma, 1° maggio 1923, p. 12.

<sup>105</sup> R. ADAMI, *Mausoleo sacrario 1848-1866. Custoza di Sommacampagna*, Verona, 2003.

<sup>106</sup> G. FAGAGNINI, *Gaetano Pivatelli, parroco di Custoza, promotore dell'Ossario*, Verona, Custoza di Sommacampagna, 1990, p. 31.

<sup>107</sup> G. CAMUZZONI, *Discorso*, in *Atti relativi alla costituzione della società per l'Ossario di Custoza e Resoconto della sua gestione*, Verona, G. Franchini, 1879, p. 60.

<sup>108</sup> «L'Arena», 7 marzo 1940.

<sup>109</sup> «L'Arena», 21 febbraio 1953.

<sup>110</sup> Esordiva Avena nel suo discorso in occasione dell'apertura del museo: «La celebrazione centenaria del martirio di Carlo Montanari e l'apertura, contemporanea, del Museo del Risorgimento Veronese concedono una rapida sintesi di tutto il periodo romantico del nostro risorgimento, poiché ne risulterà come nacque in Verona l'idea d'una patria italiana, come questa idea fu propugnata dalle generazioni e finalmente fu testimoniata e conclusa dal sacrificio del

prese dal comitato cittadino sarebbe stato l'Istituto Magistrale Statale «Carlo Montanari», che curava un pregevole profilo storico del martire oltre a un'illustrazione del monumento a lui dedicato<sup>111</sup>. Sarebbe poi toccato all'Accademia di Agricoltura, che gli dedicava una giornata, con interventi di Pierluigi Laita, Aldo Pasoli, Antonio Avena, Raffaele Fasanari e Vittorio Fainelli<sup>112</sup>. Un lustro più tardi rivedeva la luce il testamento di Carlo Montanari, rinvenuto in un armadio del tribunale. Alla ricognizione interveniva Giulio Sancassani, direttore dell'archivio di stato di Verona, che prendeva in consegna gli atti conservati nel palazzo di giustizia<sup>113</sup>. Nel 50° anniversario della strage di Piazza Erbe del 14 novembre 1915, quando una bomba sganciata da un aereo austriaco causò decine di morti, il giornale locale ripropose una poesia di Giovanni Ceriotto<sup>114</sup>, che nell'ultima strofa così inveiva contro l'Austria:

*Che te si stada sempre na carogna  
i ne lo conta i nostri giorni amari.  
Te ricordemo par la to vergogna  
el martirio de Carlo Montanari*<sup>115</sup>.

L'Accademia di Agricoltura è luogo privilegiato del culto a Carlo Montanari, il quale fu peraltro anche attivo componente della Società Letteraria, dove ricoprì il ruolo di *conservatore*<sup>116</sup>. Il patriottismo di tale istituzione fu ribadito con forza da un suo storiografo, che lo legava in particolare al martirio di Carlo Montanari, membro dell'Accademia, e all'iniziativa di un monumento a Dante. Nel 1865 la passione patriottica degli italiani si esprime anche con la partecipazione al grande appuntamento della solenne celebrazione del centenario della nascita di Dante Alighieri, vissuto come occasione e pretesto attorno al quale mobilitare l'intera nazione in un tributo che non poteva non avere un risvolto politico soprattutto nelle terre irredente. Verona era una di queste.

Il significato nazionale dato al centenario dantesco sarebbe stato presto confermato dal Righi. Nel tracciare nel 1868 la storia dell'Accademia, con orgoglio rammentava allo stato italiano, cui Verona da soli due anni era stata aggregata, i meriti patriottici dell'istituzione culturale veronese.

Il Paese sa bene... com'essa non abbia mai blandito lo straniero padrone. Egli sa bene che quando nel 1865 fu celebrata per tutta Italia colla festa dell'**Allighieri la idea della unità della Patria**, partì da queste Aule il pensiero e l'eccitamento ad elevarne il **Simulacro** nella nostra piazza scaligera, di faccia ai rappresentanti dell'**Austria** che fremendo non aveva osato vietarlo. Egli sa bene che in quella medesima ricorrenza solenne lo **stendardo** della Accademia comparve a **Firenze**, velato a bruno, fra il corteo che davanti a **Santa Croce** assisteva allo scoprimento della immagine dell'immortal Ghibellino. Egli sa finalmente com'essa venisse rappresentata con olocausto di sangue sulli spalti di **Mantova** dal suo socio *Attivo* il co. **Carlo Montanari** che rimarrà eternamente fra le vittime più illustri di quel nefando processo<sup>117</sup>.

---

Montanari». A. AVENA, *Discorso nel Palazzo degli Emilei per la riapertura del Museo del Risorgimento. Carlo Montanari nel centenario del martirio*. 3 marzo 1953, dattilo, p. 1.

<sup>111</sup> A. PETTENELLA, *Carlo Montanari*, in *Carlo Montanari nel centenario del martirio*. Belfiore, 3 marzo 1953 Verona, 3 marzo 1953, cit., pp. 7-28.

<sup>112</sup> «L'Arena», 25, 27 settembre 1953. Gli atti contengono i seguenti contributi: P.L. LAITA, *L'attività di Carlo Montanari nell'Accademia*; A. SCOLARI, *Carlo Montanari e la Società Letteraria di Verona*; A. AVENA, *Il viaggio d'Italia di Carlo Montanari con Carlo Alessandri (1838-1839)*; R. FASANARI, *Carlo Montanari di fronte all'auditor Krauss*; V. FAINELLI, *La sepoltura di Carlo Montanari*, in *In commemorazione di Carlo Montanari nel I centenario della morte*, Verona, Accademia di Agricoltura, 1955, pp. 135.

<sup>113</sup> «L'Arena», 27 agosto 1958.

<sup>114</sup> Giovanni Ceriotto (Verona, 1883-1968), autore di poesie di notevole successo, «impegnato nella campagna antiblasfema, nel 1924 pubblica *Le faville dell'anima*, Edizioni "L'Albero": un volume di racconti edificanti per ragazzi che fu apprezzato dagli educatori ed ottenne una notevole fortuna editoriale (ebbe anche un'edizione in spagnolo a Barcellona). G. CERIOTTO, *Nel cor de Verona. Poesie scelte*, a cura di Giulio Galetto, Verona, Gemma Editco, 2000, p. 139.

<sup>115</sup> «L'Arena», 14 novembre 1965.

<sup>116</sup> A. SCOLARI, *Carlo Montanari e la Società Letteraria di Verona*, in AA. VV., *In commemorazione di Carlo Montanari nel I Centenario della morte*, Verona, 1955, pp. 21-23. Citato da S. POZZANI, *Carlo Montanari*, in G. P. ROMAGNANI - M. ZANGARINI (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, II, *Temi e protagonisti*, Verona, Società Letteraria di Verona, 2007, p. 9.

<sup>117</sup> E.S. RIGHI, *Storia dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona per il triennio 1857-58-59*, Letta il 2 aprile 1868, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona», 46, Verona, 1869, pp. 418-419.



La delegazione che portava il labaro veronese era composta da Aleardo Aleardi e Pietro Serego degli Alighieri, il primo membro, il secondo socio dell'Accademia di Agricoltura. «La designazione dell'Aleardi - scrive Viviani - era stata una sorta di atto dovuto da parte della città toscana, che da qualche tempo lo andava annoverando fra i suoi Maestri. L'allora capitale d'Italia l'aveva invitato anche a titolo personale, quale "grande" italiano assieme a Manzoni, Tommaseo, Carducci, Verdi e Rossini»<sup>118</sup>. Giulio Camuzzoni, che del monumento a Dante era stato il promotore, giustificava la scelta dei due delegati per Firenze con queste espressioni:

Chi meglio d'un **Aleardi**, poeta illustre e patriotta insigne, che coll'opera, susseguita da prigionia e, nuovo Tirteo, coi canti affrettò l'ora del riscatto? Chi meglio d'un **Dante Serego Allighieri**, pure patriotta egregio e concittadino nostro che fu di poi per tanti anni benemerito Sindaco di Venezia, e nelle cui vene scorreva il sangue di Dante Allighieri e la cui illustre prosapia era stata dalla città di Firenze poco prima ascritta persino al patriziato fiorentino?<sup>119</sup>

La giustificazione data all'impegno di tutta la penisola a onorare Dante Alighieri era eminentemente patriottica. In un'Italia, quella del suo tempo, lacerata da insanabili lotte e contrasti, Dante si battè per una nazione pacificata e unita. Questi i concetti formulati all'indomani della proclamazione del regno d'Italia, per celebrare Dante, l'italiano che prefigurò quell'unità e indipendenza conquistate a prezzo di tanto sangue mezzo millennio dopo la morte del poeta fiorentino:

Nelle tenebre grandi del medio evo sommo fulgidissimo **faro**; colonna di **fuoco** predestinata a condurre attraverso a quelle Italia a nova civiltà; a **civiltà**, la **terra promessa** serbata da Dio a tutti i popoli che vogliono e sanno; **autore** della Trilogia immortale, chi potrebbe tutti degnamente celebrare i meriti di Dante Allighieri? Ben provvede **Firenze** quando in **Santa Croce**, **Panteon** nostro due volte sacro, sotto il suo monumento per tutto elogio scolpiva "*Onorate l'altissimo Poeta*".

Ma l'**Allighieri** non è soltanto il più sublime dei poeti. Egli è il **massimo degli italiani** che fra l'empie lotte e le nefaste divisioni fraterne primo propugnò il grande concetto della **patria vera**.

Sì, **storico** e **critico** del suo passato in numeri che non morranno; **profeta** del suo avvenire; **padre** della sua lingua e quindi della sua nazionalità, Dante è la più vera, la più splendida, la più eccelsa **personificazione d'Italia**. [...]

**Verona**, dopo Firenze e Ravenna più d'ogni altra italiana città deve glorificarsi di Lui [...] Qui in una delle nostre **prosapie** scorre il sangue del suo sangue; qui degli ultimi suoi **discendenti** riposan le ceneri; e qui non una effigie, non una lapide, qui nulla lo ricorda ai viventi ed ai venturi, tranne quell'**ala**, ah! troppo fuggevole, che da tre secoli carica lo stemma della patrizia casa dei **Serego Allighieri**<sup>120</sup>.

Giulio Camuzzoni sarebbe tornato a parlare della statua di Dante nel momento in cui procedeva all'inaugurazione del Pantheon cittadino, che costituiva una novità irrinunciabile nel cuore di Verona. Dopo aver passato in rassegna tutte le meraviglie architettoniche e artistiche di piazza dei Signori, sulla quale il Pantheon si affacciava, riferendosi al monumento a Dante proclamava:

Qui finalmente, e proprio nel centro, quasi **Sole** del sistema, **faro** maggiore di tante glorie, la bella **statua** dell'Allighieri, che Verona, mettendosi arditamente nel bel coro d'Italia già libera, innalzava nel 1865 sotto il bieco e minaccioso sguardo dello straniero, a solenne protesta delle sue odiate catene, ad ardente aspirazione del prossimo suo congiungimento alla patria redenta<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> G.F. VIVIANI, *Un vecchio debito accademico*, cit., pp. 351-365. Il contributo del Viviani è prezioso anche per le notizie biobibliografiche che ci fornisce sull'Aleardi. Una riedizione parziale dello stesso saggio si legge in G.F. VIVIANI, *Il labaro di Aleardi a Firenze*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», 166, 1989-90, pp. 131-134.

<sup>119</sup> *Erezione del monumento a Dante Allighieri e sua inaugurazione*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, cit., p. 130. Si veda anche F. SCARCELLA, *Il monumento a Dante in Verona nel carteggio segreto della polizia austriaca*, Verona, 1967, pp. 53.

<sup>120</sup> *Programma*, premesso all'*Orazione inaugurale del monumento di Dante Allighieri*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. II, Verona, G. Franchini, 1897, pp. 124-125.

<sup>121</sup> G. CAMUZZONI, *Discorso pronunciato per l'inaugurazione del Pantheon cittadino nella Loggia dell'antico Palazzo del Consiglio di Verona, celebratavisi il 5 giugno 1870*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. II, cit., p. 266.

Nel Pantheon trovarono provvisoriamente posto due lapidi, successivamente trasferite nel pronao di Palazzo Barbieri, commemorative la prima del plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866 di adesione all'Italia, l'altra dedicata a quanti persero la vita per riunire Verona alla patria italiana.

L'impegno a onorare i grandi veronesi non doveva però esaurirsi nel culto risorgimentale. Ecco perché Verona decise di crearsi un suo piccolo Pantheon (Protomoteca) nel loggiato di Fra Giocondo, quindi nel cuore della città, che sarebbe andato a integrarsi con quelli eretti nel cimitero monumentale<sup>122</sup>.

Signori, non dimentichiamolo! Dopo il genio e l'eroismo, ciò che v'ha di più alto quaggiù è la potenza di divinarli, sentirli, onorarli. Bene dunque operava il patrio Consiglio decretando, dietro proposta della sua Giunta, la fondazione di codesto **Pantheon** veronese. Necessario **complemento** di quello già eretto nel monumentale nostro **sepolcreto**; perché per i suoi statuti non ponno avervi colà onoranza se non i mancati a' vivi dopo il **1826**, epoca in cui dell'edificio ponevasi la prima pietra e, per eccezione, soli quelli illustri, anche premorti, dei quali fosse possibile trasportarvi le ceneri; necessario, dico, **complemento** di quello, in questo potrà avervi onoranza tutta pur quella numerosa schiera d'uomini **insigni** nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che nei secoli passati Verona illustrarono, e dei quali vana sarebbe ormai la speranza di poter colà raccogliere le sante **ossa**. Qui inoltre avranno proprio e nobile loco tutte le memorie illustrative della nostra **storia**<sup>123</sup>.

Nonostante la presenza austriaca e la pesante ricaduta politica che ogni iniziativa in onore di Dante Alighieri implicava, il prete Leopoldo Stegagnini non volle mancare all'appuntamento con la storia, seppure in maniera originale. Nel 1865 nei giorni in cui si inaugurava in piazza dei Signori, in Verona ancora austriaca, un monumento provocatorio come quello a Dante, Stegagnini diede alle stampe un lungo componimento poetico, il cui significato era da lui spiegato nella prefazione. L'Italia era concentrata nello studio di Dante, della sua figura, della sua epoca. Egli - Stegagnini - avrebbe dimostrato il suo amore per il poeta con un componimento poetico in cui cantava tre figure di sante, a sottolineare quale intima relazione ci fosse tra la poesia di Dante e la religione cattolica. L'impegno dell'intera penisola, dagli spiriti sommi alle persone meno dotate, è così fotografato dallo Stegagnini:

Nobilissima è la gara, che s'è messa negli Italiani di onorare il massimo Allighieri; e mentre le città gli rizzano statue e segni, tutti coloro che hanno fior d'ingegno, s'argomentano di celebrarne cogli scritti la gloriosa memoria; e tale e tanto s'è l'affetto, che ognuno si sente quasi maggiore di se stesso, e costretto a contribuirvi a costo eziandio di venir meno al ponderoso tema<sup>124</sup>.

Nell'ultima riga si coglie una sottile vena critica nei confronti dei meno qualificati che danno alle stampe opere di valore discutibile. Egli, forse per evitare di finire nel novero di questi ultimi, ha deciso di rendere omaggio a Dante, andando alle radici della sua poesia e della sua grandezza, a quell'impegno titanico in difesa della virtù, che ha fatto del fiorentino il maestro non solo degli italiani, ma dell'intera umanità. Dante ha fustigato il vizio ed esaltato la virtù. Più modestamente Stegagnini tratteggerà in versi il profilo di tre sante da proporre come modello alle giovani del suo tempo, destinate a divenire spose e madri e a trasmettere quindi ai propri figli l'esempio di una vita saldamente radicata nelle virtù cristiane.

Che se per fermo fu gentile pensiero di festeggiarlo raccogliendo e imprimendo tutto quello, che il multiforme ingegno, le opere, la vita e il secolo di Lui risguardar potesse, parvemi pure modo acconcio ad onorar quel Signore dell'altissimo Canto, continuare la sua **opera restauratrice**, e inculcare quegli **eterni veri**, che trovando il loro svolgimento nella pratica della **virtù**, in onta agli errori ed alle colpe degli uomini, saranno sempre i **fattori** proprii della vera **civiltà**, pigliando l'ispirazione e la forma a' fasti gloriosi di quel **cristianesimo**, cui dee in massima parte la sua **grandezza** il Poema Sacro<sup>125</sup>.

Le sue tre *grazie* sono la siciliana Santa Lucia, la romana Santa Cecilia e la senese Santa Caterina. Il poeta prende congedo dalle tre sante con questi versi:

Caste Angiolette, che al divin convivio  
Ed alla fonte d'ogni riso eterna

<sup>122</sup> Sulle peripezie dei due Pantheon cimiteriali, destinati uno agli *Ingenio claris* (personaggi illustri), l'altro ai *Beneficis in patriam* (benefattori), cfr. C. BERTONI, *La scultura monumentale a Verona*, in *L'Ottocento a Verona*, a cura di Sergio Marinelli, Verona, Cariverona, 2001, p. 277 ss.

<sup>123</sup> G. CAMUZZONI, *Discorso pronunciato per l'inaugurazione del Pantheon cittadino nella Loggia*, cit., p. 264.

<sup>124</sup> L. STEGAGNINI, *Le Grazie. Inni tre*, Verona, Vicentini e Franchini Tipografia Imperiale, 1865, p. 3.

<sup>125</sup> L. STEGAGNINI, *Le Grazie. Inni tre*, cit., p. 3.

Grazia attingete e al mar d'ogni bellezza,  
 Allelujando di cherubich' arpe  
 Nella mira armonia, e in la beata  
 Di veritate visione ardendo  
 Sfavillate d'amor, sol cui propizio  
 Volgete l'ineffabile sorriso,  
 Sol ei potria la diletta vostra  
 Virtù con immortale inno giocondo  
 Ritrar e sapiente. Oh! perdonate  
 Alme figlie di Dio, splendide gemme  
 Di sua corona, all'ardimento, al carme  
 Ahi! rude troppo; santa era vaghezza  
 D'innamorar di voi, celesti ninfe,  
 Quante ingenue fanciulle aman di vera  
 Gloria la fronte ornar<sup>126</sup>.

Il monumento eretto anche in Verona a Dante Alighieri impegna i cattolici in uno sforzo di riappropriazione del poeta. L'entusiasmo nazionale per Dante è infatti quanto meno sospetto visto il contenzioso aperto con lo stato pontificio e la montante marea anticlericale. Non è certo infondato il timore di un uso strumentale in funzione antipapale del poeta fiorentino. Perciò, analogamente a quanto abbiamo visto per don Leopoldo Stegagnini, anche il canonico Luigi Gaiter prende spunto dall'erezione del monumento per ribadire l'intimo legame tra Dante e la fede cattolica, respingendo i tentativi di presentarlo come un eretico.

Alquanti travati che, la debolezza sentendo dei loro sofismi, ricercano dovunque e come che sia fulcro e sostegno, abusarono di frequente, e con molta temerità, del venerabile nome dell'**Allighieri**, per farlo credere albigese, patarino, precursore di Wiclefo e di Lutero, e perfino sansimoniano e socialista: - a dir tutto in una parola, **eretico**. [...]

Che se dalle enfatiche parole del grande poeta, le quali accennano a cose od a persone ecclesiastiche, traspare acerbo dolore e rimprovero del passato e del presente, e desiderio e speranza di restaurazione, di novità, di **riforma**, per usare la moderna parola; immobile, ossia immutabile, egli è sempre sul fondamentale principio cattolico, per cui, inconcusso il dogma, la disciplina può e deve mutarsi, secondo la mutabilità dei tempi, e degli umani avvenimenti.

Non era solo il grande poeta, che una **riforma** salutare in questo senso a que' giorni bramasse, consigliasse, predicasse. La Chiesa ne fu bramosa [...]. L'idea della riforma, nel senso cattolico, fu da' più santi e dotti prelati e pontefici prima e dopo di Dante inculcata<sup>127</sup>.

Una denuncia analoga, relativa allo stravolgimento e alla strumentalizzazione cui verrebbe sottoposto in chiave anticattolica Dante, la troviamo anche in una lettera di Michelangelo Smania, il quale però estende la sua critica anche al commento uscito dalla penna di un prete cattolico, il parroco di Cerea, Luigi Bennassuti<sup>128</sup>.

Alcuni vollero che l'Allighieri fosse precursore alle dottrine di **Lutero**, un nuovo *missus a Deo* per la **riforma** della sua Chiesa: ed è da tutti conosciuto quell'anagramma per il quale, mutando la collocazione delle lettere, dalla voce **veltro** usata dal poeta ne venne (povero Troya) il nome del frate di Vittemberga. Furono altri che nella divina Trilogia intesero scoprire germinate l'eresia, la rivoluzione, il socialismo, e quel santo petto accusato siccome eretico, socialista, rivoluzionario, secondo che si legge nell'opera di Eugenio Aroux che ha per titolo *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*. Furono ancora alcuni (per chiudere la serie de' travolti nella mente) che dissero il poeta seguatore ed anzi il propugnatore d'un cattolicismo che per noi cessa d'essere cristiano.

Fra codesti commenti [...] è a registrare un recente sbucato dalla canonica di Cereta (*vulgo* Cerea)<sup>129</sup>.

Si è detto dell'amor di patria, cui il sacerdote don Gregorio Segala educava i piccoli veronesi, allievi delle scuole elementari comunali. Si è citato un suo lavoro sui *Martiri di Belfiore*. Esso nasce da un percorso didattico cui periodicamente gli scolari partecipavano, guidati lungo le strade della città ad ammirare i monumenti ai patrioti veronesi. I più illustri erano ovviamente i veronesi coinvolti nelle retate che ne porteranno alcuni sugli spalti di Belfiore. Tra gli arrestati, i nomi di maggior spicco sono quelli di Montanari, Aleardi, Tazzoli, Maggi e Calviari, di cui i piccoli visitano i palazzi ove abitarono in Verona e i monumenti loro dedicati. Le visite didattiche furono lo

<sup>126</sup> L. STEGAGNINI, *Le Grazie*. *Inni tre*, cit., p. 55.

<sup>127</sup> L. GAITER, *Fede di Dante Allighieri*, Libri due, Verona, Antonio Merlo, 1865, pp. 9, 10.

<sup>128</sup> Sulla denuncia di don Luigi Bennassuti contro i ricchi del paese, liberali, si veda F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, cit., pp. 84-86.

<sup>129</sup> M. SMANIA, *Lettera a Tullio Mestre sopra alcune parti del Commento cattolico della Divina Commedia e Manifesto che promette un commento ristretto*, Opere di Luigi Bennassuti, Verona, Rossi, 1870, p. 6.

stimolo al Segala per una sua ricerca storica sui processi di Mantova - tra cui quelli ai martiri di Belfiore - che pubblica nel 1891, facendola precedere da un'introduzione in cui ripropone il percorso e i contenuti della visita didattica riservata ai bambini delle elementari veronesi. Quell'introduzione, seppure rivolta a piccoli allievi, è preziosa in particolare perché offre la cronologia delle decisioni prese dalla città di Verona in tema di monumenti ai propri cittadini vittime per la patria.

La visita didattica - presentata nel volume del 1891 - viene effettuata dagli alunni di quinta elementare della «Carlo Montanari», il 3 marzo 1891, giorno anniversario del martirio del titolare della scuola. La prima tappa è all'ingresso di Palazzo Montanari, dove il martire fu arrestato l'8 luglio 1852. Sarebbe salito sul patibolo il 3 marzo 1853. Due le iscrizioni lette e illustrate dal Segala:

La **prima lapide** è un ricordo di famiglia. Sovr'essa in alto è scolpito il **busto** del martire. E' somigliantissimo; più volte io lo vidi con queste sembianze uscire a cavallo dal portone che ci sta dirimpetto. La **seconda** fu qui collocata dalla città di Verona appena liberata dallo straniero<sup>130</sup>.

Numerose le decisioni prese dal comune di Verona nella seduta del 3 dicembre 1866, in cui si deliberò la collocazione della *seconda lapide*, sopra menzionata. La più importante delibera, il monumento, nel 1891 non aveva avuto ancora esecuzione. Così Segala:

Altre onoranze decretò all'illustre concittadino in quella stessa **adunanza**, cioè di mutare il nome di **Via Stimante** in quella di Via C. Montanari, di erigere al martire cittadino un monumento in uno dei due **Panteon** del patrio cimitero. Diciannove anni dopo la nostra giunta municipale deliberò nel **25 luglio 1885** di chiamare la **scuola di S. Nicolò** col nome di **C. Montanari**. Gli onori deliberati dal consiglio e dalla giunta furono resi tutti a C. Montanari eccetto il **monumento**; ma io spero che appena terminato il **panteon** che si sta costruendo agli uomini illustri per ingegno e patrie virtù, il municipio nostro in cui non fa certo difetto il patriottismo, vorrà erigere il monumento deliberato dal patrio consiglio<sup>131</sup>.

La tappa successiva degli alunni di don Segala è in piazzetta Santi Apostoli, dove si fermano davanti al monumento ad Aleardo Aleardi, che incuriosisce per il «libro che tiene in mano la statua» e per la «perfetta somiglianza del simulacro con la persona». Segala spiega agli alunni che Aleardi sfuggì al capestro grazie al ritardo con cui il suo processo fu istruito. Ciò gli consentì di beneficiare della grazia in arrivo da Vienna. Dal monumento si passa alla casa di stradone San Fermo, «posta dirimpetto al palazzo sammicheliano di Goldschmiedt», ove abitava la sorella Bice Aleardi e dove il poeta fu trovato morto. Gli alunni leggono un'iscrizione che ne ricorda i «brevi ma dolci riposi» veronesi, che l'Aleardi si concedeva nelle pause dall'insegnamento a Firenze<sup>132</sup>.

Attraverso il ponte Umberto, gli scolari vengono condotti, quindi, nella piazzetta di S. Tomaso, per ammirare - siamo nel 1891 - la casa «ove abita e tiene la farmacia» Luigi Groppo. E' una casa modesta, «non ha bellezze architettoniche, né iscrizioni; ma ne meriterebbe una», perché il farmacista Giovanni Santi vi ospitò Enrico Tazzoli negli anni 1827-29. Il Segala, dopo aver spiegato che «Don Enrico Tazzoli nel cui petto albeggarono tutti i santi affetti, ma specialmente quelli di Cristo e dell'Italia, fu ucciso prima di Montanari, il 7 dicembre 1852, a Belfiore di Mantova come capo del comitato rivoluzionario di quella città», detta un'iscrizione auspicando che venga posta sulla casa, che invece come sappiamo venne demolita per spostare il ponte Nuovo più a sud<sup>133</sup>.

Prima di rientrare a scuola attraverso via Leoncino, gli alunni fanno la conoscenza di un altro personaggio arrestato con Montanari e Aleardi, il medico Giuseppe Maggi, la cui tragica vicenda sembra colpire Segala particolarmente. Dove sia la sua abitazione è spiegato così:

<sup>130</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*, Verona, P. Apollonio, 1892, . L'avvertenza firmata da don Segala indica come sua località di residenza *Sopra Sengia* a Pojano di Valpantena.

<sup>131</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., p. 11.

<sup>132</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., pp. 11-14.

<sup>133</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., pp. 15-16.

Ora ritorniamo a scuola. Quando giunsero nella via Leoncino proprio là dove sbocca l'altra via: Scuole Comunali, il maestro mostrò agli alunni il palazzo che s'estende colla facciata sulla via Leoncino e col fianco occidentale guarda il vicolo Rocche e porta il N. 25. Ecco la casa di un altro martire cittadino<sup>134</sup>.

Giuseppe Maggi fu arrestato una sera dell'estate 1852. Lo aspettavano alla stazione di Porta Vescovo al ritorno da Recoaro, dove aveva soggiornato per «curare la mal ferma salute». Era affetto da «tisi polmonare». Fu rinchiuso al S. Domenico di Mantova. Dopo due mesi di detenzione fu visitato dal fratello Giovanni Battista Maggi, il quale

ritornato a Verona in famiglia fu preso da tanto dolore che narrando ai suoi le sofferenze e lo stato miserando di Giuseppe, cadde fulminato da colpo apoplettico.

Un intervento del fratello Pietro Maggi, docente all'università di Padova, «illustre scienziato ed ottimo cittadino» gli valse un trattamento più umano e una visita del congiunto il 19 febbraio 1853. Era però troppo tardi.

Lo stato del paziente era disperato e fu reso peggiore il 19 marzo successivo in cui si volle annunziargli con grande fracasso la sua liberazione. Fu portato fuori dal carcere; ma la commozione affrettò la sua fine e dopo cinque giorni, il 24 marzo 1853 morì<sup>135</sup>.

La visita didattica ha privilegiato i nomi più illustri, senza certo esaurire tutte le possibilità che Verona offre in relazione ai processi di Mantova e alle esecuzioni capitali di Belfiore. Così il Segala:

Esistono in Verona altre case ed altri edifici e ricordi di cittadini che presero parte agli avvenimenti ch'io voglio narrarvi, ma sarebbe troppo lungo il pellegrinaggio, se li volessimo visitare tutti, e il racconto procederebbe a sbalzi senza ordine né legame alcuno.

Prima di rientrare, Segala evoca un ultimo personaggio, Girolamo Calieri, ingegnere, «condannato come cospiratore in Mantova a morte, commutata per somma grazia in dieci anni di carcere in ferri», richiamando tre edifici legati al suo nome, «due in città e l'altro in campagna».

In tali fabbricati non era la casa dell'ingegnere cospiratore, perché egli non ebbe propria casa: questi edifici furono da lui costruiti per altri cittadini. Essi onorano l'architetto e ricordano il patriotta. Uno è il grandioso stabilimento Turati a Montorio, e gli altri due: il ponte Garibaldi e la casa in città a sinistra di questo.

E ora rientriamo nella scuola che è vicina<sup>136</sup>.

Dopo la lunga introduzione, lo studio del Segala ricostruisce le vicende dei processi del 1850-'53. Interessante è il suo impegno a ribaltare un pregiudizio assai diffuso secondo il quale l'opposizione all'Austria avrebbe coinvolto un'élite aristocratico-borghese, mentre il popolo sarebbe stato antitaliano. Si impegna insomma a dimostrare quanto «s'ingannassero coloro che diedero ai veronesi taccia di partigiani del dominio straniero». Riproposti i dati statistici che indicano in 148 le persone processate per cospirazione contro l'Austria, osserva:

Il loro numero fu così grande che spaventò lo stesso governo austriaco, il quale sospese il processo, perché esso minacciava di precipitare in gravi disgrazie molte famiglie per il gran numero, sono le parole del proclama Radetzky, di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi.

Gli amici dell'Austria erano pochi, sembravano parecchi, perché protetti dalla forza diventavano petulanti ed audaci e con le minacce, col terrore si traean dietro i timidi, gli ignoranti ed i codardi<sup>137</sup>.

Segala a supporto della sua tesi richiama le numerose manifestazioni di ostilità al regime austriaco, compendiandole così:

Si spiegavano i colori nazionali; s'accendevano fuochi a tre colori sulle colline presso la città; si facevan scoppiare bombe e petardi nelle vie, innanzi ai pubblici edifici, all'ingresso dei teatri, e sulle porte degli austriacanti e dei capi del governo straniero; si affiggevano proclami contro l'Austria sui muri delle case e si spargevano scritti rivoluzionari. Queste dimostrazioni tenean desti gli

<sup>134</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., p. 16.

<sup>135</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., pp. 16-18.

<sup>136</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., p. 18.

<sup>137</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., p. 99.

animi dei cittadini, erano una minaccia allo straniero ed una prova che tutti i suoi avversari non erano chiusi nelle prigioni di Mantova<sup>138</sup>.

Il culto per Carlo Montanari nel quale sembrano distinguersi i preti cattolici veronesi è forse anche legato al profilo di un uomo che fu patriota senza rinnegare la propria fede religiosa. Ne troviamo conferma nelle parole di don Luigi Gaiter stese il 16 ottobre 1866, giorno dell'ingresso delle truppe italiane in Verona.

La profonda scienza e la esemplare virtù del Montanari, tramandarono illustri **monumenti** alla patria: la sua eroica intrepidezza e **religione** in morte, lasciarono in Mantova, da politici austriaci ergastoli e patiboli ahi quanto contaminata!, indelebile memoria. Con sentita devozione udii ricordarne gli edificanti particolari da chi gli amministrò gli **ultimi sacri conforti** in nome di Chi offerse alla croce sè medesimo per la libertà di tutti. Persino gli austriaci ufficiali si udirono allora prorompere in queste memorabili parole: «**Gli Italiani sanno morire!**»<sup>139</sup>

Il legame ideale con Montanari fu reso intenso dall'esperienza vissuta dal Gaiter, trasferito d'autorità da Verona a una scuola di Mantova, come punizione per i sentimenti antiaustriaci di cui non faceva mistero<sup>140</sup>. Durante gli anni trascorsi a Mantova ebbe modo di ripercorrere il calvario affrontato esemplarmente in particolare proprio dal Montanari, di cui completa il profilo aggiungendo:

Suo concittadino, in accademici uffici collega<sup>141</sup>, ammiratore ed amico; latore fedele alla sua famiglia di intime notizie, e di furtivi suoi scritti nel tempo della sua prigionia; **un mese** dopo la sua morte condannato a soggiornare per **otto anni** nella stessa città in cui egli con tanti altri nostri amici tanto soffrse: nel mio **cordoglio** quante volte solitario percorsi le vie da lui l'ultima volta calcate dalle carceri al patibolo! Quante volte sopra della sua **fossa**, ignominiosamente scavata nel luogo del supplizio, pregai come sull'urna di un **martire**; e sentii nelle mie angosce una consolazione, e nelle mie speranze una fiducia, che scendere mi sembrava dal **cielo!**<sup>142</sup>

Inutilmente si chiese all'Austria più degna sepoltura. Ora - concludeva don Gaiter - che Mantova e Verona tornano all'Italia, si potrà finalmente provvedere al rientro in patria delle salme.

Il suo **sepolcro**, come quello degli altri suoi compagni di martirio, malgrado la vigilanza dei soldati e sicofanti dell'Austria, fu sempre **onorato** di preghiere e di ghirlande. Nell'anno 1857 all'imperatore Francesco Giuseppe colà venuto, si richiese invano che si degnasse concedere il trasporto in miglior **tomba** dei fracidi cadaveri. Ora nell'**11 ottobre 1866**, non così tosto la **bandiera nazionale** rallegrò la nobile patria di Virgilio e di Sordello, i cittadini in religioso **corteo** si recarono a venerar quei sepolcri, e fregarli del  **vessillo** dell'umano riscatto. Oggi il nostro **Municipio**, proclamando spezzate per sempre le catene del servaggio, ne ricorda: «**Alla sacra festa anche i nostri Martiri assistono...**»

Il diuturno silenzio, nella unità e libertà della nazione cessi alla fine - Onore ai Martiri - Emulazione ai superstiti - Gloria all'Italia!<sup>143</sup>

## 7. Eroe dei due mondi e padre della patria

I nomi più illustri del Risorgimento nazionale sono indubbiamente quelli di re Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso Cavour e Giuseppe Mazzini. La parte del leone sembra, però, farla Garibaldi, cui Verona intitola una via, un ponte e dedica una statua. Nessun ponte per gli altri tre, mentre uno è dedicato invece all'eroe locale, Aleardo Aleardi, cui ne va uno in ferro, scelto però in posizione defilata rispetto a quello consacrato all'eroe dei due mondi, e per di più destinato presto a sparire, a differenza del ponte in ferro del Neville, intitolato a Garibaldi. L'evento calamitoso della distruzione del ponte da poco intitolato ad Aleardi avviene nel contesto dell'inondazione del 17 settembre 1882<sup>144</sup>, per la quale in riferimento al destino dei ponti veronesi

<sup>138</sup> G. SEGALA, *Verona e Mantova*, cit., p. 102.

<sup>139</sup> L. GAITER, *Carlo Montanari. Cantica*, Verona, Antonio Merlo, 1866, p. 5.

<sup>140</sup> W. PERICOLOSI, *Luigi Gaiter. Presentazione biografica*, in *Luigi Gaiter: a 100 anni dalla morte*, Verona, Comune di Caprino, 1996, p. 7.

<sup>141</sup> Cfr. I. SCIARRETTA, *Luigi Gaiter segretario dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, in *Luigi Gaiter: a 100 anni dalla morte*, cit., p. 19 ss.

<sup>142</sup> L. GAITER, *Carlo Montanari. Cantica*, cit., p. 5.

<sup>143</sup> L. GAITER, *Carlo Montanari. Cantica*, cit., p. 5.

<sup>144</sup> Sull'evento cfr. si veda A. ZAMBELLI, *Catastrofe scongiurata nella grande Inondazione d'Adige 17 Settembre 1882*, s.n.t., pp. 16. Un ricco repertorio fotografico offre N. CENNI, *La Verona di ieri*, Verona, Cassa di Risparmio,

ci riferisce Bellini-Carnesali, soffermandosi in particolare sull'epico duello tra un mulino sbattuto dalle onde e il ponte Garibaldi, contro il quale va ad infrangersi l'enorme struttura.

Ben più gravi minacce ebbe a soffrire il nostro ponte nella famosa **piena** del Settembre 1882, la più terribile che la storia di Verona registri. [...] La domenica 17 settembre 1882 a ore 10.55, con immenso fragore e fra l'indicibile sbigottimento e spavento dei cittadini tutti, crollò il **Ponte Nuovo**. Codesto ponte costruito la prima volta nel 1299, era stato demolito dalla piena del 1512 e ricostruito poi dal Sammicheli nel 1529. Anche il **Ponte Aleardi** - fra il *Cimitero* e il *Pallone* - aperto al pubblico pochissimi anni innanzi, cioè nel 1879, sparì, travolto dalle onde impetuose ed infuriate. In quei giorni caddero pure i ponti di *Cittadella* e *Pignol*, mentre il **nostro ponte** (Garibaldi) [...] resistette impavido e incolume ad ogni minaccia e ad ogni attacco furibondo dell'Adige [...].

Il 17 settembre alle ore 5 del pomeriggio, la fiumana era giunta a sormontare il piano carrozzabile del ponte e i passeggi stessi. In quell'ora un grosso molino che non aveva potuto resistere alla corrente, venne a cozzare - con terribile violenza - contro la balaustra per ben quattro volte, mentre il nostro ponte per altrettante ebbe a respingerlo. Al quinto assalto di questo spaventoso duello fra il ponte e il natante - che fece tremar dalle fondamenta le case circostanti - la vittoria rimase al primo: chè il molino s'infranse e andò a catafascio, sicchè i suoi rottami in parte poterono trovar la via per proseguire travolti dalla corrente sotto il ponte, in parte s'incastarono nelle pile, di dove vennero poi tolti, con non lieve fatica. La robustissima costruzione ideata e condotta a termine dall'ingegnere Neville confermò così la sua fama d'*invincibile*<sup>145</sup>.

Sul destino del ponte Nuovo e del ponte Aleardi ci rimane questa annotazione di un cronista in ricognizione attraverso la città sommersa dalle acque:

Ma il punto dove più forte si sente la stretta al cuore, dove più gravi sono i danni del disastro, è il crocevia del Ponte Nuovo. Davanti, tra le onde furiose e rossiccie dell'Adige s'ergono ancora i resti dei piloni del ponte caduto; sull'altra riva, l'interno della Pescheria Nuova rovinata, le case pericolanti di Sottoriva e una folla di gente che curiosa contempla il nostro fiume ancora furioso, terribile. [...]

Attraversando il ponte Navi, l'occhio cerca invano il Ponte Aleardi; ora non se ne vede più nemmeno la traccia<sup>146</sup>.

Don Antonio Pigghi dedicherà un sonetto all'esercito italiano, guidato dal generale Pianell, per essersi prodigato in favore dei veronesi. Queste le due terzine, che dicono riconoscenza ma anche amore per la patria italiana:

Sia gloria e onore all'Italo Soldato!...  
Gagliardo in campo, ei sempre pronto ancora  
Vola a sollievo d'ogni sventurato!

E tutta Italia, di tai Figli altera,  
Così vedrà, fra l'altre Genti ognora  
Più illustre sventolar la sua bandiera<sup>147</sup>.

La città nel primo anniversario dell'inondazione avrebbe dedicato all'esercito italiano un'epigrafe scolpita su una lapide di bronzo posta sul muro esterno di Castelvechio. Questo il testo:

All'esercito  
onore e speranza d'Italia  
---  
Nella terribile piena d'Adige  
da XVI a XX settembre MDCCCLXXXII

---

1973, pp. 209-229. Più recente L. MAGAGNATO, *La piena del 1882, la regolazione dell'Adige in città e le sue implicazioni urbanistiche*, in G. BORELLI (a cura di), *Una città e il suo fiume*, Introduzione di Gino Barbieri, Tomo II, Verona, Banca Popolare, 1977, pp. 799-867.

<sup>145</sup> L. BELLINI-CARNESALI, *Il ponte Garibaldi. Note storico-cronologiche. Pedaggio e riscatto*, Verona, P. Apollonio, 1915, pp. 12-14.

<sup>146</sup> *Verona sott'acqua. Ricordo dell'inondazione 1882*, Verona, Editrice Nuova Arena, 1882, pp. 17-18. Il prezioso volumetto raccoglie cronache del giornale. Così il giornalista, curatore dell'opera: «Avevamo il nostro ufficio in via San Salvatore Corte regia a pian terreno; e lì vicino, al Cristo, era la tipografia ove si stampava il nostro giornale, appena da cinque mesi fondato». Tutto travolto. Il volumetto viene stampato nel dicembre 1882 in via Pigna, Palazzo Giuliani. Si veda anche G.B. Biadego, *Il ponte in ferro a 5 luci sull'Adige a Verona detto Ponte Aleardi*, in G. B. BIADEGO, *Del Ponte Nuovo sull'Adige a Verona in un solo arco di m. 90 e di altri ponti in ferro in arco ed a travi rette fondati su pali a vite. Aggiuntevi memorie e documenti su antichi ponti in muratura romani e medievali a grandi luci; nonché sul Fiume Adige e le sue piene*, Con 28 tavole, Verona, Libreria H. F. Münster (G. Goldschagg Succ.), 1885, p. 95ss.

<sup>147</sup> A. PIGHI, *Le inondazioni dell'Adige in Verona con documenti e note d'incendi, pestilenze, terremoti, carestie e geli*, Verona, Tipografia A. Merlo condotta da G. Marchiori, 1882, p. 63.

con entusiasmo d'affetto  
salvò eroicamente Verona  
da più grande sventura

---

I consigli del comune e della provincia  
nell'universale sentimento concordi  
questo segno di gratitudine perenne  
unanimi decretarono<sup>148</sup>

Alla solenne inaugurazione della lapide presero la parola il sindaco, il canonico Giuliani e Pianell. Nel breve discorso del generale Pianell troviamo confermato l'impegno profuso da Verona per dotarsi di monumenti innalzati ai protagonisti del processo risorgimentale e all'esercito, che prima sui campi di battaglia e ora lungo le vie delle città venete sommerse dall'acqua, ha dato nuove prove di coraggio ed efficienza. Così Pianell:

E' questa la terza volta, in breve tempo, ch'io debbo alla mia posizione ufficiale l'onore di rivolgere parole di plauso e di riconoscenza, in nome della milizia italiana, alla eletta schiera dei cittadini di Verona, dinanzi a nuovi **monumenti** di perenne gratitudine pubblica, che onorano questa nobile città. Diciotto anni passati in mezzo a voi, danno anche a me, concittadino vostro, il diritto di compiacermi del generoso sentimento che questo ricordo suscita. Tra le note sembianze di vecchi patrioti ho visto sorgere una **nuova generazione di cittadini** che promette mantenere vivida la **sacra fiamma**, e mi conforta il vederla qui degnamente rappresentata, benché il mio sguardo cerchi invano qualche carissimo volto, che ben vidi tra i primi nei luttuosi momenti che quella pietra ricorda alla memoria<sup>149</sup>.

Nei confronti del comandante militare di Verona, generale Giuseppe Salvatore Pianell, nove giorni dopo l'alluvione il consiglio comunale di Verona deliberava la concessione della cittadinanza onoraria. Questo il testo pergameneo:

Il consiglio comunale  
di Verona  
dopo l'immane disastro dell'inondazione da cui venne colpita la città dal 16 al 20 settembre 1882, raccolti la prima volta in pubblica adunanza il 29 dello stesso mese, a voti unanimi, riconoscente,  
proclamò  
il commendatore  
Pianell conte Giuseppe  
cittadino veronese  
per le grandi benemeritenze acquistatesi  
in quei giorni nefasti<sup>150</sup>.

Per quanto riguarda invece le commemorazioni nazionali, personaggio di tutti gli italiani è solo il re, come ci confermano i numerosi discorsi commemorativi che gli dedicano un po' tutti i sacerdoti sia al momento del passaggio del Veneto all'Italia sia nel 1878 in occasione della morte del sovrano. Lunga sarebbe la lista delle commemorazioni ufficiali tenute da sacerdoti, le quali non sono per nulla formali ma al contrario impregnate di sentite espressioni di dolore e di entusiastica riconoscenza per il padre della patria. Già ne abbiamo visto un modello con don Pietro Zenari<sup>151</sup>. La copiosa messe di discorsi è certamente legata a un dovere imposto ai parroci e ai preti presenti ancora numerosi nelle scuole come docenti. Nei casi esaminati le loro parole sembrano però coincidere con un sentire autentico. Così è, ad esempio, di don Giuseppe Zanchi, nato nel 1833, insegnante di pedagogia e morale nelle scuole normali e di filosofia nei licei. Discepolo di Antonio Rosmini, tenne l'orazione funebre per Vittorio Emanuele II nel 1878 a Desenzano. Di don Giuseppe Zanchi è stato scritto:

Non meno degno di rispetto del filosofo era il cittadino che sapeva trovare mirabili armonie tra i suoi doveri di sacerdote e i suoi sentimenti di italiano. Doveri e sentimenti che, non disgiunti mai, se amareggiarono qualche volta l'uomo, non offuscarono mai la sua coscienza, che ebbe sempre nitida la visione di ciò che è immutabile ed eterno e di ciò che è mutabile e perfettibile, ed ebbe di conseguenza la più salda fede nell'ascensione dell'umanità verso i più alti destini<sup>152</sup>.

---

<sup>148</sup> E. PIANELL LUDOLF, *Lettere del generale Pianell e ricordi familiari*, Napoli, Francesco Giannini, 1901, p. 449.

<sup>149</sup> E. PIANELL LUDOLF, *Lettere del generale Pianell e ricordi familiari*, cit., pp. 447-448.

<sup>150</sup> E. PIANELL LUDOLF, *Lettere del generale Pianell e ricordi familiari*, cit., p. 450.

<sup>151</sup> Cfr. in questo lavoro il «par. 4 Patria e religione in don Pietro Zenari».

<sup>152</sup> G. BIADego, *Don Giuseppe Zanchi. Verona 18 agosto 1906*, «Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio», 81, Verona, G. Franchini, 1905-06, pp. 148-151.



Don Leopoldo Stegagnini, dal canto suo, aveva scritto un inno al re Vittorio Emanuele II ancora nel maggio 1859, che ovviamente, in seguito all'armistizio di Villafranca e alla mancata liberazione del Veneto, tornò nel cassetto, da dove fu recuperato nel 1866 e dato alle stampe con dedica al commissario regio per la provincia di Verona, giunto in città tre giorni dopo l'ingresso delle truppe italiane, entrate il 16 ottobre 1866. Il fascicolo, oltre all'inno al re, ne ospita uno anche all'Italia. Questa la significativa dedica del prete veronese al siciliano duca di Verdura, commissario regio in Verona:

A Sua Eccellenza  
**Giulio Benso duca di Verdura**  
da Panormo a Verona  
l'italiana unità simboleggiante  
per commissione di Vittorio Emmanuele  
rettore venuto  
saggio munifico  
per operosità e grandezza d'intendimenti  
per gentilezza di maniere  
amore già ed orgoglio dei veronesi  
queste due canzoni  
perché grandeggino  
e men disadorne all'Italia e al re  
si presentino  
dedica  
l'Autore<sup>153</sup>.

L'entusiasmo per la raggiunta unificazione nazionale è nell'undicesima strofa dell'inno all'Italia, che recita:

O Italia, Italia, terra  
Di libertà, di vita, or sorgi al canto,  
Sorgi alle feste, al riso;  
Non più voce di duolo e suon di guerra,  
Non più ragion di querulo compianto,  
Non più furor di scellerate parti,  
Triste retaggio a popolo diviso;  
Madre del ver, dell'arti,  
Bella possente ed una  
Ogni ragion di gloria in te s'aduna.

L'ultima strofa dell'inno all'Italia, la quattordicesima, lega l'Italia a casa Savoia e a Cristo.

Ed or che al gran banchetto  
Delle più forti nazioni ti assidi,  
O Italia, o patria mia,  
Del tuo Sire magnanimo l'affetto,  
D'Umberto il genio e d'Amedeo t'affidi;  
Porgiti degna di tua gran ventura;  
Valor, senno, concordia apran la via  
A gloria imperitura;  
E il sospirato acquisto  
Incoroni d'amor l'amor di Cristo<sup>154</sup>.

L'idea di un monumento nasce spontanea tra le migliaia di veronesi che si riversano in piazza Bra all'annuncio della morte del re. A loro si rivolge il sindaco che ci parla di quel momento di lutto, ma anche dell'intensa commozione del popolo veronese,

il quale, aggruppato in più migliaia di persone d'ogni ceto, la sera stessa in cui si sparse in città la feroce notizia della morte del Re, sbalordito, angosciato accorreva al Municipio dove io sievedo colla mia Giunta, e dove, uscito assieme ai miei assessori ad

<sup>153</sup> L. STEGAGNINI, *Alla Augusta Maestà di Vittorio Emmanuele II. All'Italia. Canzoni due*, Verona, Libreria alla Minerva Editrice, 1866.

<sup>154</sup> L. STEGAGNINI, *All'Italia*, cit., pp. 20, 22.

incontrarlo, l'arringai dal Pronao dividendo con esso lagrime, singulti ed espressioni del più cocente dolore, ma insieme i più fermi propositi di fede e d'amore alle istituzioni ed al figlio tanto degno di raccoglierne l'eredità<sup>155</sup>.

Il monumento al re aveva solenne inaugurazione il 9 gennaio 1883. Tra gli interventi anche quello del generale Giuseppe Salvatore Pianell<sup>156</sup>, che a sua volta sarebbe stato onorato dai veronesi di un discusso monumento<sup>157</sup>. L'inaugurazione del monumento al padre della patria avvenne nel contesto di una città ancora sconvolta e stravolta dall'inondazione del settembre 1882, come ci riferisce il cronista della Società Letteraria, che riporta anche una presa d'atto del comitato per il monumento:

Il disastro dell'**inondazione** - scrive il Gagliardi - diffuse per un certo tempo sulla città un cupo velo di dolore, i cui effetti, se poterono scemare la solennità, non scemarono tuttavia l'importanza dell'**inaugurazione** del monumento a Vittorio Emanuele. Questa fu fatta il **9 gennaio 1883**.

Se le stremate condizioni prodotte dalla **inondazione** - scriveva l'11 dicembre 1882 il Comitato per il monumento - non ci consentono di fare quelle feste speciali che sarebbero state nel vivissimo desiderio della intera cittadinanza, l'importanza della solennità a cui ci avviciniamo non toglie che dobbiamo esprimere nella miglior forma concessa l'amore e l'indelebile riconoscenza al primo soldato della nostra libertà<sup>158</sup>.

Nel discorso inaugurale, il sindaco richiamava i momenti essenziali della vicenda politica del re, che

vive eterno nell'immortale opera sua e nel memore affetto degli Italiani. Divisi da sette confini e da secolari discordie, umiliati o frementi in servitù, Egli ne aveva già fatta una grande nazione. Aveva operato il maggiore dei **miracoli**: la risurrezione di un popolo.

E un **miracolo** di Re fu Lui medesimo.

Ideatelo infatti, quando il suo piccolo Regno, vinto, prostrato, peggio ancora, dilaniato dai sospetti, Egli firma lo storico proclama di Moncalieri; e quando, dopo cinque lutti domestici profondamente sentiti e invano maliziosamente sfruttati, firma la legge Siccardi; e quando manda il suo esercito in Crimea a conquistarvi il diritto di parlare dinnanzi all'Europa in favore dell'Italia; e quando, valoroso fra i valorosi, pugna sui campi di Palestro e S. Martino; e quando, sciogliendo il giuramento di Novara, inaugura in Roma il primo Parlamento Nazionale, dicendovi: "*L'opera a cui consacrammo la vita è compiuta*", ed aggiungete che Ei lo consegue avendo contro di sé le due maggiori potenze materiali e morali del passato, l'Impero e il Papato; che, Re di gloriosa e antichissima stirpe, Ei lo consegue mettendosi (esempio raro e sublime) a capo della rivoluzione e sempre solo e a mezzo della libertà, e voi sentirete nell'anima commossa perché io l'abbia detto **miracoli** di Re<sup>159</sup>.

Lo schema del discorso inaugurale del monumento a Vittorio Emanuele II riecheggia quello di Michelangelo Smania, pronunciato in occasione dell'apertura della corte d'assise. Così lo Smania, nell'iniziale indirizzo al re Vittorio Emanuele:

---

<sup>155</sup> *Erezione ed inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, cit., pp. 272-277.

<sup>156</sup> Una foto del corteo funebre del generale Pianell con le truppe schierate lungo corso Vittorio Emanuele e Pradaval, prive di qualsiasi alberatura per ragioni militari, si ammira in L. CAMERLENGO, *L'architettura civile*, in *L'Ottocento a Verona*, a cura di Sergio Marinelli, Verona, Cariverona, 2001, p. 227. Una densa biografia ci viene offerta in C. FETTERAPPA SANDRI, *Il generale Salvatore Pianell*, Milano, Oberdan Zucchi, 1938.

<sup>157</sup> Nell'estate 1902 si stanno ultimando i lavori per il monumento a Giuseppe Pianell in preparazione nel giardino Jolanda fuori Porta Nuova. Il 21, 22, 23 agosto 1902 L'Arena dedica lunghi articoli a difesa della memoria del generale, attaccato dalla sinistra. L'inaugurazione del monumento ha luogo il 17 settembre 1902. Nell'occasione si ricordano i cinque lustri in cui Pianell fu comandante del corpo d'armata di Verona, il soccorso prestato alla città durante l'inondazione del 1882 e il valore dimostrato nella battaglia di Monzambano il 24 giugno 1866. Nel 1914 i lavori fuori Porta Nuova comportano "con l'abbattimento del giardino Jolanda" anche lo spostamento del monumento al generale Pianell. «L'Arena», 29 aprile 1914. I lavori avranno compimento dieci anni dopo, quando finalmente si sposta e riconsacra l'obelisco al generale Salvatore Pianell, primo comandante militare di Verona dopo l'annessione all'Italia. Eretto nel 1901 nei giardini di Porta Nuova, da qualche anno era stato privato di quattro tavole in bronzo asportate da ignoti. Ora i lavori per risistemare tutta l'area in seguito all'entrata in funzione della stazione di Porta Nuova hanno indotto a spostare l'obelisco in un giardino accanto al sottopassaggio ferroviario. «L'Arena», 24 giugno 1924.

<sup>158</sup> G. GAGLIARDI, *Storia della Società Letteraria di Verona. 1808-1908*, Verona, Remigio Cabianca, 1911, (Ristampa in anastatica: Verona, Cierre, 2007). pp. 255-256.

<sup>159</sup> *Discorso da me pronunciato all'inaugurazione del monumento al Re Vittorio Emanuele II, il giorno 9 gennaio 1883*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. II, cit., pp. 305-306.

Ei fu che dopo mille cinquecento anni, omai decorsi da **Costantino** che traslocava la sedia di **Roma** in una città della Tracia, raggiunse il sospiro di cento inconscie generazioni. **Vittorio Emanuele** che giocando trono e vita, ed ogni altra cosa più caramente diletta, serbò intemerato nelle terre subalpine il **tricolore** vessillo senza che lo smuovessero la sconfitta di **Novara**, i **domestici lutti** che indi lo orbarono de' genitori, della sua donna, del fratello e di figli; e le pressure d'ogni ordine dispotico che lo incitavano a lacerare lo statuto dato da Carlo Alberto, e per lo quale e con laccio indissolubile si stringeva il sovrano a' suoi sudditi. - Ei fu che ingiungeva e la lotta di **Castelfidardo** contra quel Lamoricière che gridava *les italiens ne se battent pas*, e l'accerchiamento e la dedizione di **Gaeta**, d'onde l'aggregazione de' territori pontificii e borbonici allo scettro del successore di **Amedeo VI**, il conte Verde, e di **Emanuele Filiberto**, l'eroe di S. Quintino. Vittorio Emanuele vincitore nella sanguinolenta tenzone di **Palestro**, e nella ostinata pugna di **S. Martino**, e per ciò il conquisto della Lombardia. Egli che fedele all'alleanza col Borusso, rifiutava dalle mani dell'Austria la cessione della **Venezia**, d'onde la dubbia lotta di Custoza, e la successiva riunione alla corona Sabauda delle nobilissime terre, di cui altre siedono *intra Rialto e le fontane di Brenta e di Piave*. [...]

Sire veracemente grande! A lui e non ad altri l'affocato invito, e si fa pietosa lamentazione dell'Allighiero, ne' seguenti che si leggono nella Bibbia d'Italia:

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
Vedova sola, e di e notte chiama:  
Cesare mio perché non m'accompagne?<sup>160</sup>

Un po' dedicato a Vittorio Emanuele II era anche il monumento inaugurato il 6 maggio 1882 nel sobborgo veronese di S. Lucia, luogo della battaglia del 6 maggio 1848, perfettamente visibile da chi stava asserragliato in città in trepida attesa.

Questo sito segna il punto più avanzato a cui di fronte a tremende bastite, irte di cannoni, il piccolo quanto prode esercito piemontese, sotto gli occhi e il comando del suo Re, erasi spinto contro i poderosi eserciti degli Asburgo; qui, dove eroicamente pugnando, prese d'assalto il Cimitero; qui, dove Vittorio Emanuele erede e già a vent'ott'anni emulo delle virtù militari del conte Verde e di Emanuele Filiberto, alla testa della brigata Cuneo, si scagliò contro il nemico con tanto ardore e bravura e con tanta efficacia sostenne e proteste la ritirata, che vi fu insignito della medaglia al valor militare; Lui, che pochi giorni dopo strenuamente pugnava, era ferito e vinceva a Goito; e ciò mentre il suo non meno valoroso fratello, il Duca di Genova, che dirigeva l'assedio di Peschiera, ne conseguiva la resa.

Degni figli di quel Magnanimo, che nell'impari, generosa lotta cimentava corona e vita nel santo nome d'Italia che aveva giurato di redimere dal giogo straniero; inclita, provvidenziale stirpe d'eroi, quanto a voi deve la patria!<sup>161</sup>

La frase del re, «*A Roma ci siamo e ci resteremo*», era stata invece inaugurata nel 1880, nel decimo anniversario della presa di Roma, murata sulla grande torre scaligera di piazza dei Signori, per iniziativa dei reduci dalle patrie battaglie, i quali subito dopo avviarono l'iniziativa di un monumento equestre a Garibaldi in piazza Indipendenza. A inaugurarla fu chiamato Benedetto Cairoli, il quale nel 1890 si ebbe a sua volta in Verona, «di fronte al leggendario condottiere dei mille, il bello e somigliantissimo busto di lui che gli era stato fido, strenuo, compagno d'armi in quella e nelle altre tanto gloriose sue imprese, e che avealo così altamente commemorato pochi anni prima davanti al suo monumento»<sup>162</sup>.

E' la morte a far scattare una vasta eco emozionale dentro la quale una delle proposte più naturali è quella di dedicare un monumento che trasmetta nel tempo la memoria del trapassato. Quando nel giugno 1882 si spegne Garibaldi, prontamente anche la Società Letteraria si attiva per una raccolta di fondi tra i soci da destinare al progetto cittadino di monumento all'eroe dei due mondi, per il quale già è stato costituito un comitato in città. In prima battuta si era formulata la proposta di gravare sul bilancio della Letteraria, come si era fatto per il monumento a Vittorio Emanuele II. La proposta era uscita dal *conservatore*, il quale ribadì che mai nei suoi ottant'anni di vita la Società aveva fatto politica,

ma però nei tempi calamitosi dell'**Austria** l'amore per la libertà, le aspirazioni nazionali, causa l'eletto ordine di uomini che la frequentavano, furono sempre nelle nostre sale gelosamente custoditi o fecondati. Nomi rispettabili di **patrioti** e trapassati e viventi figurano negli albi dei nostri soci.

Qui si è pianto sulle sciagure della **patria** smembrata, e si è giubilato, garantiti dalla lealtà reciproca, ne' giorni delle vittorie.

E perché adunque non dovrebbe concorrere anche la Società nostra con poco danaro a perpetuare la **memoria** e di que' giorni e di quegli uomini grandi che ci condussero ad essere quello che siamo?

<sup>160</sup> M. SMANIA, *Discorso pronunciato nel 14 novembre 1871 in cui s'inaugurava in Verona la prima corte d'assise*, cit., pp. 5-6.

<sup>161</sup> G. CAMUZZONI, *Discorso pronunciato per l'inaugurazione del Pantheon cittadino nella Loggia*, cit., pp. 301-302.

<sup>162</sup> *Lapide murata...*, in G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, vol. I, cit., pp. 269-270.

Sono pure i **monumenti** uno dei mezzi più opportuni a diffondere cognizioni non solo utili ma necessarie per i popoli che vogliono restare liberi e forti.

L'assemblea dei soci boccia la proposta di un contributo gravante sul bilancio della Società, «come già si fece per il monumento a Vittorio Emanuele», e si apre una sottoscrizione tra i suoi aderenti fino a un ammontare di 200 lire, che è la stessa «misura tenuta pel monumento a Vittorio Emanuele»<sup>163</sup>. Se per il monumento equestre si attese la morte dell'eroe prima di dare il via all'iniziativa, il ponte e la via furono uno dei primi atti dell'amministrazione italiana di Verona, come ci assicura Bellini-Carnesali.

Dalla costruzione del 1864 fino al 1869 il nostro ponte era chiamato *ponte Neville*<sup>164</sup> o semplicemente «il ponte di ferro». Nel 1869 gli venne dato il nome dell'immortale duce e nell'istessa epoca anche la *Via Salici* divenne *Via Garibaldi*<sup>165</sup>.

Anche il monumento a Vittorio Emanuele II aveva sollevato molte discussioni perché contrario agli statuti della Società. Risolutivo fu l'intervento di Ettore Scipione Righi, il quale prese la parola sostenendo che

era necessario eliminare ogni preconetto politico e considerare soltanto questo che, se l'Italia si era finalmente unificata, ciò era avvenuto perché Vittorio Emanuele «aveva stracciati pagina per pagina i trattati che la tenevano divisa ed oppressa, e che quindi in omaggio di lui ben poteva anco la Società Letteraria fare uno strappo al suo Regolamento».

Messa ai voti la proposta di destinare 400 lire per il monumento equestre, la stessa fu approvata «per acclamazione col grido: Viva il Re!»<sup>166</sup>

Dicevo che, mentre per Vittorio Emanuele II non è difficile imbatterci in panegirici composti da sacerdoti, da loro letti poi al popolo, contribuendo in misura non certo irrilevante a far crescere il sentimento di patria nella popolazione veronese, il culto per Giuseppe Garibaldi sembrerebbe invece una prerogativa degli ambienti laici o addirittura anticlericali. Sorprendente è quindi vederlo menzionato positivamente nella *Cantica*, scritta da don Luigi Gaiter per Carlo Montanari. Questa la nota che il canonico Gaiter dedica all'eroe dei due mondi, da lui paragonato a Furio Camillo:

Giuseppe Garibaldi può paragonarsi a Furio Camillo, per aver in segreto preparato i volontari combattenti per la patria in ogni suo bisogno: per aver con pochi liberi prodi sconfitto migliaia di assoldati trascinati sul campo da sete di danaro e saccheggio, o da tirannico impero: per avere generosamente perdonato le ingiurie: per aver conservato in tutta sua vita, dignitosa povertà, ed austerità di costume<sup>167</sup>.

Che Giuseppe Garibaldi possa ispirare parole di apprezzamento in un prete cattolico è quanto meno sorprendente, se si tiene presente la battaglia da lui condotta contro la chiesa. Oggi i manuali scolastici menzionano il contributo dato da Giuseppe Garibaldi al risorgimento, che, qualora si escluda l'impresa dei Mille, è assimilabile a quello dei partigiani italiani nella seconda guerra mondiale. Ma non si fa parola della guerra totale condotta contro la religione. Dovendo limitare le citazioni, si può partire dalle disposizioni testamentarie dettate per evitare che in punto di morte qualche prete tentasse di fargli chiedere perdono per la guerra fatta alla chiesa. Così nel testamento:

Siccome negli ultimi momenti della creatura umana, il **prete**, profittando dello stato spassato in cui si trova il **moribondo**, e della confusione che sovente vi succede, s'inoltra, e mettendo in opera ogni turpe stratagemma, propaga coll'**impostura** in cui è **maestro**, che il defunto compì, pentendosi delle sue credenze passate, ai doveri di cattolico: in conseguenza io dichiaro, che trovandomi in piena ragione oggi, non voglio accettare, in nessun tempo, il ministero odioso, disprezzevole e scellerato d'un **prete**,

<sup>163</sup> G. GAGLIARDI, *Storia della Società Letteraria di Verona. 1808-1908*, Verona, Remigio Cabianca, 1911, (Ristampa in anastatica: Verona, Cierre, 2007), pp. 245-250.

<sup>164</sup> A offrirsi nel 1855 di costruire un ponte in ferro fu l'inglese, ing. Alfredo Enrico Neville, a sue spese in cambio del diritto di pedaggio. L'accordo fu sottoscritto nel 1861. Il 15 agosto 1864 il vescovo di Verona, marchese Luigi Canossa benediva il manufatto ultimato. L'inaugurazione da parte delle autorità civili aveva luogo il successivo 17 agosto. L. BELLINI-CARNESALI, *Il ponte Garibaldi*, cit., pp. 6-8.

<sup>165</sup> L. BELLINI-CARNESALI, *Il ponte Garibaldi*, cit., p. 15.

<sup>166</sup> G. GAGLIARDI, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 244.

<sup>167</sup> L. GAITER, *Carlo Montanari. Cantica*, cit., p. 16.

che considero atroce **nemico** del genere umano e dell'Italia in particolare. E che solo in stato di pazzia o di ben crassa ignoranza, io credo possa un individuo raccomandarsi ad un discendente di Torquemada<sup>168</sup>.

Queste, altre sue righe di denuncia e invettiva contro il clero cattolico, tratte da uno dei suoi tre romanzi, *I Mille*, scritti tutti in chiave anticlericale<sup>169</sup>:

Maledizione! Quando sparirà dalla faccia della terra questa tetra, scellerata, abbominevole **setta**, che prostituisce, deturpa, imbestialisce l'essere umano? E i **popoli** vanno a messa, a vespro, a confessarsi, a comunicarsi, a baciare la mano a questa emanazione pestifera dell'**inferno**! E ciò costituisce il potere della **tirannide**. Io mi nascondo, colle mani, il volto dalla vergogna di appartenere a questa schiatta d'**imbecilli**! che si chiamano, spudoratamente, **popoli civili**! E disgraziatamente il maggior sostegno del **prete** è la **donna**! La **donna**, la più perfetta delle creature, quando buona, ma un vero demonio quando dominata dai tentatori e traditori delle genti: i **chercuti**... Lo ripeto, la **donna**, angelo quando buona, diventa un **demonio** quando padroneggiata dal **Lucifero** dell'Italia e del mondo, il **prete**!<sup>170</sup>

Le espressioni più sgradevoli sono riservate ai Gesuiti, sferzati con queste parole:

Il gesuitismo e la tirannide rappresentano il male della famiglia umana. Essi sono quelle piante parassite, che vogliono vivere e mangiare a spese delle altre, e non si contentano di mangiar per uno, vogliono mangiar per cento: e per sostener la loro ingiustizia, cercano con ogni mezzo atroce di dominare le plebi, da loro chiamate canaglie. Credere alla verginità della madre di Cristo, come voi credete a quella delle vostre Perpetue! E mangiar l'Ostia con dentro l'Infinito! Ah birbanti! Voi non le credete queste fandonie colle quali infinocchiate le vecchie peccatrici, e gettate la nazioni nell'abbruttimento, nel servaggio, e nella sventura. Voi non le credete, io lo so, ma nello stesso tempo voi potete scusarvi: ch'è in questo secolo di ladri, anche voi avete trovato il modo di vivere grassamente alle spalle delle carogne! «Non fate ciò che io fo, ma fate quel che io dico». Ma bravi i miei preti!<sup>171</sup>

Simili giudizi carichi di sdegno, ira e brutalità, che si trasformano in odio incoercibile, non possono suggerire come soluzione al male assoluto, incarnato dai preti, nient'altro che un intervento radicale, che li cancelli fisicamente. E' il rimedio che sarebbe stato applicato in tanti regimi dittatoriali nel 20° secolo, in particolare in Messico, Urss, Spagna, secondo la consegna lasciata da Giuseppe Garibaldi ai posteri, così formulata:

Ai tiranni ed ai preti conveniva la vendetta e la strage, essendo la loro potenza edificata sulla violenza e sulla menzogna. A voi, uomini liberi, umanitari e che avete il culto del vero, conviene la tolleranza... Tolleranza, meno però che per i lupi, le vipere e i preti!<sup>172</sup>.

Uno dei momenti più altamente drammatici dell'attacco portato quotidianamente alla chiesa cattolica dalle vivacissime forze anticlericali attive nel paese si ebbe in occasione della traslazione della salma di Pio IX da S. Pietro, dove era stata provvisoriamente collocata nel 1878, alla basilica di S. Lorenzo fuori le mura, secondo la disposizione testamentaria del defunto pontefice. Il trasferimento, il 13 luglio 1881, avvenne in un contesto impressionante di violenze, nonostante il corteo attraversasse la città dopo la mezzanotte. L'aggressione al corteo funebre all'altezza di ponte Sant'Angelo avvenne al grido di «A fiume il papa porco, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte al papa, morte ai preti» e di «Viva l'Italia, abbasso i preti, abbasso le pagliacciate, a fiume il papa porco»<sup>173</sup>. Lungo tutto il percorso gli anticlericali guidati da un deputato di sinistra cantavano a squarciagola in particolare l'inno di Garibaldi, *Camicia rossa*. Esempio il commento ai fatti del 13 luglio 1881 del garibaldino, Alberto Mario<sup>174</sup>, onorato dopo la sua morte con la dedica di una delle vie più centrali di Verona. Così Alberto Mario:

<sup>168</sup> V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, cit., pp. 289-290.

<sup>169</sup> Scrive il Gorresio: «Non sarebbe completata la rassegna delle manifestazioni del pensiero di Garibaldi nei confronti del Papato e del clero, se non si desse conto della sua opera letteraria: dei tre romanzi: *Cantoni il Volontario*; *Clelia*, o *il governo del Monaco*, e i *Mille*; e del *Poema autobiografico*». V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, cit., p. 206.

<sup>170</sup> V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, cit., p. 212.

<sup>171</sup> D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, cit., p. 120.

<sup>172</sup> V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, cit., p. 215.

<sup>173</sup> V. GORRESIO, *La sacra jettatura*, in *Risorgimento scomunicato*, cit., pp. 281-282.

<sup>174</sup> Alberto Mario (Lendinara, Rovigo, 1825-1883) partecipa a imprese mazziane, tra cui la spedizione di Sapri (1857) e alle campagne garibaldine del 1860 e 1866. Rifiutò l'elezione a deputato nel 1863, dedicandosi alla direzione di riviste politiche. I suoi *Scritti politici* furono pubblicati postumi dal Carducci e dalla vedova di Alberto Mario, l'inglese Jessie White.

Si trasportava la **carogna** di **Pio IX**: la sua salma imbalsamata era deposta nel sepolcro tra i fischi e le baionette, e senza le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia sarebbe stata gettata dal carro funebre... Il nostro cuore faceva eco a quei fischi. **Pio IX** era uno **stupido**. Egli personificava la **Chiesa Cattolica** ormai ridotta ad una **mostruosa sciocchezza**. I clericali di Roma trassero partito dal trasporto di questo **Pontefice parricida pagliaccio**: furono fischiati; applaudiamo a quei fischi, ma noi avremmo applaudito ancor più se le reliquie del **grande sciocco** fossero state gettate dal ponte Sant'Angelo nel Tevere<sup>175</sup>.

Alberto Mario pronunciò queste parole in un grande comizio anticlericale, tenutosi domenica 7 agosto 1881, al quale David I. Kertzer ci introduce così:

La mattina del 7, 3000 persone affollarono il teatro Politeama, nel quartiere romano di Trastevere, dando vita a una manifestazione mai vista nella città santa. Alle 10.20 i coordinatori dell'incontro salirono sul palco. Il presidente era Giuseppe Petroni, un avvocato bolognese che aveva trascorso 17 anni nelle prigioni dello Stato pontificio, inizialmente condannato a morte perché coinvolto nell'organizzazione di un fallito tentativo di rivolta nel 1853 e scarcerato soltanto dopo la presa di Roma, nel 1870. Ad affiancarlo sul palco c'erano molti altri eroi anticlericali, tra cui il vecchio agitatore garibaldino Alberto Mario e due figli di Garibaldi, Menotti e Ricciotti, oltre a tre parlamentari. Un applauso entusiastico li accolse<sup>176</sup>.

Quanto alla sostanza dell'anticlericalismo di Alberto Mario, figura di punta dell'Italia laica, garibaldina e repubblicana, egli riprendendo la lezione del Machiavelli considera il papato il grande ostacolo all'unificazione della penisola e la chiesa con il vasto dominio che esercita sulle intelligenze un impedimento insuperabile alla formazione di una nazione unita e indipendente. Non è quindi sufficiente abbattere il potere temporale. Va cancellata ogni influenza culturale della chiesa sul popolo<sup>177</sup>.

Alla morte di Giuseppe Garibaldi il comportamento della chiesa fu ispirato alla massima prudenza per evitare provocazioni. I giornaletti clericali che non rispettarono la consegna, come fece *Il Cassandrino* di Roma, che si stampava in piazza Poli, furono meta di spedizioni punitive.

Gli studenti romani, guidati da Guglielmo Oberdan, bruciarono il giornale nelle piazze, poi fecero irruzione a piazza Poli, sfondarono le porte della tipografia, ruppero i vetri, tagliarono le cinghie delle macchine, dispersero i caratteri, fecero insomma danno quanto più poterono<sup>178</sup>.

Verona aveva tributato grandi onori a Giuseppe Garibaldi già quando vi aveva soggiornato nel marzo 1867. Tanto in città quanto nei paesi della provincia - in particolare a Legnago e Sanguinetto, accompagnato anche da Alberto Mario e dalla moglie Jessie White Mario - l'accoglienza popolare era stata entusiastica. Le tappe del suo soggiorno veronese sarebbero state eternate da lapidi. La più celebre dal punto di vista della visibilità e del significato ideale è quella posta sulla facciata di Palazzo Malfatti Guastaverza, in piazza Bra, con la frase «*Roma o morte*». Una seconda lapide fu posta in una villa - poi scomparsa - di Avesa, dove Garibaldi fece visita a un amico. I più solleciti a onorarlo sembrano essere stati i responsabili della Società di Tiro a segno di Forte Procolo, che inauguravano la loro lapide all'eroe, già nel primo anniversario della morte. Per l'inaugurazione del grande monumento equestre in piazza Indipendenza si sarebbe dovuto invece attendere il 15 maggio 1887. Ma la decisione era stata immediata. Garibaldi moriva a Caprera il 2 giugno 1882. Il telegrafo portava la notizia il 3 giugno. Alla sera dello stesso giorno si riunivano tanto il consiglio comunale che quello provinciale, dopo che per tutta la giornata associazioni e popolo avevano affollato il cuore della città per manifestare il lutto e per esaltare la figura dello scomparso. La giunta comunale si era già riunita alla mattina e tra le decisioni prese immediatamente anche la sospensione dalle lezioni. Così il sindaco Giulio Camuzzoni ne riferisce la sera in consiglio: «Avvisammo la Direzione generale delle nostre scuole che agli scolari riuniti si facesse da tutti gli insegnanti una breve ma calda commemorazione sopra il grande uomo perduto e quindi per tutto il giorno rimanessero sospese le lezioni». Lo stanziamento di 10.000 lire per il monumento da parte del comune viene votato già il 3 giugno 1882, mentre la provincia delibera di concorrere con la stessa cifra, approvata però in una riunione straordinaria convocata il 12 giugno 1882 alla presenza del prefetto, Giuseppe Gadda, e sotto la direzione del presidente Giuseppe

<sup>175</sup> V. GORRESIO, *La sacra jettatura*, in *Risorgimento scomunicato*, cit., pp. 286.

<sup>176</sup> D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, cit., pp. 204-205.

<sup>177</sup> G.P. ROMANATO, *La religione dell'anticlericalismo*, cit., pp. 101-102.

<sup>178</sup> V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato*, cit., p. 293.

Scandola. Non pochi gli aristocratici che siedono nel consiglio provinciale. Sono il marchese Guglielmo Da Lisca, Alfonso Da Prato, Edoardo De Betta, Aicardo Gualdo, Giacomo Murari Bra, Scipione Nichesola, Luigi Noris, Giovanni Pellegrini, Antonio Perez, Vittorio Piatti Del Pozzo. La proposta di contributo al monumento viene formulata da uno di loro, Edoardo De Betta, mentre la commemorazione è affidata all'avvocato Augusto Righi. Il comitato per il monumento, cui aderiscono cittadini e istituzioni pubbliche, è promosso dalla *Società dei Reduci delle Patrie Battaglie*, dalla *Società Reduci Italia e Casa Savoia* e dalla *Società di Tiro a segno*. Le tre società danno vita a un numero unico, messo in vendita a partire dal luglio 1882 con lo specifico intento di raccogliere fondi per il monumento, affidato allo scultore Pietro Bordini. Altri due numeri unici videro la luce in coincidenza con l'inaugurazione del monumento, uno confezionato dal giornale L'Arena, l'altro curato dal *Circolo Repubblicano della Gioventù Veronese*<sup>179</sup>. Che Garibaldi sia la bandiera dell'anticlericalismo, lo confermano i brani inseriti nel numero unico del circolo repubblicano, che propone ai suoi lettori, tra gli altri una breve nota dal titolo «Garibaldi e Cristo». Così il suo autore, il savonese A. Ghisleri<sup>180</sup>:

Il paragone [tra Cristo e Garibaldi] s'incontra di frequente nei discorsi rivolti a idealizzare l'Eroe; ma la grandezza di Garibaldi sta in ciò appunto, che la sua personalità storica, *reale*, supera e schiaccia le meschine generalità, con le quali i volgari elogiatori s'illudono di innalzare Garibaldi al di sopra o al di fuori di sè stesso.

Gesù e Garibaldi, si dice, furono due grandi emancipatori: sotto questo riguardo, naturale e agevolissima nel popolo l'uguale idealizzazione.

A diciotto anni, in un mio volumetto "Scintille", ponevo anch'io Gesù Nazareno tra gli eroi dell'emancipazione umana. Ma oggi ho modificato quel mio pensiero.

Gesù ha dei grandi meriti davanti al popolo, considerato nel suo tempo: ma non può stare in verun modo accanto a Garibaldi. Tolta la dolcezza umanitaria, tra le loro Psichi c'è antitesi.

Nell'uno l'asceta - nell'altro l'atleta.

E la differenza spicca ne' seguaci.

E nei frutti dell'opera dei seguaci.

**Da Cristo, la Chiesa: da un'idea d'emancipazione, un organismo d'oppressione. E la requie è in cielo.**

**Da Garibaldi, l'Italia riunita e spapata;** da Garibaldi le patrie, d'ogni razza e d'ogni continente, autonome e sorelle; da Garibaldi, *idea fatta azione*, l'emancipazione di *fatto*. E non ha requie, se non è compiuta; e vuole compiersi, non in cielo, ma qui.

Sulla terra intende realizzare il cielo, cioè l'ideale.

Tipi differenti, che aprono differenti evi: da Cristo l'ombra medievale, da Garibaldi l'aurora moderna<sup>181</sup>.

Tra le brevi note ospitate dal numero unico repubblicano anche quella di un trentino, esule a Lugano, che riflette sul significato dei monumenti distinguendo tra quelli innalzati ai tiranni e quelli dedicati ai liberatori, prendendo spunto proprio da quanto realizzato da Verona per onorare l'eroe dei due mondi.

E come pensatore, e come Italiano, e come uomo, e come esule tridentino io mi inchino commosso e riverente dinnanzi al **bronzo**, che riproduce la filosofica e storica idealità dei Grandi; mi inchino quindi dinnanzi a quello, che la patria di Fracastoro, di Scipione Maffei e l'ospite di Dante, profeta dell'italica unità, innalza al Washington dell'Europa. Le **statue**, che non dicono nulla, come le 300 di Demetrio Falereo, o che sono l'abbietta espressione dell'umana codardia, come quelle innalzate ai despoti fortunati, mi lasciano freddo, o mi fanno pietà; le **statue**, che, come quelle di Dante, di Ferruccio, di Giordano Bruno, di Padilla, di Riego, di Petöfi, di Mazzini, di Garibaldi, incarnano un secolo di lotta, di dolori, di sconfitte, di disfatte, di trionfi, di speranze, di martirio, di apostolato, sono **poemi viventi e pagine di storia**, che sa leggere e comprendere anche il popolo illetterato. - I re, e gli imperatori nascono col *diritto* alla **statua**, anche quando sono iniqui, codardi e oppressori. I figli del popolo nascono ordinariamente colla predestinazione al **martirio**, e la maggior parte di essi attraversano la piattaforma del patibolo, prima di salire sul piedestallo di marmo. - **Garibaldi, cavaliere dell'Umanità**, fu apostolo, soldato e martire. - Lasciate che il Trentino e l'esule ricordi agl'Italiani tutti, dinnanzi alla sua statua, che il miglior modo di onorare la memoria del vincitore di Rezzate, di Marsala, di Voltorno, è quella di rivendicare la patria di Pilade e Narciso<sup>182</sup> Bronzetti<sup>183</sup>.

<sup>179</sup> *Giuseppe Garibaldi a cent'anni dalla morte (1882-1982)*, a cura di Piero Marcolini, Testi di Alberto De Mori, Silvio Pozzani, Alberto Gennaro, Giuseppe Tramarollo, Verona, Comune e Provincia di Verona, 1982, pp. 65.

<sup>180</sup> Arcangelo Ghisleri (Persico, Cremona, 1855 - 1938, Bergamo), geografo, politicamente ebbe notevole influenza su Leonida Bissolati e Filippo Turati. Circa l'influenza che su di lui esercitò Alberto Mario, cfr. L. ROMANIELLO, *Lettere inedite di Alberto Mario nell'Archivio Arcangelo Ghisleri*, in *Alberto Mario nel I centenario della morte*, Rovigo, Comune di Lendinara, 1984, pp. 183-190.

<sup>181</sup> A. GHISLERI, *Garibaldi e Cristo*, «Verona XV maggio MDCCCLXXXVII. Garibaldi. Numero unico».

<sup>182</sup> Narciso e Pilade Bronzetti, fratelli, garibaldini. Il primo muore combattendo nel 1859 con i «Cacciatori delle Alpi» a Treponti (Brescia), il secondo, impegnato nella spedizione dei Mille, cade a Castel Morrone nel 1860. Narciso Bronzetti era nato a Cavalese (Trento) nel 1821, Pilade a Mantova nel 1832.

Mentre i sacerdoti - lo abbiamo visto - esaltano la figura di Vittorio Emanuele II con espressioni che non lasciano dubbi sulla loro autenticità, per Giuseppe Garibaldi è più congeniale uno *spretato*, chiamato a commemorare l'eroe dei due mondi dal comitato per il monumento. Uno *spretato* che attinge però abbondantemente nel suo eloquio ai luoghi comuni della Bibbia, utilizzata, ad esempio, per tratteggiare il Garibaldi degli inizi.

Si persuase che per fare l'unità dell'Italia bisognava far prima l'unità degli Italiani, rimuovendo l'apatia stolta che divideva provincia da provincia; ei si consacrò tutto a quella fede, e vi si consacrò con la tenacia del genio che finalmente ritrovò la sua via; dolorosa *Via della Croce*, che lo sospinse più volte al Calvario, da Sant'Antonio a Bezzeca<sup>184</sup>.

Interessante anche la rivisitazione del '48, epoca nella quale il Trezza era ancora don Gaetano, e come l'intera penisola si entusiasmo al profilarsi di un papa liberatore d'Italia. Un'infatuazione, della quale ora Trezza si pente, ma che lo accomunava a tanti, compreso il Garibaldi quarantottesco.

La fede d'un popolo oppresso che si abbandona ad un **Papa civile e riformatore**, se a noi pare insania, se vi ripensiamo con una, direi quasi, rabbia di **pentimento**, se or ci sembra impossibile di liberare l'Italia coll'encicliche della Curia che servì sempre i desposti; e di ribattezzare la scienza moderna coll'aspensorio cattolico, non è men vero che in quell'anno memorando noi ci riscuotemmo tutti, e guardandoci intorno, di là dai nostri Comuni schiavi e divisi, vedemmo da lontano la patria come la terra promessa del desiderio. Più tardi l'esperienza ci ammonì che la salute d'Italia non poteva aspettarsi dal Papa. [...]

Ma nel quarant'otto gli spiriti colti credevano ad un **Pontefice redentore**. I pochi filosofi che si sgomentavano di quella fede, e reputavano assurdo il liberalismo papale, si ritiravano tristi e sdegnosi aspettando che passasse quella fatuità di parossismo politico. **Garibaldi** non era un filosofo scettico [...]. Purchè l'Italia fosse indipendente ed una, egli avrebbe accettato anche il Papa per condottiero<sup>185</sup>.

La rievocazione di Gaetano Trezza ripercorre puntualmente tutte le tappe dell'impegno di Garibaldi in favore dell'unità nazionale, senza dimenticare il suo odio per la chiesa cattolica e il papato. Coerentemente, il suo discorso si chiude additando al suo uditorio di anticlericali, che il nemico peggiore l'Italia se lo ritrova ancora in casa.

Ma c'è un altro **nemico** che Garibaldi detestò con l'odio inestinguibile dell'Eroe, **nemico**, pur troppo, domestico, il cui nome è legione, che congiura continuamente a nostri danni, e reso mancipio alle volpi di Lojola, confonde religione e politica, e vomita anatemi contro l'Italia che gli sguizza di mano; né potendo distruggerla tenta di riaggiogarsela per altre vie. Contro questo nemico impenitente che si nasconde negli antri del **Vaticano**, non c'è salute fuor della scienza; ella sola ci redimerà da quei giochi dell'intelletto e della coscienza che ci stanno addosso da tanti secoli<sup>186</sup>.

Verona inaugurava il suo grande monumento all'eroe dei due mondi il 15 maggio 1887. Roma avrebbe dovuto attendere qualche anno in più per vedere inaugurata sul Gianicolo, il 20 settembre 1895, la gigantesca statua all'uomo che aveva definito il papato il cancro della società italiana. Nel suo intervento il primo ministro, Francesco Crispi, argomentava sulla vera natura delle recriminazioni papali all'occupazione italiana di Roma: «Se la cristianità, secondo gli insegnamenti di Paolo e Giovanni, potesse, senza l'ausilio di armi terrene, conquistare il mondo, è difficile comprendere perché il Vaticano debba ancora aspirare al potere politico per esercitare le sue attività pastorali. Non è per la protezione, né per il prestigio della religione che i nostri avversari invocano la restaurazione del potere temporale per la Santa Sede, ma per motivi umani: il desiderio di un regno, la loro avidità terrena». Queste le reazioni della monarchia al provocatorio discorso di Crispi pronunciato ai piedi della statua romana di Garibaldi:

Re **Umberto I** trovò le osservazioni del primo ministro volgari e offensive, inutilmente provocatorie, tuttavia non rimase particolarmente sorpreso. Il sovrano confidò un giorno a un suo assistente: «**Crispi è un porco, ma un porco necessario**». Eppure il mito di un Crispi indispensabile era destinato a cadere presto. Qualche mese dopo, in seguito alla disastrosa disfatta delle truppe

<sup>183</sup> G. IPPOLITO PEDERZOLLI, *I monumenti*, «Verona XV maggio MDCCCLXXXVII. Garibaldi. Numero unico».

<sup>184</sup> G. TREZZA, *Giuseppe Garibaldi. Discorso recitato a Verona la domenica del 16 luglio 1882*, Si vende a beneficio del fondo per un Monumento a Giuseppe Garibaldi da erigersi in Verona, III edizione corretta ed ampliata, Verona-Padova, Drucker&Tedeschi, 1882, pp. 10-11.

<sup>185</sup> G. TREZZA, *Giuseppe Garibaldi*, cit., pp. 12-13.

<sup>186</sup> G. TREZZA, *Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 21.



italiane ad Adua, una violenta protesta popolare costrinse il primo ministro alle dimissioni. E neanche il re avrebbe avuto un futuro migliore: la pallottola di un anarchico pose fine al suo regno nel luglio 1900. Umberto I aveva 56 anni<sup>187</sup>.

Se dunque per figure risorgimentali come il re Vittorio Emanuele II, l'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi o il patriota veronese Aleardi Aleardi, l'esecuzione di un monumento era stata immediata, per altri come per Carlo Montanari - lo abbiamo visto - e lo stesso Camillo Benso di Cavour bisognerà attendere decenni dalla morte. Il monumento a Cavour, opera dei fratelli Attilio e Carlo Spazzi, inaugurato nel luglio 1908, fu collocato sul piazzale del Montarone, oggi piazzetta Castelvechio<sup>188</sup>. Lo scultore Attilio Spazzi sarà tra le vittime delle bombe sganciate da aerei austriaci il 14 novembre 1915 in piazza Erbe. A tracciare un profilo di Attilio Spazzi, nato nel 1859 da famiglia originaria di Pellio Superiore in Valle d'Intelvi, e quello di un illustre professore di scienze naturali del liceo cittadino, Enrico Sicher, nato a Coredo in Val di Non nel 1865, sarà Achille Forti. Il fratello di Attilio Spazzi, Carlo Spazzi, si spegnerà a 85 anni. Le sue opere migliori furono l'urna in bronzo che racchiude le spoglie di S. Zeno, custodita nella cripta della basilica, e il monumento a Giacomo Zanella a Vicenza<sup>189</sup>.

In concomitanza con l'inaugurazione del monumento, che vedeva il discorso ufficiale affidato all'«illustre Comm. Prof. Alessio, Deputato al Parlamento», Umberto Camuzzoni rispolverava e dava alle stampe la commemorazione che della figura di Cavour aveva fatto il 7 giugno 1891 nelle sale della *Fratellanza Militare*, l'associazione da cui era partita l'iniziativa, giunta finalmente alla conclusione. Nella premessa Umberto Camuzzoni giustifica la pubblicazione del suo scritto, facendoci intuire che Cavour a Verona non gode di grande popolarità.

Per quanto convinto, ripeto, ch'essa abbia a fare una ben meschina figura al confronto dello splendido discorso inaugurale che udremo dall'illustre Comm. Prof. Alessio, Deputato al Parlamento, pure sentomi spinto a pubblicarla perché la ritengo la sola dettata a Verona in onore del grande Statista e perché nella chiusa di essa, ispirandomi ai sensi del più puro patriottismo, eccitavo tutti i cittadini veronesi a concorrere, senza distinzione di parte, nell'attuazione della nobile iniziativa che qualche anno prima era stata presa dalla nostra Fratellanza Militare<sup>190</sup>.

## 8. Dalla piccola alla grande patria

L'intero Quadrilatero, di cui Verona fu il cuore, dopo il 1866 si andò rapidamente ricoprendo di monumenti eretti all'epopea risorgimentale. Furono onorati i luoghi delle sconfitte italiane, in particolare Custoza, delle tante vittorie del '48 e del '59, ma anche la geografia della barbarie austriaca, da Castelnuovo del Garda a Belfiore di Mantova, da Sorio a Montebello Vicentino. Le piccole località martiri erano un unico grande monumento a cielo aperto, che non avrebbe avuto bisogno di ulteriori manufatti, ma solo di un libro che ne ricostruisse le vicende. Un libro fu scritto per narrare il sacrificio materiale e umano di Castelnuovo del Garda, paese messo a ferro e fuoco dalle truppe asburgiche. Unica colpa dei paesani abitare là dove un gruppo di irregolari italiani aveva deciso di barricarsi. La resistenza italiana e il sospetto di complicità dei paesani provocarono una rappresaglia feroce contro innocenti, vittime di una disumanità tipica delle soldatesche di ogni epoca. E' una situazione - quella di Castelnuovo del Garda - che in qualche misura anticipa le tante stragi lamentate tra il 1943 e il '45, quando l'"eroismo" dei partigiani si risolveva immancabilmente in danni complessivamente marginali per l'occupante tedesco, ma in enormi tragedie quando non in autentici olocausti per paesi e terrazzani scelti dai partigiani come teatro e vittime designate delle loro "gesta eroiche". Le enormi responsabilità dei partigiani antifascisti non impedirono di maledire gli autori delle stragi naziste. Altrettanto avviene nel 1848. L'irresponsabilità delle truppe irregolari italiane, che con le loro azioni sconsiderate mettono a repentaglio la vita e i beni dei paesani non giustifica né relativizza le colpe di chi si macchia di una disumanità peggiore o almeno pari a quella dei propri improvvidi avversari.

<sup>187</sup> D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, cit., p. 299.

<sup>188</sup> «L'Arena», 5 luglio 1908.

<sup>189</sup> «L'Arena», 18 febbraio 1936.

<sup>190</sup> U. CAMUZZONI, *Nel giorno in cui Verona memore e grata inaugura un monumento in bronzo al sommo statista Conte Camillo Benso di Cavour*, Verona, G. Franchini, 1908.

A raccontare la storia di Castelnovo e delle sue vittime e a esecrare la barbarie degli austriaci sono ancora una volta dei sacerdoti. Coinvolti nella narrazione di quanto accaduto l'11 aprile 1848 a Castelnovo del Garda sono addirittura tre sacerdoti. Il parroco di Castelnovo, testimone oculare della tragedia, don Felice Perlato, raccontò a don Tommaso Netti quanto vissuto dai suoi parrocchiani. Netti mise per iscritto le confidenze del Perlato, arricchendole e integrandole con tutta una serie di indagini e verifiche personali, condotte sui luoghi della strage di Castelnovo. Il manoscritto di don Tommaso Netti rimase però inedito finché non pervenne nelle mani di don Antonio Pighi, un prete impegnato a raccontare la storia della sua Verona e a favorire l'erezione di monumenti<sup>191</sup>. Fu lui a curare la pubblicazione delle memorie della strage di Castelnovo e a darci il profilo dei due preti, don Felice Perlato e don Tommaso Netti. Ci interessa di entrambi rimarcare come amore di patria e fede religiosa fossero sentite perfettamente compatibili e integrate tra loro. In effetti, nel pubblicare il testo don Antonio Pighi lo presenta come

un'opera che da ogni sua pagina spira **Religione** e **Patria** due **amori** che non possono, né debbono stare scongiunti, alla quale oltre i **Veneti** anche i **Lombardi** (**cagione** benché innocente della **distruzione** di quel paese, e fra i quali molti questa scrittura ricorda con onore e gratitudine) vorranno fare buon viso<sup>192</sup>.

Caratteristiche che riflettono il profilo interiore del suo autore, don Tommaso Netti, così sintetizzato dal Pighi:

Il Netti amò la **religione** di cui fu esemplare ministro e banditore eloquente dal pergamo [...].

Amò la **patria** di cui stigmatizzò gli oppressori nel suo «*Castelnovo*» e nel discorso per la *liberazione d'Italia dalla barbara dominazione degli Austriaci*.

Nel memorabile giorno 16 ottobre 1866 ingresso delle truppe italiane in Verona mandò alla luce un'iscrizione che avvegnaché un po' lunga non possiamo resistere dalla tentazione di riportarla<sup>193</sup>.

Un monumento alla passione patriottica è l'intero volume su *Castelnovo*, che ha fatto entrare nella più nobile letteratura risorgimentale i tre sacerdoti veronesi, coautori. Il loro libro nasce da profonda indignazione morale e umana e da uno sconfinato amore per i propri concittadini. Di quale veemente passione sia capace un prete cattolico, innamorato di Dio e della Patria, sono sufficiente esempio le pagine introduttive al 1848 e alle cinque giornate di Milano.

E' dunque a sapersi che era l'anno della **redenzione** 1848, anno in cui Europa tutta ardeva di guerra e della **veneta cattività** il 34°, cioè sette lustri che questo regno serviva di alimento all'ingordigia de' suoi dominatori, di stromento ai piaceri, di trastullo ai capricci, d'oggetto ai dileggi, di vittima insomma di ogni più oltraggioso e reo sacrificio.

Quando colma la misura delle **oppressioni** della dominazione austriaca e della pazienza italiana, **stanchi** i suoi popoli di più sofferir l'**insolenza** resasi già insopportabile, e provocati con recentissimi atti di novella sevizia, di unanime e pressoché universale accordo, ponendo fine alle insultate suppliche, surrogarono alle parole il linguaggio dei fatti. E senza fare apparecchio di sorta, sfornita di quanto fu mestieri, tutta improvviso si provò **Lombardia** di scacciarla a calci da sè, sebbene **sedecimila** **soldati** agguerriti fossero nella sola **Milano**. Ma che non può una nazione alla disperazione provocata? Appunto l'**eroica**, la sola **Milano** in **cinque giorni** non interrotti spazza fuori dalle sue mura tutte le esecrate sue soldatesche: ond'è che di là vergognosamente cacciate, atterrite, esagitare e rotte per via dalle **insorte città lombarde** si riparano oltre il **Mincio** e in **Verona**. Ma di qua prendendo indugio

<sup>191</sup> Don Antonio Pighi non trascurò nemmeno le memorie della sua famiglia. Ci fa, quindi, sapere che il padre, impiegato alle imposte dirette, nel tempo libero «fu tra quei primi filodrammatici o *Dilettanti* com'essi si nomavano, che dall'anno 1837 al 1843 nel *Teatro Morando alla Beverara* procuravano onesto ed utile diporto ai loro concittadini». Talento artistico anche la madre, Carlotta Noli, di origine veneziana: «privilegiata dalla benigna natura d'una bella voce canora, venne dal padre suo collocata presso l'*Istituto degli Anfioni* il 1° d'Ottobre 1824, contando allora anni 16 di età, ove venne istruita per l'intero corso di un lustro nella Musica Vocale. Le natie facoltà del suo genio si svolsero nell'istruzione con tanta rapidità che appresso soli due anni nella Pubblica Accademia ivi data la sera della Domenica 17 di Dicembre 1826, si produsse per la prima volta cantando cinque pezzi di musica dei Maestri Rossini, Mozart, Nicolini, ecc.» A. PIGHI, *Brevi cenni biografici dei coniugi Pietro Pighi ed Anna Carlotta Noli dettati dal figlio con varie notizie storiche*, Verona, Pozzati, 1889, pp. 5-6. Un ampio profilo biografico di don Antonio Pighi si legge in F. VECCHIATO, *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, Prefazione di P. Flavio Roberto Carraro, vescovo di Verona, Verona, Amministrazione della Provincia, 2003, pp. 301-316.

<sup>192</sup> A. PIGHI, *Ai lettori*, in T. NETTI, *Castelnovo e gli Austriaci nel 1848*, a cura di Antonio Pighi, Verona, Pozzati, 1888, p. VI.

<sup>193</sup> T. NETTI, *Castelnovo e gli Austriaci nel 1848*, cit., pp. XV-XVI, 228-229.

quasi in loro stanza si videro ben presto, come la testa della **spaventosa idra** che troncata rinasce, riaccozzate, ristaurate, accresciute; e ingaggiando gregari e appellando nuove turme d'armati sarebbero, aguzzando i ferri, rientrate in Milano e passate in Piemonte.

Ad impedir tanta ruina accorreva il magnanimo Re di Sardegna **Carlo Alberto** [...] Prometteva col compimento della vittoria la stabilità del riscatto.

Anche quelle **schiere** che **spontanee** con infiammato ardor procedevano per l'italico riscuotimento ingrossando ogni dì più, agivano qui e colà arrischiare e audaci sorprendendo e interchiudendo i passi e infestando e vessando lo sfidato e feroce nostro **odiatore** ed **odiato**<sup>194</sup>.

La tragedia di Castelnuovo avrebbe prodotto ininterrottamente fino a oggi - 2008 - numerose lapidi e monumenti. Epigrafi, a disposizione di chi avesse voluto utilizzarle, si trovano anche nel libro di don Tommaso Netti, come quella complessiva dedicata ai paesani - *terrazzani* - «vittime innocenti ed imbelli d'austriaca brutalità», e ai 300 volontari italiani - *prodi* -

che nell'italico riscuotimento  
corsi all'armi  
quando Europa tutta ardeva di guerra  
su queste pendici terribilmente pugnando  
per forza d'uomini e d'armi smisurata improvvisa  
e dodici volte maggiore  
gloriosamente per tre ore sostenuta affrontata  
soggiogati  
caddero  
sotto il ferro vigliacco del vincitore  
la giornata del XI aprile  
MDCCCIII  
e fu teutonica  
la vergogna del trionfo<sup>195</sup>.

Dando alle stampe l'inedito di don Tommaso Netti, don Antonio Pighi avrebbe salvato dall'oblio una vicenda, nota - grazie a lui - fin nei minimi dettagli. La sua iniziativa editoriale e le sue verifiche storiche che l'hanno preceduta stanno alla base dell'impegno profuso di anno in anno da quanti vollero che non venisse dimenticato il martirio di tanti innocenti. Per mantenerlo vivo l'intero paese di Castelnuovo del Garda si è venuto nei decenni arricchendo di lapidi e monumenti che lentamente hanno creato una mappa dei fatti, a disposizione di chi oggi percorra le vie del paese.

Incalcolabile dal punto di vista storico, ma anche patriottico, il merito in particolare di don Antonio Pighi, cui dobbiamo non solo la conciliazione tra patria e religione, ma anche tra piccola patria veneta e grande patria italiana. Egli incarnò l'ideale dell'uomo, che per dimostrare il suo patriottismo risorgimentale, non aveva bisogno di disonorare la memoria della repubblica di Venezia, per quattro secoli, patria dei veneti. L'Italia risorgimentale era il presente e il futuro, la Serenissima era un passato di cui gloriarsi e di cui onorare la memoria. Chi difese la piccola patria veneta fu da lui considerato eroe, chi l'aveva distrutta - Napoleone - non fu certo migliore dello straniero contro cui si erano combattute le guerre risorgimentali. Quella di don Antonio Pighi non è la sensibilità di un isolato, nostalgico di un tempo da esecrare. L'amore per la patria italiana non impedisce ai veronesi di onorare la piccola patria veneta cessata nel 1797. A conferma di tale profondo legame con la propria patria, ieri circoscritta a una piccola area geografica, dopo l'unità estesa a tutta la penisola italiana, i veronesi avrebbero ricollocato con il massimo degli onori il leone di San Marco sulla colonna di piazza Erbe da cui lo avevano abbattuto i giacobini, spinti da cieco furore ideologico e da sudditanza nei confronti dell'occupante straniero. Quei giacobini filonapoleonici non erano certo migliori dei veronesi filoautriaci che numerosi si opposero o rimasero ai margini del processo risorgimentale.

Spirito libero, don Antonio Pighi non è uomo di parte. Ne dà prova - volendo esemplificare - nelle riflessioni che accompagnano la pubblicazione del titolo di *barone del sacro romano impero*, di cui furono insigniti due suoi antenati nel 1717 dall'imperatore austriaco Carlo VI. Il primo concetto che formula è quello del doppio eccesso che la storia lamenta. Nell'antico regime ci fu un

<sup>194</sup> T. NETTI, *Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848*, cit., pp. 2-4.

<sup>195</sup> T. NETTI, *Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848*, cit., p. 104.

eccesso di potere nobiliare. Dopo il 1789 si è ecceduto nella denuncia della classe nobiliare nel suo complesso, quando invece furono solo alcuni suoi membri - seppur numerosi - a macchiarsi dei più odiosi crimini. Non c'è dubbio - riconosce il Pighi - che qualche famiglia nobile

abbia abusato della sua possanza e de' suoi titoli per opprimere e tiranneggiare le classi inferiori. [...] Non poche patrizie prosapie s'erano ingiustamente attirato l'odio dei popolani pei soprusi e per le violenze a cui spudoratamente si abbandonarono. Le nostre campagne conservano oggi ancora le sanguinose tradizioni dei Bravi ond'esse circondavansi e pel cui mezzo perpetravano gli omicidi, le invasioni delle altrui proprietà, i rapimenti ed altri abominevoli delitti che per lo più restavano impuniti<sup>196</sup>.

L'anarchia feudalnobiliare con la piaga del fenomeno dei *bravi*<sup>197</sup> non autorizza a una condanna complessiva dell'intera classe aristocratica. L'avversione del popolo nei confronti dei nobili assunse forme circoscritte nel tempo e non impedì comunque che al momento dell'invasione degli stranieri - i francesi di Napoleone - nobili e popolo veronesi si battessero fianco a fianco in occasione delle *Pasque Veronesi*. Così Pighi:

L'odio popolare contro la classe nobiliare era presso il popolo minuto assai poco diffuso e meno ancora sentito. E se n'ebbe una prova non equivoca nel fatale 1797, allorché, alla voce dei patrizii, contadini e cittadini, con nobile slancio, benché sfortunato, di patriottico ardore, impugnarono le armi e corsero a difendere la pericolante indipendenza nazionale. Mentre l'invasore straniero predicava la redenzione delle plebi dalla soperchieria e dal predominio dei nobili, le plebi sorgevano in armi a respingere i sedicenti liberatori in sostegno di coloro stessi dal cui giogo voleansi sottrarre. Né ciò sarebbe certo avvenuto se le classi patrizie fossero state, come si ostentava credere, aborrite, e s'elleno avessero realmente meritato l'odio in cui si presumevano incorse. Gli è che, pure riconoscendo in alcuni nobili de' torti gravissimi, il popolo nella generalità non aveva motivo di odiarne la classe<sup>198</sup>.

Antonio Pighi, che nel 1891 celebrava le nozze d'argento in Sona, «delizioso paese, ove lo chiamano tante memorie degli avi suoi», festeggiato tra gli altri da un prete di punta del risorgimento veronese come mons. Luigi Gaiter<sup>199</sup>, nel 1897 sarebbe stato promotore di un solenne omaggio tributato da Verona ai martiri delle *Pasque Veronesi*, con la solenne translazione, in particolare, delle spoglie del martire Padre Domenico Frangini, cappuccino fucilato dai francesi. Unica colpa il non aver voluto negare di essere autore di una lettera, indirizzata a un confratello, in cui denunciava le violenze di cui si macchiavano i soldati di Napoleone. Le parole dedicate da don Antonio Pighi a Padre Domenico Frangini, cui non si mancò di tributare lapidi e monumenti, sottolineano - come per gli eroi risorgimentali - lo stretto connubio tra patria e religione. Queste alcune delle parole del Pighi:

Son le ossa d'un **povero frate cappuccino**, un po' **artista**, se vogliamo, perché fino **disegnatore** e **dipintore di sacre immagini**, ma sempre povero frate; d'un frate cui palpitava sotto la rozza tonaca un cuore invitto di **cattolico** e di **vero patriota**.

Sono le ossa del P. Luigi Maria Frangini da Verona che per **vile rappresaglia francese**, vittima della **Religione** e della **Patria**, procombeva colpito da piombo nemico sotto le mura di Porta Nuova cent'anni or sono, l'otto di Giugno 1797; è adunque una innocente vittima delle **gloriose Pasque Veronesi**, ed il suo nome passò nella storia onorato del bel titolo di **Martire della Verità**.

Indignato infatti nel veder predati armenti, profanate chiese, involate pissidi e conculcato il Santissimo Sacramento, acceso di **santo zelo** scrisse una **lettera** ad un suo confratello dandogli relazione di tali **orrori** e stigmatizzando i **francesi** quali **barbari** e peggiori dei **cannibali**.

Tale lettera intercettata fu il corpo del delitto. Il frate fu arrestato e condotto alle pubbliche carceri, d'onde dopo un mese fu tratto al **Tribunal Militare** in Palazzo Ridolfi per essere giudicato. Colà gli si promise salva la vita, se smentiva di aver scritta quella fatal relazione; ma il **frate** imperterrito rispose di non esser ricordevole di **aver mai detto bugia**, ch'egli avea scritto quella lettera sotto l'impressione dei **nefandi sacrilegi** consumati a quei giorni, e che finalmente se chiamò peggiori dei cannibali i francesi, si è

<sup>196</sup> A. PIGHI, *Diplomi di Carlo VI e della Repubblica Veneta alla famiglia Pighi*, Estratto dall'«Archivio Storico Veronese», vol. XII, fasc. XXXVI, Riediti per le nozze di Silvio Pighi con Rosa Ferrari, Verona, Cesira Noris, 1882, pp. 9-10. Gli fa dono dei diplomi di barone dell'impero e di conte della repubblica di Venezia, dal momento che «*Tu solo per ora potrai far rifiorire l'albero della nostra famiglia già un tempo sì ricco di rampolli, ora od estinti o diserti di prole*» (p. 4).

<sup>197</sup> Sul tema dell'anarchia feudalnobiliare, si rimanda a F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*, Volume V, Tomo 1, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995, pp. 399-701.

<sup>198</sup> A. PIGHI, *Diplomi di Carlo VI e della Repubblica Veneta*, cit., p. 10.

<sup>199</sup> «Verona Fedele», 20 agosto 1891, in *Per le nozze d'argento del M.R. Don Antonio Pighi*, Verona, Tipolitografia Sordomuti, 1891.

perché i **cannibali** aveano levate le mani contro gli uomini, ma i repubblicani francesi contro Dio, e fu condannato alla fucilazione<sup>200</sup>.

Il culto per la piccola patria veneta nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento fino alla fine della seconda guerra mondiale non è sentito in conflitto con la patria italiana. Solo nel secondo dopoguerra e in particolare intorno al 1997, anno bicentenario, accecata dall'ideologia una deputata avrebbe potuto scrivere che celebrare le Pasque Veronesi è "*barbarie culturale*", scagliandosi contro quei comuni – Verona e Isola della Scala – che finanziavano iniziative tese a ricordare la tragedia veronese del 17-25 aprile 1797<sup>201</sup>.

Figura prestigiosa, impegnato ad alimentare la memoria della piccola patria veneta fu in particolare il primo sindaco veronese, Giulio Camuzzoni, che decideva di creare un Pantheon per raccogliervi la memoria di tutti i veronesi illustri, una gran parte dei quali fedeli sudditi della Serenissima repubblica di Venezia.

La presenza nel Pantheon di una lapide veneziana, suggerisce a Camuzzoni un'interessante riflessione sui due livelli di amor patrio, cui i veronesi sono stati chiamati nel tempo, per secoli legati alla piccola patria veneta, ora alla grande patria italiana. Nelle parole del Camuzzoni prende poi corpo una critica sui rapporti tra cittadini e governo. Riconosce che lo stato necessita di cure radicali dal punto di vista istituzionale, ma non dimentica di spronare i suoi concittadini a non attendersi tutto passivamente dallo stato. La sua è una lezione di civiltà, attuale in ogni momento della storia italiana, compreso quello presente.

Leggete l'altra breve quanto bella **epigrafe** che sta sopra quella porta e che data dal **1592**: *Pro summa fide summus amor*. Fu quello il bello elogio di **Venezia** a Verona, che a lei erasi data, e che della volontaria **dedizione** andò sempre contenta.

Se pertanto, o signori, meritammo ed abbiamo assunte per molto quelle lusinghiere parole della **gloriosa Repubblica di Venezia**, e come non dovrebbero continuare ad essere la divisa nostra pur verso un **Governo**, che è il Governo della intera **nazione**, è opera nostra, fu il sospiro di tante generazioni?

Ma più sopra io vi dissi, che nel campo della **costituzione** non solo ogni riforma e **miglioria** dei nostri ordini e delle nostre amministrazioni torna possibile; e non mi dissimulo esservene bisogno; ma soggiunsi ben anco, che il farlo dipende da noi.

Pur troppo in **Italia**, come un dì tutto si temeva, ora tutto si aspetta dal **Governo**. Lui attore e mallevadore di tutto; nulla senza di lui; nulla fuori di lui; e frattanto, anziché coadiuvarlo, o si sta **inerti**, o gli si muove **guerra**. L'apatia dei più, la febbrile e malevola agitazione dei pochi: eccovi la maggiore delle nostre **piaghe**. Oh! quanto noi siamo ancora lontani dal professare e seguire la pratica degli **inglesi**, che si compendia in questa sentenza: *gli affari dello Stato sono gli affari d'ogni cittadino!*<sup>202</sup>

Quella che segue, dopo la citazione degli inglesi, è una sorprendente e inattesa pagina politica, nella quale non considera politicamente scorretto ammettere l'evidenza. Questa ci dice che i popoli sottosviluppati sono in quello stato perché insufficientemente dotati di qualità umane. E' un confronto tra popoli, quello formulato da Camuzzoni, che oggi si evita di fare oppure che viene impostato attribuendo ogni colpa ai paesi avanzati. Oggi l'Occidente ama autoflagellarsi, accettando compiaciuto la vulgata secondo la quale l'arretratezza del Terzo e del Quarto Mondo sarebbero una conseguenza del drammatico sfruttamento subito ad opera dei paesi più ricchi. L'Italia dell'Ottocento è paese sottosviluppato. Eppure Camuzzoni nemmeno si sogna di formulare il teorema oggi tanto in voga che attribuisce a terzi la responsabilità della condizione presente. Egli personalizza senza pietà il problema. Chi è arretrato evidentemente non riesce a far crescere in sé le doti di intraprendenza e laboriosità necessarie. La dura requisitoria contro i suoi concittadini e più in generale contro gli italiani della sua epoca è una prova dell'onestà intellettuale di un uomo, che contribuì in maniera determinante a imprimere a Verona un volto meno arretrato.

No, o signori, questa idea elementare, che in Stato proprio e sinceramente costituzionale il Governo è quale siamo noi, non è penetrata ancora nella mente dei più. Tutti, e d'ogni classe, nella famiglia, nel comune, nello Stato adempiano ai propri doveri, e ne risulterà un Governo modello di benessere e di potenza, d'ordine e di libertà.

Miseria o prosperità, tutto dipende dall'uomo.

Date un territorio fecondo ed un clima felice ai selvaggi dell'America, e li vedrete sempre poveri, sempre selvaggi. Date le sterili sabbie dell'Oceano agli olandesi, e vi vedrete i pingui raccolti, e la ricchezza.

<sup>200</sup> Cfr. F. VECCHIATO, *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, cit., p. 299.

<sup>201</sup> «L'Arena», 21 ottobre 1997. Cfr. F. VECCHIATO, *Verona nel Novecento*, Verona, 2000, p. 810.

<sup>202</sup> G. CAMUZZONI, *Discorso pronunciato per l'inaugurazione del Pantheon cittadino nella Loggia*, cit., p. 270.

Date la repubblica agli americani del Sud, ed avrete Stati irrequieti ed infelici, dove la mancanza d'ordine e di moralità muta troppo spesso la libertà in licenza. Date la repubblica agli americani del Nord, ed avrete quei prodigi di potenza e di prosperità che tutti ammiriamo.

Istruzione e lavoro, ecco le basi per la grandezza d'un popolo. Non vacue declamazioni, non isterili recriminazioni, ma studii larghi e bene diretti, ma spirito d'associazione ed operosità. Si rialzi il livello intellettuale ed economico del paese, e si sarà conseguito un vero e serio progresso.

Però tanto non basta. A raggiungerlo completo, è d'uopo di pari passo elevarvi il livello morale. Ben disse un vivente scrittore, e la storia ripetutamente confermò: *che il costume pubblico è la gran bilancia, in cui sta librato il destino delle genti*. Ben disse il d'Azeglio, egli eroico carattere, che grande decoro, grande forza in un paese sono i caratteri, ed in Italia esservene difetto; a formarveli, necessario quindi il maggior studio.

Or bene, o signori, sono appunto le istituzioni dell'indole di quella ch'oggi abbiamo fondato, che hanno il nobilissimo assunto di elevare la moralità, di renderle un culto, di accendere a nobili gesta, di fecondare e svolgere i germi dei forti, dei generosi caratteri<sup>203</sup>.

---

<sup>203</sup> G. CAMUZZONI, *Discorso pronunciato per l'inaugurazione del Pantheon cittadino nella Loggia*, cit., pp. 270-271.